GIUSEPPE PARINI.

VERSI E PROSE

1846.

VERSI E PROSE

DI

GIUSEPPE PARINI,

CON UN DISCORSO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI LUI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1846.

SU LA VITA E LE OPERE

DI

GIUSEPPE PARINI,

DISCORSO

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

VERSI E PROSE

DI

GIUSEPPE PARINI.

GIUSEPPE PARINI.

VERSI E PROSE

—

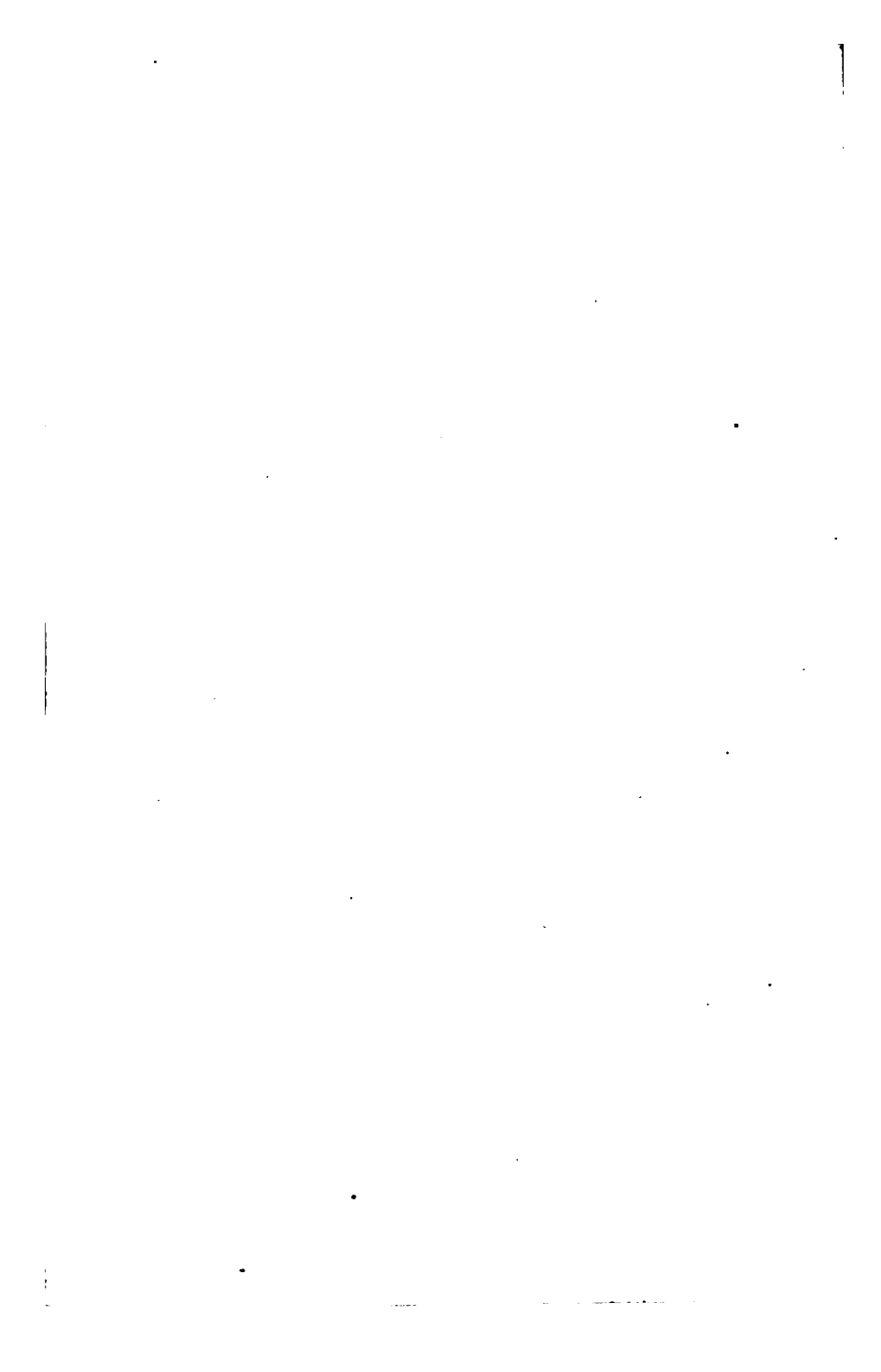
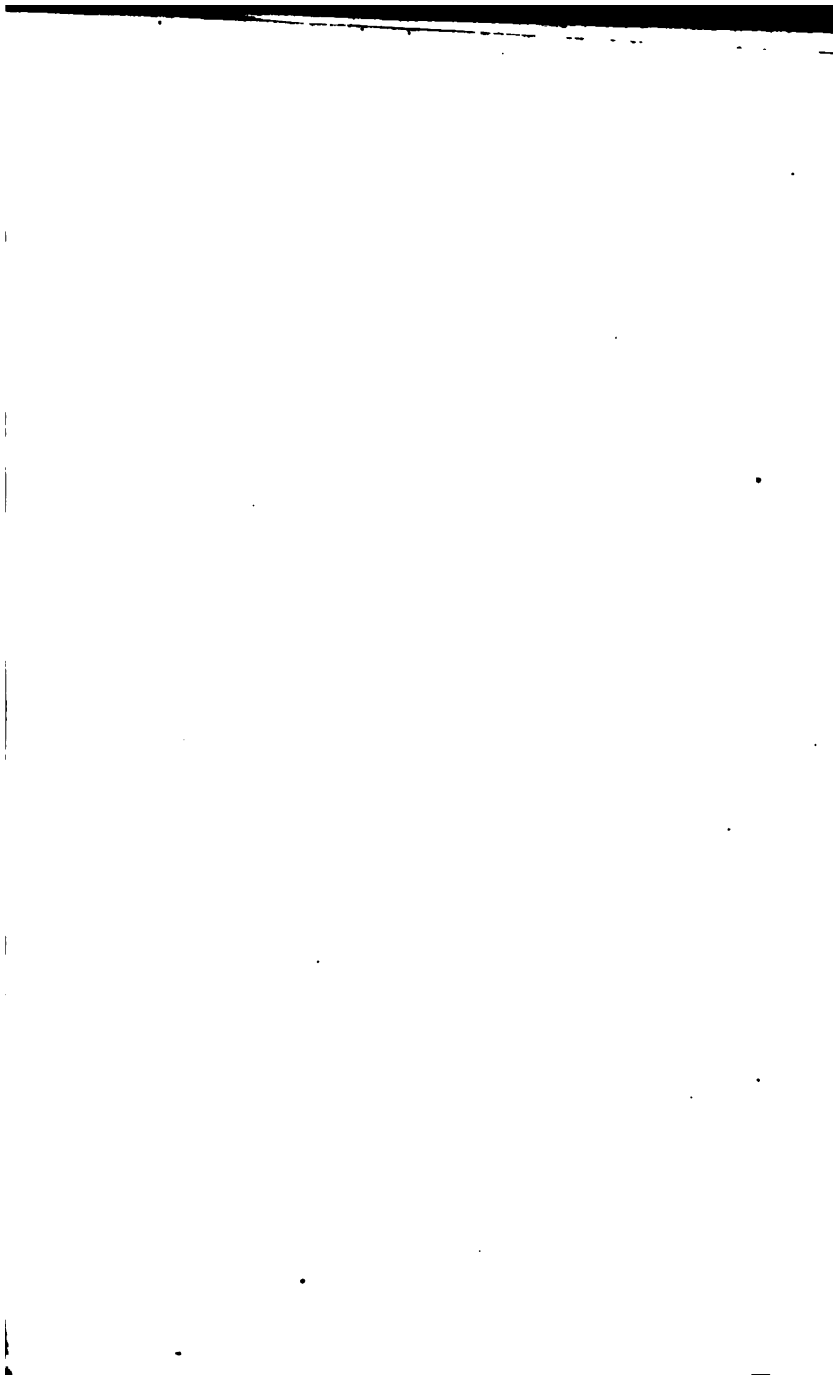
1846.

SU LA VITA E LE OPERE

DI

GIUSEPPE PARINI,

DISCORSO

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

A GIOVANNI TORTI,

A TOMMASO GROSSI E A LUIGI ROSSARI,

MILANESI,

PER RICORDO D'AMICIZIA,

GIUSEPPE GIUSTI.

LETTORE.

Invitato a scrivere del Parini, farò d'essere piano e sugoso quanto me lo concederanno il subietto e l'ingegno. Chi si dà a tesser vite oggigiorno, pare che le tessa col Lunario alla mano, tenendo dietro ai passi che fece, ai peli che ebbe nella barba l'Eroe, quasi che il sodo della faccenda stesse in queste minutaglie, o avesse preso dai passaporti il modo di designare alla posterità gl'illustri viandanti di questa terra. Da un modo di considerare uomini e cose, largo, pieno e parco a un tempo medesimo, siamo cascati ai lavori d'intarsio, alle sminuzzature, a queste grettezze lussureggianti, e la penna or ora diventa un coltello anatomico. S'usa parimente dai facitori di Saggi sopra li scritti del tale o del tal altro, non di trar fuori dagli scritti medesimi quel tanto che v'è, ma di rovesciare se stessi sul povero scrittore, che ne resta soffocato e sepolto. Sebbene io non mi tenga da tanto di sapermi scansare da questi due scogli, farò il possibile di riuscirvi; e vedrò di passar sopra alle minuzie, di dire ciò che importa piuttosto che di dir tutto, di darti il Parini in carne e in ossa, in luogo d'una figura di mia invenzione. Ma ricordati, che per quanto mi possa studiare di spogliarmi de' miei per entrare nei panni d'un altro, il recitante sarò sempre io a ogni modo.

Giuseppe Parini nacque nel 1729 in Bosisio, piccola terra della Brianza, da onesti popolani che lo vollero abate, forse per iscemare una bocca alla pentola di casa, o forse anco per l'ambizione d'avere il prete in famiglia. Dell'infanzia, dell'adolescenza, e dei primi studi di lui, non ti dirò nulla, perchè i miracoli che si cantano dei vagiti e delle prime scappate degli uomini riusciti sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie che si profetizzano a cose fatte. Di questa roba fanno come del cranio: sino a tanto che nessuno parla di te, dalla tua alla testa d'un ciabattino nessuno vede la differenza; ma appena sentono che accozzi il nome col verbo, ecco tutti a squadrarti gli ossi della fronte, dicendo a una voce: Eh con quella struttura di cranio!... Tanto è vero che del senno di poi ne son piene le fosse. Ora, figurati, sarà stato pronto, vivace, loquace, avventato; ora tardo, mogio, silenzioso, timido o che so io; estremi che si riscontrano sempre o quasi sempre in chi è nato a qualcosa, come puoi vedere venendo giù giù da Adamo fino a questo presente giorno. Dimodochè dai profeti che t'ho detto di sopra, oggi gli sarà toccato di matto, domani di stupido; o avranno detto di lui come fu detto di parecchi altri: che aveva il capo alle ragazzate; che non voleva far nulla; che non sarebbe riuscito mai buono a nulla, o al più al più un poeta, che dicono essere la medesima. Ma comunque sia andata la cosa, salto da queste prunaie al tempo che l'uomo si mostra qual è, e i profeti cominciano a gridare: *l'avevo detto.*

Ma prima vo' provarmi a dirti così alla lesta, a che termini erano in Italia le lettere e le altre faccende

ai tempi nei quali si mostrò il Parini; perchè i grandi sono pochi in ogni secolo, come generazione per generazione i nonagenari, e per valutarli secondo il merito, bisogna aver l'occhio all'età che li produsse, e vedere a che punto era la moltitudine appetto a loro, ed essi appetto alla moltitudine.

Finito il secento, finita su in Lombardia la dominazione spagnola che con altri mille guasti ci avea portato anco quelle bombe del fare e del dire, le lettere, dopo lunghi errori, s'erano poste a sedere nelle Accademie, e nelle Accademie tronfiavano, belavano e sfilinguellavano. L'Arcadia spadroneggiava. Tra il secento e il settecento, gli Arcadi, per verità, e tra gli Arcadi il Guidi, lo Zappi, il Menzini, il Filicaia, il Forteguerri e altri, avevano fatto argine alla gora che ci venne sopra dal Marini e dall'Achillini, e dato un fermo a quel po'di buon gusto che ci rimaneva, nel quale avresti potuto notare tuttavia un sentore degli scartocci e delle scorniciature a stucco dorato, che i Bernini e i Borromini della letteratura aveano introdotto nella poesia e nell'eloquenza. Nota di volo che, morto il Redi, le lettere e le scienze avevano dimessa alquanto della schiettezza paesana, e cominciato a sapere di forestiero: ma il vento allora tirava d'oltremonte. Di lì a poco il Gravina educava il Metastasio al Dramma lirico; il Goldoni educava se stesso alla Commedia; il Varano colle sue nobili terzine rammentava che v'era stato un certo Dante Alighieri, e il Bettinelli, gesuita, detto poi il Nestore della letteratura, recava a questo Dante l'ultimo oltraggio nelle *Lettere Virgiliane*, e quasi invitasse i giovani a chiudere tutti i poeti stati fin lì, proponeva a modello

delle scuole i *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, cioè i versi del Frugoni, quelli dell'Algarotti, e per giunta i suoi, con rara modestia. Al Bettinelli si faceva contro Gaspero Gozzi, primo a rimettere Dante in onore, e a dare esempio d'arguto scrivere nei Sermoni e in un giornale che pubblicava a Venezia. Ma la stella polare alla quale mirava il branco innumerabile

Del servo pecorame imitatore,

era Innocenzo Frugoni. Con molta vena, con un ingegno facile e pieghevole, ma portato alla vita di poeta da villeggiatura, il Frugoni scrisse, scrisse e riscrisse di tutto ciò che gli capitò sotto, dalla calata d'Annibale, fino a uno speziale che l'assordiva pestando le droghe.[1] Il Monti lo chiama

Padre incorrotto di corrotti figli.[2]

Io avrei le mie difficoltà su questo *padre incorrotto*, e lo chiamerei piuttosto il Lucilio degli Anacreontici e dei facitori di versi sciolti

Quum flueret lutulentus erat quod tollere velles.[3]

Ciò non ostante, il Frugoni rimetteva in fiocchi e in voga il verso sciolto, che dal Caro in poi o era

[1] Vedi il Sonetto:

Ferocemente la visiera bruna ec.,

e lo Scherzo:

Spezialin che sempre pesti,
Notte e dì tu mi molesti.

[2] Nei versi alla Malaspina premessi all'edizione dell'*Aminta* fatta dal Bodoni.

[3] Horat., Sat. IV, *lib.* I.

stato lasciato là, o non aveva avuto chi lo trattasse a garbo; e insegnava specialmente a romperlo e a variarne le fermate, cosa di molto momento in un metro che ha del monotono. Contro gli *scioltai*, contro le *pastorellerie* e contro le inezie suonanti, delle quali non era penuria, si sbizzarriva il Baretti con quell' acume e con quella sua lepidezza rotta, viva e avventata, che ognuno sa;[1] e il Cesarotti, uomo di molto e di vario sapere, collo sbrigliare, forse anco un po' troppo, e la prosa e il verso e il modo di tradurre, e col darci un primo saggio di poesia nordica nella versione dell' *Ossian*, rompeva le pastoie della pedanteria, e nettava il campo a chi avesse saputo e voluto camminare colle proprie gambe; e l' abate Chiari di contro, quasi a fare più strano il contrasto, l' abate Chiari, uno dei bifolchi più eunuchi e più svenevoli che abbia avuti l'Arcadia, tirava via a dare la stura a quelle sue *Ballerine onorate*, a quelle *Turche in cimento*,[2] e a prose e a versi d' ogni conio, allora braccati dalla facile contentatura di chi leggeva per leggere, ora passati in proverbio.

Popolo, non v' era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi, molli, fastosi, pieni d' ozio e di vizi; ma dalla sfera stessa dei nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangieri e altri; nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl' incrementi della civiltà. Le Scienze avevano lo Spallanzani, il Mascheroni, l' Oriani e il Lagrangia; la Filosofia, il Genovesi; la Storia, il Giannone e il Muratori; e primo, e più remoto di tutti, il Vico, che

[1] *Frusta Letteraria.*
[2] Titoli di romanzi di questo scompisciatore di carta.

stava là come un monte solitario e ronchioso, ove non boschetti d'alloro nè giardini di fiori se vuoi, ma qua e là una gran quercia, e nel grembo vene preziose di solido metallo, che aspettavano d'essere saggiate e volte a profitto.[1] La folla giaceva, i pochi erano desti; i principi, allora vaghi di novità più dei popoli, agitavano riforme di proprio moto, o spinti dalla necessità delle cose. Insomma tra molto vanume era molta polpa, e si destavano e si svolgevano da ogni lato i germi d'uomini e di tempi migliori. Taluni chiamano il secolo passato secolo delle rovine; io lo chiamerei il secolo dei diboscamenti, e lascerei dire quei tanti che ne sparlano e non s' avveggono di mordere le mammelle alla balia. Diceva Giovan-Batista Niccolini a uno di questi nipotucci superbiosi e sconoscenti: « Voi fate come » il pimmeo, che dopo essersi arrampicato sulle spalle » al gigante per vedere le cose di più alto, gli percuote » la testa gridando: io ci vedo meglio di te. Al quale » il gigante potrebbe rispondere: se tu non mi fossi sa- » lito addosso, non diresti così. »[2] Il cinquecento fu per noi Italiani l' ultimo chiarore d' un lume che sta per ispegnersi; ma quando nel gran Michelangelo si terminò il campo dell' arte, nasceva per legge di Provvidenza quegli che doveva gettare la vera pietra fondamentale dell' edificio dell' intelletto, voglio dire Galileo. Nel settecento si riscosse la vita da tutte le parti, e se i primi moti parvero incomposti, furono come quei venti che rompono le nuvole e preparano il sereno. Prendi l' Ita-

[1] S' accenna alla *Scienza Nuova*, opera principale del Vico.
[2] L' illustre scrittore avrà detto molto meglio di me, ma la sostanza è questa.

lia dal 500 al 700, e ti dà immagine di persona caduta inferma nella pienezza della gioventù, che dopo un lungo languire cominci a riaversi sul declinare degli anni, quando il polso batte più lento, e all' affetto prevale il senno, ricco di quella dura esperienza che portano il tempo e i mali sofferti.

Il Parini, tuttavia fanciullo, fu condotto dal padre a Milano, ove frequentò le scuole dei Barnabiti, e ove poi dimorò sempre a procacciarsi di che vivere meno strettamente.[1] Vivente il padre, dicono che facesse il copista di scritture forensi, e un Capitolo indirizzato al canonico Agudio per avere dieci zecchini in prestito, dice in quali strettezze si trovasse anco da uomo fatto:

> Limosina di messe Dio sa quando
> Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
> Che mi tolga al mio stato miserando.
> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

Milano veduto a quei giorni, era una cosa tra sozza e superba, ed aveva l'aspetto d'un signoraccio che abbia grandi possessi e grandi debiti, e quantità di decorazioni sopra una giubba logora e sversata. Per tutto i danni e le allumacature spagnole; nei costumi, negli ordini, nelle vie, quel certo che di tristo e di trasandato, che vedi nei campi usciti di mano all' affittuario a breve tempo, il quale sapendo di non essere il padrone legittimo, non ha amore ai luoghi, e tira a sfruttare, niente

[1] Qui e altrove m' approfitto della Vita scritta da Reina e dei lavori di tutti coloro che m' hanno preceduto. Lo dico per debito, e a risparmio di citazioni.

curando che il suolo s'insterilisca. Ora v'è sapienza nel mietere, e la pulizia è grande di dentro e di fuori.

Il Firmian, governatore per l' Austria, del quale si lodano i Lombardi d' allora, mosso dalla fama del Parini e dalla lettura del *Mattino*, dicono che lo avesse caro, e che si consigliasse con lui in cose di grave importanza, e segnatamente in ciò che spettava alla riforma degli studi, che allora stava preparando su in Lombardia quel ministro di Maria Teresa. Trovo che il Firmian, per dare al Parini un primo saggio della sua protezione, gli fece stendere la gazzetta di Milano, esercizio non molto accomodato a un ingegno di quella fatta; ma in quel tempo medesimo Gio. Giacomo Rousseau, per campare, copiava la musica. Raccontano che una volta, smarrite le bozze del Numero che doveva uscire il giorno dipoi, e non sapendo come rifarle lì su due piedi, le rifece di testa, inventando le nuove da darsi, e tra le altre, che Roma aveva proibita l'evirazione,[1] praticata in quei tempi anco materialmente; di che ne vennero lodi grandissime da tutte le parti, e una lettera di Voltaire a Papa Ganganelli.[2] In seguito fece il pedagogo ai giovanetti di casa illustre, via comodissima per chi sa legare l'asino (per dirla come si dice) dove vuole il padrone, ma piena di spine per chi la pensa diversamente. Alla fine gli fu data la Cattedra di Belle Lettere nel Collegio Palatino, di dove poi, soppressi i Gesuiti, passò in quello di Brera.

[1] Contro questa nefandità che durava tuttavia, inveisce nell' Ode intitolata *La Musica*.

[2] Vedi in questo fatto l' uomo il quale anco nello scherzo mira sempre a un nobile scopo.

Da queste dure necessità pensano taluni che possa essergliene venuto impedimento all'ingegno. Io penso il contrario; e dico che il Parini fu poeta grande perchè appunto si trovò a repentaglio con ostacoli di questa sorta: i deboli ci si fiaccano, i forti se ne fanno scalino. E di fatto, quell'ira generosa, quella nobile severità, quell'ironia delicata e profonda che spirano le Odi e la Satira, furono effetti di cose vedute, e dispregiate nell'alta e nella bassa gentaglia colla quale si trovò accozzato, e che nella quiete e nell'agiatezza domestica, o non avrebbe inciampate o non avrebbe curate. Compiangerò chi lo lasciò alla carretta, non lui, che anco in quell'aspro tirocinio non ismentì la sua nobile natura.

Sulle prime, o per compiacere alla brigata o per aver trovato che il linguaggio nativo era servitore più pronto e più prossimo al pensiero, trattò anco il vernacolo milanese, nel quale in seguito riuscirono a tanta perfezione Carlo Porta e Tommaso Grossi.[1] Tentò a riprese il Capitolo Bernesco, la Satira Oraziana, il Sermone, il Dramma, le Versioni dall'antico, e molti altri generi di poesia, tanto serii che da burla, come Idilli, Canzonette, Madrigali e Sonetti di molte maniere. Dico tentò, perchè credo che egli stesso sentisse di non potere mai aver fama da queste prove, per quanto nei primi tempi ne pubblicasse un libercolo per esperimento; e penso

[1] Vedi l'edizione di Reina. Il Parini passa su in Lombardia anco per uno dei più valenti scrittori di dialetto, e ne fa testimonianza il Porta, giudice competentissimo:

> Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin,
> Cinq omenoni proppi de spallera,
> Gloria del lenguagg noster meneghin etc.
>
> PORTA, *Poesie milanesi.*

piuttosto che si lasciasse andare colla penna per quella bramosia di fare che possiede l'animo di chi si sente e non s'è ancora trovato. Nella vita del poeta v'è un tempo nel quale e' s'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato, d'impaziente, che da un lato ti spingerebbe ad abbracciare l'universo, dall'altro ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto e non trova posa mai su nulla, un po', lieto di correre, un po', mortificato del non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti, nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova a un tratto possessore d'un tesoro del quale non conosce nè il valore nè l'uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s'egli ha testa, coll'avvertirlo dello scialacquo, gli insegnano impiego migliore; così fa il poeta, sprecando dapprima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll'avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato, te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla subito di primo slancio; i più

la rasentano lungamente avanti d'imbroccarla. Dante fu fatto poeta grande dalla natura, grandissimo dall'esilio; Alfieri, da un amore vergognoso, come ha scritto egli stesso; un amico mio si rifece d'animo e di studi nel libro di Giob; Parini stesso, come ho accennato di sopra, diventò eccellente per aver vissuto in Milano e veduti da vicino i costumi che mise in derisione.

Gli scolari del Parini che ne pubblicarono gli Scritti dopo morte, non solamente non ebbero la pia reverenza di Sem e d'Jafet, ma più arditi o più sconsiderati di Cam, si compiacquero nella nudità paterna, e la esposero intera agli occhi della posterità. Raccolsero con iscrupolo superstizioso tutte le bagattelle che gli erano cadute dalla penna, fino a darci una filza di madrigalucci trovati sui Ventagli, sulle Ventole e sui Parafuochi (*Albums* di quel tempo), e scritti dal Parini per levarsi dai piedi gl'illustrissimi e ignorantissimi importuni, che gli facevano pagare a furia di versi abborracciati l'alta degnazione di riceverlo in casa. Io, a costo di cadere nel peccato contrario (peccato meno dannoso), scarterò questa e altra roba parecchia, contento di darti un buon volumetto piuttostochè un grosso volume infarcito d'ogni pietanza, e mi limiterò a pochi Sonetti, a tré Canzonette, ad altrettanti frammenti, diciannove Odi, il Poema, la Canzone *al Barbiere*, il Corso di Letteratura, e un'altra prosa per saggio.[1]

Troverai nei Sonetti buona, dal più al meno, la

[1] Questa era la volontà dell'Autore del Discorso; ma è sembrato all'Editore che allargando un poco più il campo della scelta, la sua edizione incontrerebbe il gradimento di un maggior numero di lettori. — I componimenti aggiunti sono nell'indice del volume contrassegnati coll'asterisco. *Nota dell'Editore.*

sostanza e la forma; nelle Canzonette, grazia senza novità; nei Frammenti, belle mosse di Componimenti che si vorrebbero vedere condotti a fine. Della Canzone *al Barbiere* e del Dialogo *Della Nobiltà*, parlerò per incidenza quando toccherò delle doti che si richieggono allo scherzo e allo stile familiare; delle altre prose dirò fino d'ora, e per non tornarci su, che sono buone per quello che dava il tempo, ma non valgono i versi.[1] Importa principalmente parlare delle Odi e della Satira, che sono i lavori che hanno dato fama al Parini, e pei quali terrà sempre uno de' primi gradi nella scala dei poeti morali e civili che onorano il nostro paese.

Come nell'ordine dell'universo tante e tante forze disparate tendono alla conservazione della legge stessa che le governa, così le facoltà diverse degli uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine della civiltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone alla quale dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per buone e per vere le opere dell'ingegno umano che intesero a quell'ufficio, e per dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s'avviarono. E a questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell'utile, per quella del diletto, e per qualunque altra via ti piaccia di prendere, dai racconti della nonna fino a una stesura di leggi, pure d'avere a guida il vero e l'onesto, senza

[1] Sebbene il Parini non sia prosatore grande, sentiva però molto addentro anco nella prosa, come dimostra la difesa del Segneri contro il Padre Bandiera che aveva presunto di correggerlo, e la stima che faceva del Machiavello. Di questo soleva dire ai suoi scolari: costui v' insegnerà a pensare, a parlare, e a scrivere liberamente.

di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole. Le lettere furono chiamate umane non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità: vediamo se così le intese il Parini.

È stato scritto che la lirica canta quasi *ex officio* i Numi e gli Eroi, e che nei tempi scaduti, d'incredulità e d'annullamento civile, la lirica tace. Io direi che la lirica canta tutto ciò che scuote fortemente e subitaneamente l'animo del poeta, e che non la lirica sola, ma e la poesia tutta quanta, e l'eloquenza, e le altre arti dell'immaginazione, si corrompono col corrompersi dei tempi. Ma anco in tempi corrotti, vi sono tali che si serbano netti e interi, e che del solo desiderio di tempi migliori sanno farsi ala per gareggiare nel volo poetico con quei pochi eletti, che dai fatti presenti ebbero cagione d'altissimo canto; e il Parini è di questo numero.

Tra l'Ode Pindarica e l'Ode d'Anacreonte vi sono infinite gradazioni, alle quali sarebbe opera perduta l'assegnare un nome; e chi l'ha tentato, l'ha tentato con poco frutto; anzi, per dirla come la penso, non ha fatto altro che avviluppare le leggi dell'arte in una rete di sottigliezze: i pusillanimi vi s'incalappiano, i liberi ingegni sorridono di quei lacci e se ne strigano calpestandoli. Per questa ragione non qualificherò con un nome generico le Odi del Parini, ma dirò che i suoi tempi volgevano tristi per le credenze religiose, e non solo v'era penuria, ma assoluta mancanza d'Eroi; pure intendevasi ai miglioramenti civili, e il Poeta temperava a questo le corde.

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,

Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.[1]

E cantò *la Vaccinazione*, *la Salubrità dell'aria*, *l'Educazione*, *la Decenza del vestire*, e altro di pari importanza.

Se questo fosse uno scritto da pubblicarsi staccato dal libro come un articolo di Giornale, io mi darei a passare in rassegna ode per ode, strofa per istrofa, e anco verso per verso; ma siccome il testo è qui a pochi passi, ti rimanderò al testo, e mi contenterò d'accennarti per lievi tocchi i pregi e i difetti delle Odi, e altrettanto farò in seguito rispetto a quella nuova foggia di Satira precettiva.

È pregio dell'Ode, e in generale del componimento Pariniano, un certo piglio alto, schietto, austero, maschio anco nella dolcezza, che ti scuote e t'esalta. Vi senti lo studio profondo dei sommi esemplari non iscompagnato mai da quello dell'uomo e del tempo; e se a volte l'armonia di quei versi pare un eco di suoni antichi e conosciuti, il pensiero è nuovo, o a cose nuove felicemente rivolto. Chi cercasse foglio per foglio, troverebbe qua e là alcuni tratti, alcune intonazioni derivanti dai Latini e dai Greci, ma non un solo componimento, non un'intera tessitura di strofa o presa di pianta o lucidata da loro, e molto meno la frondosità, le ampolle, il vuoto e il disutile che infettavano i rimatori di quel tempo, i quali, pochi eccettuati, erano una ciurma di copisti, o sciatti o freddi o ridicoli. Vedi, oltre le Odi accennate di sopra, *il Pericolo*, *il Messaggio*, *la Caduta*,

[1] *La Salubrità dell'aria.*

la Recita dei versi, la Musa, tutte splendide di varia bellezza; gravi di senno e di dignità; ricche di sentenze, d'immagini, d'affetto, e di tutti gl'impeti e di tutte le nobili aspirazioni d'un animo caldo del vero e del bello poetico. Nè poteva essere diversamente d'un uomo che volgendosi alla Musa diceva: « Te, o Musa, non ama
» quegli che per sete di guadagno calpesta i santi affetti
» di famiglia; nè chi roso dall'ambizione di salire in
» alto, mena inquieto i giorni e le notti; nè il giovane
» che simile a bestia s'ingolfa nei diletti del senso; nè
» la donna procace che osa farsi una pompa del vitu-
» pero che la circonda.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?

» Quegli al quale fu dato dal Cielo placido senso, affetti
» miti, costumi semplici; che pago di se e di ciò che
» possiede, non presume più oltre; che ritraendosi spesso
» dall'ozio faticoso dei grandi e dai rumori della città,
» va a godersi l'aere puro e la cara libertà della cam-
» pagna; e là, in mezzo a pochi amici scelti e dabbene,
» siede a mensa parca e delicata a un tempo, e deride
» lieto il vano fasto e la splendida turba. Favoreggia i
» buoni, cerca il vero, ama il bello innocente, e sano il
» cuore e l'intelletto, passa tranquilla la vita. »[1]

Il verso non cammina sempre spedito; la strofa non ha sempre un' onda piena, larga, facile; la trasposizione che egli usò molto con bello ardimento, a volte

[1] Ode *Alla Musa.*

non solo è arrischiata, ma anco scontorta; per esempio:

> Queste che il fero Allobrogo
> Note piene d'affanni
> Incise col terribile
> Odiator de' tiranni
> Pugnale ec.[1]

E l'altro:

> E spesso a breve oblio
> La da lui declinante in novo impero
> Il Britanno severo
> America lasciò ec.[2]

V'è qua e là qualcosa di scabro, qualcosa che sa di ripiego piuttosto che d'artifizio, e l'artifizio medesimo si mostra talora un po' troppo.

M'è parso di vedere che il Parini sia più vibrato, più castigato, più potente nelle Odi di metro serrato, che in quelle di metro più largo. L'ode al Bicetti, quella al Durini, quella per Vicenza, e quella per Laurea di Donna, perdono in gara di bellezza colla *Caduta*, col *Messaggio*, colla *Salubrità dell'aria* e colle altre citate. Gl'ingegni forti sono audacissimi nell'infrangere i ceppi imposti dagli altri, e durissimi poi seco stessi a imporsene de' nuovi e terribili, quasi stessero in sospetto di traboccare.[3] Spesse volte ciò che ai mediocri è pericolo, per essi è un punto d'appoggio, vaghi di scherzare sui precipizi cercati, come fanciulli destri e leggeri, o come audaci giocolatori di corda. Oltre a questo, la difficoltà del metro obbliga il pensiero a raccogliersi in se stesso, come

[1] Ode *Il Dono.*
[2] Ode *In morte del Sacchini.*
[3] Vedi Dante, Alfieri e altri di questa fatta.

persona che voglia passare per un'apertura difficile, mentre tagliando là nell'ampiezza del panno, ti vien fatto di sguazzare colle forbici. Dico di chi ha lombi: gli slombati hanno il De Colonia che sta aperto per loro.

È bello e onorevole al Parini il vedere come dalla prima Ode

Perchè turbarmi l'anima,

scritta nel 1758, alle due ultime

Perchè al bel petto e all'omero;
. . . .
Te il mercadante, che con ciglio asciutto

scritte nel 1795, il Poeta vada sempre di bene in meglio e quanto alla sostanza e quanto alla forma. Del come si conducesse alla perfezione alla quale si condusse, non terrò proposito, perchè questa tacita operazione della mente che provandosi e riprovandosi acquista al suo fine, è uno dei tanti segreti che è meglio lasciare nell'ombra che tentare di mettere in luce. *Ognuno sa sè*, dice un dettato; ognuno ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo d'essere, e dei quali il più delle volte non saprebbe render pieno conto neppure a se medesimo. E vi sono dei Retori che presumono di metterti la penna in mano senza avere mai scritto nulla di buono, e vi sono Poeti e Oratori che avendo fatto bene, hanno poi detto malissimo come si fa a fare. L'arte, chi più la sente, meno ne può parlare, perchè ha troppe cose che gli s'affollano, e perchè

Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco.[1]

[1] Petrarca, *Rime*.

Piuttostochè tenere a sindacato il pensiero quando si svolge tuttavia nei laberinti della testa, è più sicuro valutare gl'ingegni a lavoro fatto. Io non dirò che l'arte in noi sia del tutto istintiva, come quella che disegna il nido agli uccelli; ma nell'atto del lavoro, quando l'uomo trasfonde sè nell'opera sua, v'ha un che di recondito, un che di misterioso, che sarebbe vano il tentar di ridire. L'artista stesso, in quel punto solenne, non sa bene se dà o riceve; se assume un peso o si sgrava; se ciò che fa è divinazione o immagine di cose vedute; compreso, agitato, sopraffatto, spronato da dieci operazioni della mente distinte e conflate insieme a un tempo, che vanno come in figura di cono a metter capo in un prodotto comune. Ma queste riescono parole sibilline a chi non è dell'arte, e parole vaghe e manchevoli a chi sente l'arte in se e se nell'arte, che non è un gioco di parole come parrebbe a prima vista. L'arte, l'amore, e tutte le alte e tremende passioni che traggono a se l'uomo tutto quanto, non hanno parola intera quaggiù. Sono forti problemi che egli tenta e ritenta con magnanima pertinacia, argomento della sua nobile natura, e che non risolverà mai pienamente, se prima non è risoluto quello della vita, più forte e più solenne di tutti: ma è tempo di passare al Poema.

Volendo rifarsi daccapo a dire come la Satira è cosa tutta nostra;[1] come nacque e da chi fu coltivata, prima tra i Latini e in seguito tra noi; questa parte del lavoro soverchierebbe il lavoro medesimo, e diventerebbe un

[1] Pare che Lucilio fosse il primo a scrivere la satira volante, e che i Greci non abbiano avuto questo genere di poesia. *Satira tota nostra est*, dice Quintiliano.

membro sproporzionato al suo corpo. Riserbandomi a scriverne distesamente quando me ne sarà data occasione, accennerò di volo che tra un vespaio di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti gradi di distanza, il Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quel che è, nè per parole che ci adoperassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimento. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante, sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiar tono nelle Satire come nel Poema; prestigiatore anco in queste più maraviglioso di quelli dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento, ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l'ultima perfezione della Satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera; è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera; vi senti il brio pronto e loquace del Napoletano; il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini; si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante;[1] si sente insomma che lo scrivere non era l'arte

[1] Vedi per la più corta il principio della prima Satira, *La Musica*.

sua naturale, ma un di più del suo ingegno. V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari e altri venti, tutta gente che bisogna leggere perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua. Ma lo scrittore di Satire come lo scrittore di Commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*) sarà sempre figliuolo de'suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La Satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio, e tutti i Satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici, e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La Satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di Satire a una bottega di vestiti bell'e fatti: il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me. La Satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta;[1] ma può avere lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle

[1] Per esempio, le allusioni ai fatti e agli usi del tempo, e anco certi vocaboli e certi modi, sbiadiscono coll'andar degli anni.

che furono, e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene, e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella svitupera il suo contrario; ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. Ma Orazio, maestro grande dell'arte, non fu egualmente di rettitudine; e tolte poche Odi pensate quand'era Romano, tutto il resto palesa un'indole che si volta di mano in mano al vento che tira, e mi sa di roba cortigianesca, scritta con licenza de' superiori e dei sotto-superiori. Certo non s'astenne Orazio dal porsi

> Fra lo stuol de'clienti,
> Abbracciando le porte
> Degl'imi che comandano ai potenti,[1]

e di penetrare in grazia loro nell'aula dei grandi, divertendo di facezie la loro tetraggine.[2] Anzi quelle liriche per lo più senza calore, e quel riso senza sdegno, e quell'andare a punzecchiar tutti i viziarelli e mai ferire i vizi organici del suo tempo che piegava alla servitù; e soprattutto le irrisioni amare, crudeli e svergognate contro la setta stoica,[3] ricovero solenne ai resti magna-

[1] Ode *La Caduta.*
[2] Ibid.
[3] Vedi le Satire.

nimi della virtù romana, e che allora e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio Prisco e Trasea Peto; se non fosse la magia dello stile, me lo avrebbero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono quelle sue tirate magnifiche sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che nelle Odi, nei Sermoni e nell'Epistole gli hanno dettati qua e là versi passati in sentenza. Per aver la misura della sua buona fede quando scriveva delle virtù che onorano l'umana natura, basti la fine dell'Epistola prima indirizzata a Mecenate, nella quale, dopo aver detto mirabilia della sapienza, conclude: *insomma il sapiente è minore a Giove solo; ricco, onorato, bello, re dei re finalmente; soprattutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro.*[1] Questa conclusione è una mera furfanteria; e mi fa sospetto tutto il rimanente. E quando trovai scritto che la fama di lui non fu nè schietta nè grande mentre viveva, non lo detti all'invidia, come hanno fatto certuni, ma ne conclusi che gli onesti erano tuttavia molti a quei tempi, e che i mille pregi dell'arte non valsero a salvare dal debito disprezgio questo lusingatore arguto e leggiadro d'Augusto e di Mecenate. E fecero bene coloro che scrivendo d'Orazio divisero l'uomo dallo scrittore; questo notabilissimo, quello riprovevole: e tra gli altri m'è caro distinguere Atto Vannucci,[2] giovine egregio, al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi, se non gli manche-

[1] *Ad summam, sapiens uno minor est Jove; dives,*
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum:
Precipue sanus, nisi quum pituita molesta est.
HORAT., Epist. I, lib. I.

[2] Vedi la *Vita d'Orazio* premessa dal Vannucci all'edizione fatta per uso delle scuole.

ranno la salute e la fortuna; e quand'anco gli manchino, egli non mancherà mai a se stesso.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla, i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini divenuto maestro di giovinetti di casa illustre, poi cercato ai pranzi e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al maldicente e al ghiotto, vuole anco il letterato e lo scienziato per adobbarsene le stanze), e avvolto per conseguenza nel turbine delle sciempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e di ruminarne a lungo lo sdegno e il dispregio. Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente, così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dal-

l'amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava; deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il Poema del Parini, oltre all'essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capilavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d'uscire maravigliato e corretto.[1] E per verità, le acutezze dell'epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà; nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano

[1] Un uomo molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita, m'ha detto mille volte che la lettura del Parini fatta da giovanetto, nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l'aveva fatto accorto di molte storture.

in iscena coi fronzoli di senatore o di re. Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti, e tra i mille squarci che potrei riportare, ne scelgo uno per saggio e per tutta lode, nel quale il tramonto è descritto, non co' soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema Galileiano, a correzione di coloro che dicono, il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso. E anco questa è una novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al Poeta come d' un passo fatto fare alla poesia, o almeno d' un pregiudizio tolto via dalle scuole.

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e delle piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l' un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente, e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l' Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi.[1]

Qui non è un cocchio luminoso che precipita in giù e si nasconde; è un mondo intero che si rivolge, e v' è

[1] Vedi *Il Vespro*, v. 1-13.—Mi ricordo d'avere udito, anni sono, uno dei miei maestri gridare contro questi versi, quasi contro una specie d'eresia poetica, e deriderne il Parini come d' un fiasco fatto. Tutte le altre osservazioni in contrario che mi farò a ribattere, le ho più udite che lette, perchè sebbene anco la stampa sia audacissima, il chiacchierare ha e avrà sempre le ali più pronte e più facili.

moltiplicazione di moto e di vita, e per conseguenza di poesia.

Ma, a senso mio, una delle cose che dimostra come in questa Satira il Parini si sia posto al di sopra de' suoi tempi, oltre allo scherno fiero e acerbo contro il costume d'allora, e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsità e le turpitudini del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e coll'esempio e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori, e che infettava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sarebbe nulla, ma allora fu molto dire a Voltaire, tuttora vivente e tenuto dagli uni in conto di Santo Padre, dagli altri per un Anticristo:

> O della Francia Proteo multiforme,
> Voltaire, *troppo biasmato, e troppo a torto*
> *Lodato ancor*, che sai con nuovi modi
> Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
> Ai semplici palati, e se' maestro
> Di coloro che mostran di sapere;[1]

ed era molto, in quella voga di cose francesi, chiamare Ninon de Lenclos

> novella Aspasia,
> Taide novella ai *facili sapienti*
> Della gallica Atene;[2]

e in tanta rilassatezza di costumi, rimproverare a La Fontaine d'aver macchiati i suoi versi d'oscenità;[3] e dire

[1] *Il Mattino*, v. 598-603.
[2] *Ibid.*, v. 611-613.
[3] *Ibid.*, v. 615-618.

arditamente che la folla dei filosofastri d'allora credeva e miscredeva a comodo, come apparisce da questo passo che riporto per intero, e che ti parrà notabilissimo, se riterrai che allora, per gli uomini che niente niente si distinguevano dalla folla, il credere solamente in Dio era tenuto per bacchettoneria.

Qui (cioè a tavola) ti segnalerai coi novi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo

(Rammentati che qui v'è ironia, e che questo *volgo* non è il volgo vero, ma quello che i patrizii di quel conio debbono chiamare volgo, cioè la parte sana.)

Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato, e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime,
Dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne.

Dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno e senza studi, spensieratamente sfilosofeggiano. Ma eccoci alla punta più amara che rivela l'alto animo del Poeta, e il

mal vezzo degl'illustri dottorelli d'allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza.

> Ma guardati, o signor, guardati, oh Dio!
> Dal tossico mortal che fuori esala
> Dai volumi famosi, e occulto poi
> Sa, per le luci penetrato all'alma,
> Gir serpendo nei cori, e con fallace
> Lusinghevole stil corromper tenta
> Il generoso delle stirpi orgoglio
> Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
> Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
> Che caro alla Natura e caro al Cielo
> È non meno di te colui che regge
> I tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
> E che la tua pietade e il tuo rispetto
> Dovrien fino a costor scender vilmente.
> Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
> Così strani consigli, e sol ne apprendi
> Quel che la dolce voluttà rinfranca,
> Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
> La libertà magnanima. Tu questo
> Reca solo alla mensa, e sol da questo
> Cerca plauso ed onor.

E qui paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell'erbe aromatiche, ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non gli va a sangue. Riporto il paragone, che per dolcezza e snellezza di verso rivaleggia con quello d'Omero e di Virgilio.

> Così dell'api
> L'industrioso popolo, ronzando,
> Gira di fiore in fior, di prato in prato;
> E i dissimili sughi raccogliendo,

Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l' ara de' Numi, e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.[1]

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s' ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell' una nè dell' altra, ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù, delle nuove, la libertà non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta Satira che abbiano le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genìa di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d' uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo, celeste;* e che invece d'averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell' uguaglianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

Dell' accusa data al Parini d' avere scritto il Poema *ad personam,*[2] non credo doverlo difendere, perchè queste accuse sono miserie solite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco, e nel pettegolume letterato e domestico, non credono che

[1] *Il Mezzogiorno*, v. 964-1020.

[2] Nominano un tale di Milano, famoso elegante di quei giorni, e dicono che per vendetta facesse malamente aggredire il Poeta.

possa essere al mondo uomo che quando piglia la penna in mano, si scordi le punture, i fastidi, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possano avergli recate. Già il poeta vero sa che prendendo di mira il tale o il tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a ristringere il cerchio dell'arte, e farebbe danno e ingiuria a se stesso; e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi*, non mi pare che metta il conto. Se non che io penso che taluni abbiano l'arte di tirarsi addosso le frustate volontariamente, perchè il consumare la vita dimenticato non gusta a nessuno, e pure di poter fare un po'di chiasso, si accetta una fama anco infamissima. Seguitiamo.

Fu detto che scritta in rima, quella Satira spiccherebbe di più: io non lo credo punto, per le ragioni dette qui innanzi, quando toccai del contrasto nuovo e bizzarro che fa il verso grave colle cose trattate, e perchè credo che la rima non avrebbe servito spontanea il Parini come lo servì quel metro più libero. Per maneggiare a dovere i metri rimati nei componimenti di stile comico e familiare, bisogna avere la lingua dalla balia, e i soli vocabolari non bastano. Uno scritto in gala, tutti più o meno lo fanno, perchè per gli scritti in gala si fa capitale della lingua dotta, e la lingua dotta sta là ferma ne' libri, come in tanti barattoli da spezieria; ma uno scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori; uno scritto nel quale lasci sgorgare dalla penna la lingua tutta quanta è, vuol vedere lo scrittore in viso, ed è lì che si scorge davvero chi ha o chi non ha e garbo e dovizia,

chi sa e chi non sa camminare per questo campo, nel quale, appunto perchè è larghissimo, non ti fanno grazia d'un solo passo che tu possa mettere in fallo. Prendi gli scrittori di dialetto da un capo all'altro del nostro paese, che ne ha molti e di molto valore; prendili, dico, quando scherzano nel vernacolo nativo, e mettili a scherzare nella lingua imparata nei libri, e vedrai subito la differenza. Il Parini medesimo è una prova di ciò nella Canzone *al Barbiere* e nel Dialogo *Della Nobiltà.* Certo quello Scherzo e quel Dialogo non sono da buttarsi là colle mille inezie che gli furono pubblicate, ma l'orecchio esercitato al vero garbo della lingua rimane in desiderio d'una certa spontaneità, d'una certa grazia, d'una certa negligenza non trascurata, che non pare concessa se non a coloro che maneggiano la favella nella quale snodarono dapprima la lingua. Non dico ciò per ridestare una lite che vorrei sopita per sempre con le altre mille che ci hanno guasti; dico perchè quanto più vo' innanzi, e più mi par questa la verità, e dico acciò i Toscani, appunto perchè hanno paesana la lingua che, Dio volendo, diventerà comune, si facciano un dovere di non strapazzarla, di non contaminarla, di porgerla a chi ce la chiede arricchita e rinfrescata dei mille modi che al nostro popolo abbondano sulle labbra, e che i nostri scrittori tremano di prendere in mano.[1] Che v'è troppa mitologia, lo dico a malincuore, pensando al tempo nel quale il Poema fu scritto; e il farne rimpro-

[1] Quando si scriveva come si udiva parlare, salvo qualche lisciatura che lo scrittore fa e farà e ha fatto sempre, nascevano testi di lingua anco in mano ai bottegai; dacchè si scrive come si trova scritto, non si vede altro che copie di copie.

vero al Poeta sarebbe lo stesso che deriderlo di essersi incipriati i capelli. Con più sicurezza mi pare di poter dire che l'ironia a volte è spinta o ricercata un po' troppo, come in quel passo:

> Alfin tu da te sciolto, ella dal cane,
> Ambo alfin v' appressate. *Ella dai lumi*
> *Spande sopra di te quanto a lei lascia*
> *D' eccitata pietà l' amata belva;*
> *E tu sopra di lei dagli occhi versi*
> *Quanto in te di piacer destò il tuo volto.*
>
> *Vespro*, v. 74-79.

A volte si lascia cadere la maschera a disvantaggio, come:

> Nè d' animali ancor copia vi manca,
> O, al par d' umana creatura, l' orso
> Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
> Simia, *o il caro asinello, onde a se grato*
> *E giocatrici e giocator fan speglio.*
>
> *Notte*, v. 677-681.

A volte batte in falso, come nello squarcio citato poche pagine addietro:

> e sol ne apprendi
> Quel che la dolce voluttà rinfranca,
> Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
> *La libertà magnanima.*

Qui in luogo di *libertà* bisognava dire *licenza* o altro; diversamente l' ironia non mi pare che colga in pieno. Ma sono cose da nulla; nei, dai quali non potrebbe trarre un breve respiro, non dico l' invidia, ma neppure la mediocrità la più industriosa a riposarsi sui difettoli dei sommi ingegni.

A chi dice che il Poema pecca di lunghezza, si po-

trebbe rispondere che in fatto di componimenti il codice del lungo e del corto nessuno lo ha scritto, e che un buon libro non è mai lungo, come non è mai corto abbastanza un libro cattivo. Dicono che al di là del *Mezzogiorno* il Poema, se continua a dilettare, non riesce più una novità; che si sa presso a poco le cose che dee dire, e come le dirà, e che l'andare fino in fondo sarà piuttosto uno sforzo dell'ingegno, che una cosa senza la quale il lavoro non potesse stare. Sia pur vero che le ultime due parti, quanto al modo, non riescano nuove come il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, e che l'ironia a lungo andare non ferisca tanto inaspettata, come ferisce di prima mossa; ma oltre che le cose descritte nel *Vespro* e nella *Notte* sono sempre vere e scolpite, i versi, lo stile, e forse anco la sceneggiatura, se non vincono le prime due parti, non rimangono certamente al di sotto, e anzi mi pare che dal lato della scioltezza e della sicurezza il Poema nell'andare acquisti mirabilmente. La descrizione del tramonto citata poc'anzi, quella della notte, del corso e della conversazione, sono vive, spiranti, e toccate da gran maestro.

Pare che sulle prime non avesse in animo di farlo se non di tre parti,[1] e che poi lo portasse fino a quat-

[1] Vedi le poche parole *Alla Moda* premesse all'edizione del *Mattino:* « Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo *Mattino*, forse gli succederà *il Mezzogiorno* e *la Sera*. » Della *Notte* non si fa parola, come pure non se ne parla in quei versi del principio:

Quali al mattino,
Quai dopo il mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai ec.
Il Mattino, v. 11-13;

seppure qui col vocabolo *sera* non ha inteso d'abbracciare il *Vespro* e la *Notte*.

tro, per consiglio di tali che forse non sapevano capacitarsi come le parti del giorno essendo quattro a rigor di Sole, il Poeta n'avesse a descrivere solamente tre: nè la cosa è nuova. Vi sono certe teste più simetriche che armoniche, le quali perchè avrai cantata la Primavera, trovano d'assoluta necessità che tu debba sfilarle dietro l'Estate, l'Autunno e anco l'Inverno. Guardati, se credi a me, dal *dovresti dire* e dal *dovresti fare* di questi tali, e in generale dai consigli e dai suggerimenti di chi non è del mestiere, perchè non v'è la peggio che lasciarsi annacquare la testa col cervello degli altri, prima d'aver messo fuori ciò che v'è dentro. A lavoro fatto, tasta il parere di chi tu vuoi; quando lo fai, non ti consigliare con anima nata, e conversa coll'arte a uscio chiuso, come converseresti colla donna del tuo cuore; perocchè senza solitudine e senza verecondia, non concepisco nè amore, nè arte. Al Parini non incolse male del non aver saputo resistere *alla turba molesta che lo incitava di por fine al Giorno;*[1] ma non tutti sono il Parini: e lo stare a dovere al fianco dei valorosi è cosa saputa da pochi, e meno dai così detti ammiratori, che non ne capiscono nè tanto nè quanto, ma che per averti lodato e detto ai muriccioli che sono dall'infanzia amici tuoi sviseratissimi, ti credono roba manevole, roba tutta loro. Fanno degli uomini che onorano il loro paese come dei monumenti; se ne creano cioè ozio, boria e spettacolo per un po'di tempo, poi gli tengono là tanto per millantarsene col forestiere, e finalmente a un bisogno.... guarda al piè de'campanili, delle

[1] Nell'Ode *La Caduta.*

statue e dell' altre glorie di sasso, e vedrai il conto che ne tengono.

Al *Vespro* e alla *Notte*, secondo l'intenzione del Poeta, manca l'ultima mano;[1] secondo chi legge anco con occhio difficile, non parrebbe che mancasse; ma chi oserà misurare la portata di quell' ingegno e dirgli: tu non avresti potuto andare più in là? La perfezione della quale è capace un lavoro di nuova stampa, non la sente che il solo inventore, perchè egli creando il genere, ne crea anco la misura e le leggi: ed ecco la cagione per la quale spesso l'artista, in mezzo all'applauso universale, rimane scontento di se; che ai meschini pare un mostro o un'affettazione, perchè i meschini sono, o almeno dovrebbero essere, la razza più contentabile che si muova sotto la cappa del cielo. Il Parini, che non era di costoro perchè si sapeva ricco e potente, limava e rilimava [2] con magnanima incontentabilità, propria dell'uomo che, per quanto possa sentirsi al di sopra degli altri nella via che ha presa, si sente sempre al di sotto dell' arte sua. Di questo lavoro della lima molti si lamentano come di fatica insopportabile, macchinale, che agghiaccia il cuore e insterilisce la mente; altri la sberta come una stitichezza dell' ingegno, che a furia di ritocchi guasta o tormenta l'opera sua. Darò ragione ai primi, quando vedrò le madri non indegne di questo nome, doventare sfaticate o disamorate via via che spendono cure e fatiche intorno ai figliuoli, tanto per allevarli e mandarli ritti; sappiano i secondi che non è fabbro perfetto quello il quale dopo avere ben posto un ordigno a

[1] Vedi l' edizione del Reina.
[2] Vedi l'edizioni che riportano le Varianti.

forza di fuoco e di martello, lo peggiòra tirandolo a pulimento. L'Alfieri quando chiamò il limare, *lavoro aspro che sega l'anima*,[1] non iscrutò a fondo se stesso, o si fece inganno pei duri contrasti che dovè sostenere usando una lingua imparata tardi: tanto sono tenaci i danni della prima educazione! Orazio, più attento e più sagace di lui, disse: *limæ labor et mora*,[2] che un arguto ingegno traduceva speditamente:

La faticosa, ritardante lima.[3]

E che la lima porti fatica e ritardo, lo so; che seghi l'anima, non lo concedo. Il pensiero e la parola sono tanto congiunti, che lo studio dell'una importa studio dell'altro; e chi non sente questa verità, dirò arditamente che ha mezzo cuore e mezza testa. Ma la parola rimane sempre difettiva al pensiero, come la materia allo spirito, perchè sebbene cospirino a un fine,

Diversamente son pennuti in ali.[4]

L'artista vero, consegnando alla tela, al marmo, alla carta le immagini della fantasia, e i pensieri della mente, e le passioni del cuore, non fa altro che sforzarsi di raggiungere coi segni sensibili il concetto intimo, profondo, inarrivabile, che sente e idoleggia in se stesso. Più torna sul suo lavoro, più versa sè nel lavoro medesimo, più s'avvicina al tipo ideale che gli balena davanti; e questo avvicinarsene è un ritrovare se stesso, è il suo pre-

[1] Rime.
[2] Epistola ai Pisoni.
[3] Il Professore Pacchiani.
[4] Dante, *Paradiso*.

mio, la sua vita, è cosa piena di voluttà grande, ineffabile, e sto per dire più che umana. Se non ti senti dentro un fremito di gioia e d'emulazione, pensando alle forti compiacenze che debbono aver provate e quest'uomo e i simili a lui lavorando con assidua longanimità, non leggere nè queste nè le pagine che seguono, chè sarebbe tempo perduto per tutti. Ed io mi diffondo volentieri in queste materie, perchè parlando dell'arte lodo il Parini, e così la gemma ha il cerchio che le conviene; e perchè in fatto di lettere mi ronzano ogni giorno agli orecchi bestemmie innumerabili, di nuova e di vecchia data.

Parlato degli Scritti, diciamo due parole della persona e dell'animo. Per dare a conoscere, come si può, l'aspetto d'un uomo illustre ai posteri che lo desiderano, la sua sarebbe di porne l'immagine in fronte al libro, e fare a meno d'un ritratto a parole, dalle quali poi ognuno che legge si rifà in testa una figura a modo suo.[1] Quando avrò detto che era alto e asciutto, che aveva la fronte aperta, gli occhi grandi, neri e distanti, il naso aquilino, la bocca ben tagliata, il colorito tendente al bruno, e via discorrendo, metti dieci a rifarlo in matita dietro questa (per dirlo in gala) ipotiposi, e ti fanno dieci teste, l'una a cento miglia di distanza dall'altra. Una di quelle malattie muscolari o nervose, come le chiamano, gli aveva indebolite e avvizzite le gambe per modo, che era costretto a camminare lento e guardingo; in seguito poi, inasprita per soverchia ap-

[1] Durante la stampa, l'editore si è determinato di dare il ritratto di Giuseppe Parini, che si vede in principio del volume.
Nota dell'Editore.

plicazione, gli offese la vista e gl' impedì per lunghi intervalli di continuare nei suoi lavori.[1]

Chi lo conobbe dice che fu caldo e impetuoso, ma seppe frenarsi; che ebbe brevi ire senz' odio, e lunghi amori immutabili; che si mostrò fiero coi potenti orgogliosi, mansueto cogli eguali, affabile co' sottoposti; che fu arguto senza malignità, faceto senza sconcezza, amante del conversare senz' ozio. Fermo nel proposito, s' arrendeva alla sola ragione; dispregiava altamente i vantatori, i millantatori, i ciarlatani d'ogni conio; gradiva la lode dei buoni, non curando quella del volgo; si dilettava dello scherzare coi fanciulli e coi giovinetti vivaci, arditi e che davano buone speranze; bella lode in un vecchio, come bellissima in un giovane amare i vecchi. Era parco di lodi, e però schietto se lodava;[2] biasimava senza perseguitare. Riprese e spronò

[1] Giovanni Torti nell' Epistola a Delio sul Carme di Foscolo e del Pindemonte, così scrive del Parini, del quale era stato discepolo:

E pur l' acerba
Tua giovinezza, e l' invido recinto
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl' infermi
Fianchi e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.

[2] Impegnato colla Società Patriottica a scrivere l' elogio di Maria Teresa, dopo aver combattuto a lungo seco stesso tanto da averne una malattia, finì col non farne altro, dicendo che in quella Regnante, al di là d' una certa bontà e d' una certa larghezza, che nel Principe sono virtù minime di valore e di costo, non avea trovata materia da Panegirico.

virilmente l' Alfieri,[1] ammirò i voli audaci del Monti,[2] spregiò il Casti come scrittore di eleganti lascivie, e credo anco per la giusta ira di vederselo anteposto: forse sarebbe stato meno acerbo con lui se avesse letti gli *Animali parlanti*, ma non fu in tempo. Entrato in un battibecco tra letterati e letterati,[3] presto se ne strigò, e si biasimò poi sempre d'esservisi mescolato, tanto più che v'era di mezzo il suo stesso maestro: cosa che ho voluto dire, perchè allora e poi fu vezzo e perpetua compiacenza dei dotti lo scanagliarsi. Ebbe emuli occulti e palesi che non curò, ed ebbe amici caldissimi coi quali visse lungamente in un dolce ricambio d' affetti, di consigli e di benefizi; e tra questi gli fu caro oltremodo Gian Carlo Passeroni,[4] buona pasta d' uomo e di poeta, il quale, sebbene poverissimo, una volta che dai ladri fu spogliata la casa al Parini, lo sovvenne di quel po' che aveva con un cuore da milionario.

Gl' irreprensibili, razza riprensibilissima, riprendono il Parini d'essere stato troppo inchinevole all'amore; e certo, l' ode alla bella donatrice delle Tragedie d'Alfieri, e quella *all' inclita Nice*, e *il Pericolo*, e il Sonetto

Quell' io che già con lungo amaro carme

danno cagione all' accusa, tanto più che v' era il prete di mezzo, e che in quei versi scritti da vecchio spira il calore, l' impeto e la terribilità d' una passione più che

[1] Tanta già di coturni, altero ingegno, ec. (*Vedi a p.* 201.)

[2] Soleva dire: Costui minaccia sempre di cadere e non cade mai.

[3] Vedi le poesie in dialetto milanese.

[4] Autore delle *Favole* e del *Cicerone*.

giovanile. Io non lo scuserò citando l'esempio del Bembo, e del Casa, e di qualche altro prelato erotico, chè se ne contano parecchi nel nostro Parnaso; nè dirò che i versi si tirano dietro l'amore quasi per necessità; nè rammenterò che al tempo dei nostri nonni la galanteria era una cosa *sine qua non*, e che allora, degli abati corteggiatori di donne, ve n'era uno per uscio; ma in luogo di queste magre difese, ti farò osservare che nel Parini l'amore fu temperato sempre dal rispetto dovuto alla persona amata e a se stesso, e quando il cuore lo avrebbe spinto a rivedere le donne che gli aveano suscitate dentro quelle fiere tempeste, seppe far senno e fuggire:

Ma con veloci rote
   Me, quantunque mal docile,
   Ratto per le remote
   Campagne il mio buon Genio
   Opportuno rapì;
Tal che, in tristi catene,
   Ai garzoni ed al popolo
   Di giovanili pene
   Io canuto spettacolo
   Mostrato non sarò.[1]

E a chi mormorava di quella sua propensione per la bellezza, ingenita agli animi fatti a sentirla e a riprodurla, così rispondeva con franca alterezza:

A me disse il mio Genio
   Allor ch'io nacqui: L'oro
   Non fia che te solleciti,
   Nè l'inane decoro

[1] *Il Pericolo.*

De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranz arduo sentier.[1]

E nell'ode *A Silvia*, ove la riprende dell'avere adottata la foggia crudele e invereconda del vestire come erano vestiti allora in Francia i condannati nella testa, prorompe così da par suo: « Lascia, Silvia mia, questa or-
» ribile costumanza alle altre belle stupide di mente e
» di cuore: anco una giovane mansueta può divenire
» feroce per una cagione lontana che nuoce occul-
» tamente. Sai tu che avvenne delle donne egregie per
» le quali Roma crebbe in tanta grandezza? Poichè per
» loro sciagura si recarono a tedio l'ago, la spola, e
» le dolci cure, e le caste consuetudini della famiglia;
» e convennero con improvvida baldanza ad ammirare
» i saltatori e i commedianti, cominciarono prima dal-
» l'assuefarsi ai delitti, agli orrori, alle atrocità delle
» favole greche, e così pervertita l'indole e fatto il
» cuore più feroce, sazie oramai d'un dolore finto, cor-
» sero al dolore vero con isfrenata compiacenza.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

[1] *Il Messaggio.*

Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci:
Creando a se delizia
E delle membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.

» Silvia, copriti il volto e ascolta come passarono tutti » i confini della licenza. Il gladiatore, terribile di modi e » d' aspetto, fu cercato da esse per amante segreto; poi » s' assuefecero ad apprestare veleni occulti; quindi le » madri ardirono di concepire invano; e così da un er- » rore lieve dapprima, derivò il precipitare della gloria » e del nome latino. Silvia, togli via quella veste ese- » cranda; rammenta l'origine dell' antica licenza, e ser- » bati umana e pudica. »[1] Che potremmo dire di più calzante a talune delle nostre leggiadre, che si dilettano tanto dei romanzacci e delle sconce rappresentanze della scuola oltremontana? Ora un poeta che parla così a quelle che l' hanno colpito con la loro bellezza, non è amante volgare nè riprovevole.

Come nacque, fu mantenuto povero, nè il *verso tanto*

[1] *A Silvia, sul vestire* à la Victime *o* à la Guillotine.

lodato[1] gli fruttò di che farsi trascinare qua e là in una misera carrozzuccia, vecchio e impedito com'era.[2] E ciò perchè avea scritto, e più che scritto, promesso a se medesimo:

> Me, non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della morte.
> No, ricchezza nè onore
> Con frode o con viltà
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà. *La Vita rustica.*

Nè aveva saputo piegare l'indole sdegnosa a strisciarsi ai piedi dei grandi, o dei piccini che comandano ai grandi; nè fare vili lamenti della propria miseria; nè aiutare del suo ingegno gli spogliatori del paese; nè ridurre la Musa al mestiere di rea commediante insultando il pudore e solleticando con iscurrilità

> I bassi genii dietro al fasto occulti.[3]

Nè già si ritenne dal chiedere soccorso a chi doveva darglielo, forte della gloria acquistata al suo

[1]
> Nè il sì lodato verso
> Vile cocchio ti appresta,
> Che te salvi, a traverso
> De' trivii, dal furor della tempesta.
> *La Caduta.*

[2] Leopoldo Primo di Toscana, passando per andare a farsi Imperatore, aocchiò per le vie di Milano quello sciancato pieno di dignità; e domandato chi era, e saputo essere il Parini, lasciò detto che a spese dello Stato gli fosse mantenuta una carrozza, che il Poeta non ebbe mai.

[3] Versi che alludono al Casti allora poeta Cesareo e colmato

paese, e carico d' anni e strinto dal bisogno, ma

> Chiede opportuno e parco
> Con fronte liberal che l' alma pinge.[1]

E se la durezza o la trascuraggine di tali che forse lo ammiravano in cuore, perseverò a voltargli le spalle, e'seppe farsi scudo della sua costanza medesima,[2] beato di vivere senza rimorso. E di fatti, non a una vile moneta, non agli onori vani, nè all' applauso mutabile della folla, dee mirare un libero ingegno, ma al vero, al solo vero, e all' alta compiacenza di poterlo e di saperlo dire; compiacenza che nessuno può toglierti, e che ti compensa largamente della miseria, della noncuranza, e di tutti i mali che ti può partorire l'averlo detto. Perchè, poni da parte i pochi che se ne dilettano e sanno farsene prò, la verità piace a tutti il dirla, a nessuno il sentirsela dire.

Nelle case ove fu precettore si contenne con dignità e trattò con amore paterno e con pia sollecitudine i giovinetti che gli furono affidati, sdegnoso forse tuttavia del

di favori. Feriscono parimente il Casti quelli dell' Ode intitolata *La Recita dei versi:*

> O gran silenzio intorno
> A se vanti compor Fauno procace,
> Se del pudore a scorno
> Annunzia carme onde ai profani piace;
> Dalla cui lubric' arte
> Saggia matrona vergognando parte.

Ed è contro il Casti il Sonetto:

> Un prete vecchio, brutto e puzzolente,

che non si riporta in questa edizione.

[1] Per tutte queste cose vedi *La Caduta.*

[2] Ibid.

giogo bestiale che rammentava d'aver patito egli stesso

> i queruli ricinti
> Ove l'arti migliori e le scïenze,
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fan le capaci volte eccheggiar sempre
> Di giovanili strida.[1]

Che modi tenesse nell'educare lo dicono i versi a Febo d'Adda, alunno carissimo:

> Torna a fiorir la rosa,
> Che pur dianzi languia,

dai quali apparisce che egli non era di quei maestri che s'inalberano della vivacità, della irrequietezza, della propensione a folleggiare propria dei fanciulli, nei quali il muoversi e il mutarsi da una cosa a un'altra, è necessità di fibra e d'animo che si svolgono. Diceva anzi, compiacendosi del vedere rinverdire quel tenero germoglio,

> Vigor novo conforta
> L'irrequieto piede:
> Natura ecco ecco il porta,
> Sì che al vento non cede,
> Fra gli *utili trastulli*
> De' vezzosi fanciulli.[2]

Poi volgendosi al fanciullo medesimo, aggiungeva: « O » pianta di buona semenza, che cresci a coronare le » mie fatiche e le mie speranze, io ho cercato di darti » vigore all'animo non meno che alle membra, e t'ho

[1] Vedi *Il Mattino*, v. 26-30.

[2] E chiamare *utili* i trastulli del proprio scolare quasi ottant'anni fa, quando per lo più il trastullarsi era caso da nerbo reverendissimo, è cosa da far mettere il busto del Parini in capo di scala a tutte le *Sale d'Asili*.

» educato alla poesia che ispira virtù. Nato a onorare
» la patria, ricordati che può tutto un animo forte
» accoppiato a membra robuste, e che la bellezza, il
» vigore, l'attitudine ai forti esercizi, sarebbero nulla,
» se non t'ammaestrassi a usarli rettamente. Dall'ani-
» mo, figliuol mio, dall'animo solo derivano i fatti lode-
» voli; chè se l'animo è fiacco, non lo rialza la chia-
» rezza del sangue. Lascia, mio caro, che altri tenga
» in pregio l'alterezza della nascita e le fortune su-
» perbe, che sono i fregi anco dei vili: chi è cupido di
» gloria s'appaghi della sola virtù. Onora Iddio che ti
» guarda dall'alto, ma alzagli nel cuore il primo al-
» tare, non contento d'onorarlo apparentemente. Fa che
» ti stia la giustizia nel petto, e le tue mani siano al
» bisognoso quell'albero pellegrino che distilla unguenti
» soavi. Fa che la ragione regga i moti impetuosi del-
» l'animo, e vedrai nascere effetti di somma virtù. Non
» celare con un velo ipocrita questi bei doni di natura,
» e lascia apparire nel volto l'impronta dell'animo.
» L'ardimento, il valore, non ispengano in te la pietà,
» e quel senso dolce che t'inchina all'amore; questo
» anzi ti faccia difensore del mendico; questo, amante
» fedele; questo, amico indomabile. » E la chiusa del-
l'Ode fa sentire che il giovinetto beveva con grato animo
i santi precetti, e i genitori di lui applaudivano al
Poeta, che li dettava sotto figura di Chirone che am-
maestri Achille.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,

Alla fera divina
Plaudía dalla marina.[1]

Nell'ufficio di pubblico precettore fu largo, amorevole, intento a educare un numero eletto di giovani, che tornati per lui alle vere sorgenti del bello, sapessero onorare la patria del loro ingegno.

Vedrò, vedrò dalle mal nate fonti
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar dai monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor che a se contrario il folle
Secol non gusta e pur con laude estolle.[2]

E l'ottenne: perchè da quel tempo la Lombardia crebbe in fama di studi; e anco gli uomini che la onorano adesso, sono, a chi ben guardi, splendori accesi di quella luce. Insegnava come le arti dell'immaginazione si danno la mano tra loro; come hanno comuni i principii generali; come tutte debbano cospirare a svegliare e a mantenere in noi i germi della buona morale e della virtù operosa, e come i sommi esemplari della poesia e dell'eloquenza giovino mirabilmente a educare al bello, al vero e al grande, l'animo degli altri artisti tutti quanti.[3] Dicono che parlando dalla cattedra s'accendesse della sua stessa parola e dell'esser lì, come una fiaccola che agitata moltiplica le fiamme, e segnatamente quando

[1] Per tutto questo vedi l'Ode intitolata *L'Educazione.*
[2] Vedi l'Ode intitolata *La Gratitudine.*
[3] Vedi le *Lezioni.*

esponeva le tragedie di Sofocle, e tra queste l'*Edipo.*[1]

Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse;
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl'inviti
Della greca beltà corser rapiti.[2]

Quando nacquero i rumori di Francia, e quando di Francia vennero tra noi le nuove opinioni, o coi fogli pubblici o cogli uomini che erano mandati a disseminarle, il Parini fu di quei tanti che le abbracciarono caldamente, perchè le sentivano concordi all'intimo desiderio, e perchè innestandole anco non volendo a quella immagine di libertà che s'erano figurata leggendo Plutarco e altri, facevano tutta una cosa di Parigi, d'Atene, di Sparta e di Roma, nè s'aspettavano i morsi della tirannide imberrettata.[3] Di qui nacque che al primo scendere delle armi francesi in Italia, la parte migliore, voglio dire la gente illuminata, si diè tutta alla speranza di quei beni che dicevano di recare, e poi di lì a poco, vedutala fallire, finì col rivoltarsi contro ai nuovi padroni.

Sbozzata alla militare la Repubblica Cisalpina, e scelti agli uffici del nuovo Stato gli uomini più ragguardevoli per sapere, per nascita e per averi (un po' perchè fu

[1] Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dall'ispirata scranna
I misteri del Bello; e rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose. TORTI, luogo citato.

[2] Vedi l'Ode intitolata *La Gratitudine.*

[3] Il berretto frigio era il distintivo della *Dea Libertà* e di tutti i più focosi repubblicani di quel tempo; anzi in certi uffici non si poteva sedere senza averlo in capo.

stile della Repubblica Francese, e più di Napoleone, dare la preferenza ai capaci; un po' perchè tutte le dominazioni nuove s'affrettano di tirare a se i sommi, perchè sanno che dietro questi corre il rimanente come branco di pecore), il Parini fu chiamato a sedere tra i Municipali. Prete, poeta, invecchiato tra pochi amici e nelle quiete abitudini dei suoi studi, immagina se ebbe a trovarsi lì come un pesce fuor d'acqua. In tempi di fortune civili (o sociali, come dicono), alla testa delle faccende pubbliche vogliono essere uomini venuti su per le fortune medesime, o se non altro dirotti alle cose di governo; tali da prefiggersi uno scopo, e a quello tendere velocemente con fiera pertinacia, poco o nulla curando dei mezzi che occorrano a conseguirlo. Allora le teorie, piuttosto che recarle agli uffici bell'e fatte, bisogna farsele volta per volta, a seconda dei casi che sorgono, si moltiplicano, s'intralciano, e vanno precipitando con irresistibile continuità. Il Parini invece portava a quella carica un animo retto, casto, bramoso del bene, avverso alle vie oblique o violente, e alle esorbitanze di quel modo di governo, nel quale alle licenze, ai tumulti, alle furie della democrazia, camminavano di pari passo la durezza, la tracotanza, la soverchieria e la rapina militare. Se non era Pietro Verri, municipale ancor esso, che gli stesse al fianco e gli desse lume, egli di sicuro non avrebbe saputo uscire del ginepraio. [1] E come poteva intender-

[1] Verri e Parini non se l'erano mai detta molto, o per gara di primeggiare, che può molto negli animi desiderosi di fama, o perchè Parini aveva censurato, quanto alla lingua, i compilatori del *Caffè;* ma posti lì a quell'ufficio l'uno al fianco dell'altro, scordarono ogni grossezza privata, e si dettero la mano per cooperare al bene pubblico.

sela con gente sfrenata, un uomo che diceva: « Le per-
» secuzioni non vincere gli animi, nè fondarsi la libertà
» coi delitti e colla licenza; — Il popolo doversi condurre
» co'buoni consigli e col dargli da lavorare e da vivere,
» e non prenderlo di fronte nelle sue false opinioni, ma
» educarlo e persuaderlo, più col buon esempio che colle
» leggi »? — Come poteva piacere, in quei mutamenti
continui, egli sempre fermo e intero, che badava a ripetere
a questo e a quello: se' tu buono come ieri? — Raccontano
che un giorno, entrato nelle stanze assegnate all'ufficio,
e veduto che n'era stato levato un Cristo, domandò: E
del cittadino Cristo che n'avete fatto? E volle dire con
tremenda ironia: Voi che fate finta d'accogliere tutti
come eguali e come fratelli, perchè escludete di tra voi
il primo fondatore della fraternità e dell'eguaglianza?
— Un'altra volta invitato a gridare quel solito grido:
Viva la libertà! morte agli *aristocratici!* gridò a fronte
levata: Viva la libertà, e morte a nessuno! — Rimproverato
da un tale d'aver fatta l'elemosina a un
Tedesco, rispose fieramente: la farei al Turco, al Giudeo;
la farei a te, bisognando. — Essendo un vecchio
gentiluomo andato dal Parini perchè gli facesse
sbrigare un non so che spettante all'ufficio della Municipalità,
questi, sopraffatto dagli affari e dalla gente che
aveva d'intorno, prima di tutto lo salutò colle parole
d'uso antico: *ben venuto, Don Beppe* (che allora era un
delitto grave di lesa uguaglianza); poi, siccome per servire
il gentiluomo di ciò che gli aveva richiesto v'era
bisogno d'un ufficiale lì del posto, il Parini, dopo avere
squadrati ben bene i ceffi che aveva davanti, tutta feccia
di basse combriccole sedicenti repubblicane, adocchiò una

faccia meno proibita delle altre; e: Almeno di lei, disse, so che suo padre era un galantuomo: dunque mi farà Ella questo servizio.— Udito riprendere un onesto campagnolo, il quale o per timidità, o per abito di cortesia, non sapeva stare dinanzi ai magistrati col cappello in capo, come decretavano i liberi villani d'allora, gli disse con un amaro sorriso: Copritevi il capo e guardatevi le tasche.—Non sapevano costoro che togliendo la reverenza a chi siede al freno delle cose pubbliche, gli si scema la riputazione e la forza; ma presto venne chi ne diè loro un duro ricordo. Un decreto della Magistratura nella quale sedeva non essendo andato a sangue ai conquistatori,[1] il

[1] Questo decreto che fece tanto imbestialire il Despinois, crederesti mai che mirasse ad abolire la nobiltà e i rimasugli feudali? Eccotene una parte:

1° *Resta per sempre abolita la nobiltà.*

2° *Nessuno potrà portare altro titolo che quello di cittadino, o le qualifiche di carica* (sic).

. . . .

4° *Sarà abolita ogni giurisdizione feudale e riserva di caccia.*

5° *Tutti gli stemmi, livree ec. saranno levate ec. ec.*

L'atto, consentaneo quanto allo scopo a ciò che predicavano i Francesi, fu detto che non era di competenza della Municipalità, e che questa, emanandolo e pubblicandolo, aveva ecceduti i limiti del suo potere. Ora, non ti dispiaccia che io trascriva qui il proclama che diè fuori in questa occasione il generale Despinois: la lingua, il modo, la padronanza che s' arroga la repubblica mamma sulla repubblica figliuola, sono notabilissimi.

« Considerando che da alcuni giorni la Municipalità di Milano oltrepassa i suoi poteri, *prendendo degli arresti*, facendo degli atti, e dando loro tutta la pubblicità per mezzo degli affissi e della stampa, *senz' ordine, partecipazione o approvazione qualunque del Generale Comandante in Milano e nella Lombardia per la Repubblica Francese* (qui sarebbe stato bene l' aggiunto di *Serenissima*); che ella (la Municipalità) cerca di sottrarsi alle autorità superiori giusta le quali ha soltanto il diritto d' agire;

generale Despinois, comandante di piazza, uomo che affettava di mostrarsi più plebeo de' plebei perchè dimenticassero che era nato nobile, entrato nella sala del Municipio, svillaneggiò i magistrati, e tirata fuori la scimitarra, ne percosse furiosamente la tavola. Il Parini portando la mano alla fuciacca (che era distintivo della carica, e che dalla cintola era stata fatta salire al braccio, da una di quelle teste felici che anco in quei trambusti trovano il tempo d'occuparsi di frasche), disse freddamente: Ora

avviluppando le sue deliberazioni nell'oscurità; che quella *denegazione di potere* è una vera *infrazione delle leggi della Repubblica Francese e dell' obbedienza che la Municipalità deve alle autorità da quella costituite;* richiama la Municipalità di Milano all' osservanza rigorosa di quelle stesse leggi ed ai suoi doveri: le ordina di circoscriversi strettamente nelle funzioni amministrative state a lei delegate; dichiara i suoi atti ed *arresti* che non hanno ricevuta la sanzione del Generale in capo dell'armata d'Italia, dei commissari del Direttorio Esecutivo o del Generale comandante a Milano e nella Lombardia, nulli e come non seguiti; proibisce a tutti gli abitanti di Milano e nella sua giurisdizione d'avervi riguardo e d'ubbidirli; rende responsabili tutti i membri della detta Municipalità, come pure tutti i corpi amministrativi nella Lombardia, degli atti ed *arresti presi* in loro nome, pubblicati ed affissi da essi senza l'approvazione diretta e immediata *delle Autorità Francesi superiori e legittime* (anco legittime!), e li previene che saranno *trattati come ribelli* in caso di disubbidienza e d'usurpazione di potere *dalla lor parte* (questo *dalla lor parte* è una gemma storica). Il presente Proclama sarà pubblicato ed affisso nella Comune di Milano ed in tutti i luoghi della sua giurisdizione a diligenza e sotto responsabilità dei membri della Congregazione di Stato attualmente in funzione a Milano.

DESPINOIS. »

Tre giorni dopo, Despinois scrisse alla Municipalità *lodando* il decreto fulminato e invitandola a pubblicarlo. Prima lo vieta, poi lo vuol pubblicato, pur di comandare. — Queste e altre notizie le debbo alla cortesia del sig. Cesare Giulini, al quale mi è caro mostrarmi grato e riconoscente.

non manca altro che di farcela salire più su e poi stringerla. V'è chi dice che la sera stessa scrivesse una lettera piena di dignità, nella quale si dimetteva dall'ufficio, protestando che ove regnava la sciabola non v'era più luogo pei magistrati: ma la cosa non è bene appurata. Quello che è certo si è, che questa e altre bruttezze fecero sì che egli di lì a poco si ritirò dalle pubbliche faccende, dicendo: Ora son libero davvero; e fece distribuire ai poveri gli stipendi che aveva riscossi. Nientedimeno protestò, che quando le cose mutassero in meglio, sarebbe tornato a servire il suo paese di libera volontà.

Da quel tempo fino a quando morì, visse molto a se o con pochi fidati, deplorando il precipitare delle cose, e astenendosi perfino dal carteggiare cogli amici, acciò la purità delle sue lettere non venisse stuprata da qualche mascalzone, come s'espresse egli stesso. E quando con Bonaparte, passato in Egitto, indietreggiò in Italia la fortuna francese, e la Lombardia fu ripresa dalle armi tedesche, russe e anco turche, i suoi emuli brigarono per fargli perdere la cattedra, ma non lo trovarono nè debole nè codardo. Anzi a un amico che gli si offerse in caso di bisogno, disse che era pronto d'andare limosinando, a esempio dei buoni e a perpetua infamia dei malvagi.

Morì il dì 15 d'agosto del 1799, d'un'idrope che gli si manifestava a riprese ora qua ora là. Negli ultimi giorni fu sereno, preparato al suo fine, vago di conversare cogli amici più cari, di farsi rileggere Euripide e Plutarco, barzellettando coi medici che lo visitavano. Io mi consolo, soleva dire, pensando che v'è Iddio, e non trovo altra norma più sicura all'umana giustizia.

E l' ultimo giorno della sua vita, sentendo un fuoco che gli scorreva per le spalle: Una volta, diceva, ciò sarebbe stato creduto un Folletto; ora non si crede più nè al Folletto, nè al Diavolo, e nemmeno in Dio; nel quale però crede il Parini. E in questi pensieri consolanti chiuse gli occhi per sempre, lasciando per testamento, che il suo funerale fosse modesto come quello del più infimo tra i cittadini. Non ebbe sepoltura distinta, vietandolo le leggi d'allora, della qual cosa mosse lamento nobilissimo Ugo Foscolo nei *Sepolcri*.

Così la Lombardia perdè il suo poeta, e non poteva cadere in mente ai cittadini che lo piangevano, di consolarsene nel caro aspetto d'un fanciullo di tredici anni che era allora in Milano, e che di lì a poco fu quell'uomo che tutti sanno. Dico di te, Alessandro mio: nè mi sarà imputato a vanità se ti rendo l'onore che t'è dovuto con quella amorosa dimestichezza che volesti concedermi, della quale mi sento nell'animo un'alta compiacenza, temperata di rispetto e di gratitudine.

Riandando le cose discorse, il Parini nacque e morì povero: sopportò il suo stato con fermezza e con dignità: fu d'alto cuore e di sommo ingegno: fu amico del suo paese e non mai d'una piuttosto che d'un'altra dominazione.[1] Rialzò la poesia al suo scopo civile, e diè un

[1] Ecco la cagione del Sonetto contro gl' invasori di Francia:

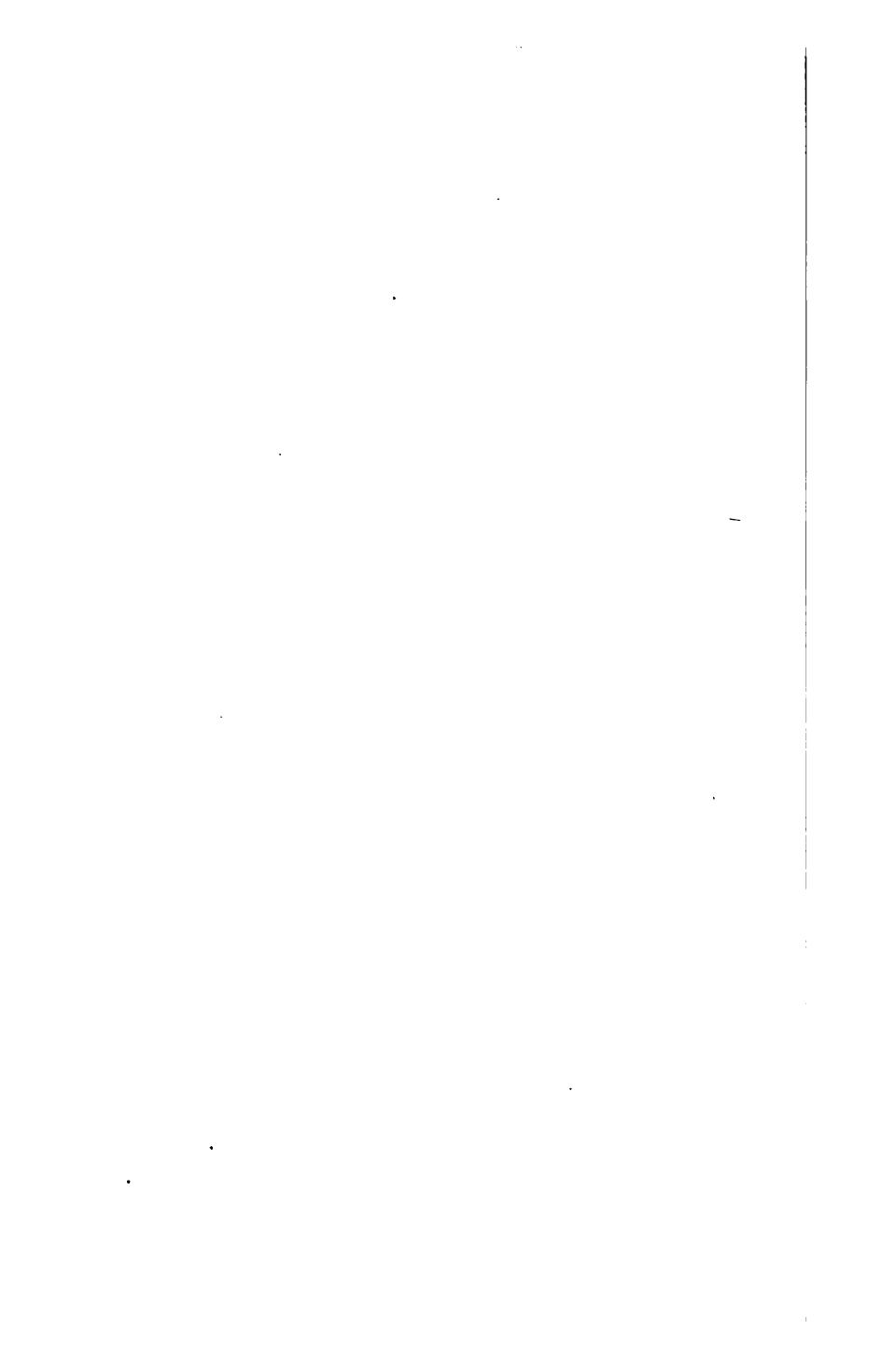
Predaro i Filistei l' arca di Dio,

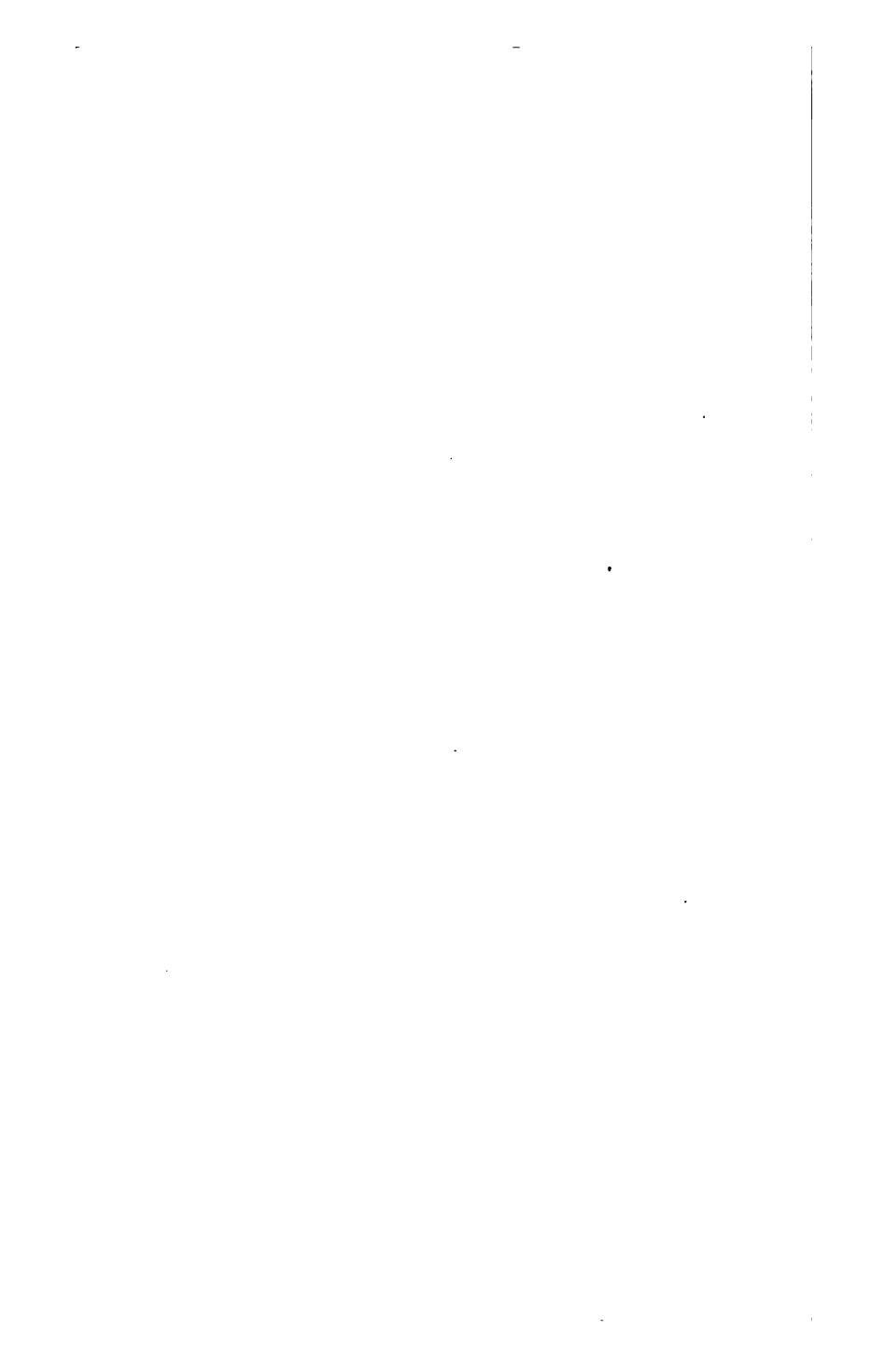
e dell' altro per un *Te Deum:*

Viva, o Signor, viva in eterno, viva ec.,

nei quali non vedo il poeta prezzolato che abbaia ai calcagni del vinto e lambe la mano del vincitore, ma l'amico dell'ordine e della giustizia, che dice gl' inganni dei nuovi padroni, e avverte gli antichi di non abusare della vittoria.

esempio nuovo di Lirica e di Satira. Ottimo precettore pubblico e privato, amico immutabile, magistrato integerrimo, in lui concordarono lo scrittore coll'uomo e l'uomo collo scrittore; e ciò sia detto a gloria di lui e a vergogna di chi è di due pezzi. Addio.

GIUSEPPE GIUSTI.

IL GIORNO,

POEMA.

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi: qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù; a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te, qual sommo nume, oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo sei giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione (chè forse non n' è indegno) questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili dame e gli amabili garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore: di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non

aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati dai loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, *forse gli succederanno* il Mezzogiorno *e* la Sera; *e il loro autore si studierà di comporli ed ornarli in modo che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

IL MATTINO.

Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze 5
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna, 10
Or io t'insegnerò. Quali al mattino,
Quai dopo il mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozii tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei. 15
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. Invano Marte 20
A se t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca:
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi 25
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori e le scïenze,

Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente 30
Odi quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell' alba
Innanzi al sol, che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti 35
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi, sul collo recando i sacri arnesi 40
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange. 45
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina rïapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquïeto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento 50
E d' oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo, 55
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo. 60
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie e le canore scene 65
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e, stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti 70
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi 75
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion: ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli 80
O d'ispani o di toschi, o l'ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: « Siedi
Delle mense reina. » Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici 85
Di propria mano; ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi 90
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi 95
Del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando. 100
Già i valletti gentili udir lo squillo

Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro 105
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno; 110
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia. 115
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre vari moti impone; 120
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di se più che Minerva il giorno,
Che, di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo 125
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova 130
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo, 135
C' ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondría t' opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra

Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato 140
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele, 145
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue 150
Non istimar quel ch' oltre l' Oceàno
Scorrea le umane membra, onde, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi; 155
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi 160
Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè! chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto 165
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero.
Ma non attenda già ch' altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce 170
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo

(143) Il caffè.

Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo 175
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce 180
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o signore, 185
Il precettor del tenero idïoma
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci 190
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova, ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone 195
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell'acque. »
Misere labbra, che temprar non sanno 200
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie 205
Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore

(197) Madonna Laura.
(199) Alamanni, *La Coltivazione del Riso.*

Nel vicin verno si darà la palma 210
Sopra le scene; e s' egli è il ver che rieda
L' astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti 215
De' palpitanti italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato prima
L' ipocrita Pudore, e quella schifa 220
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia, alfine, o a lor talento
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio, 225
Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi 230
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle 235
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente 240
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano 245
Te l' ignavo tepor lusinga e molce;

Però che or te più glorïosi affanni.
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che degli alti signor ministri al fianco 250
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste 255
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino, 260
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie. 265
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan, sotto mutate spoglie, 270
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi 275
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane signore. Impallidisci? 280
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi

(270) Filli cangiata in mandorlo. Vedi la Favola.

A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera 285
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Intra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nòdo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto 290
Stallone ignobil della razza umana.
D' altra parte, il marito ahi quanto spiace
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri 295
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo, 300
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' si dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti 305
Da volgar fren concetti, onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama e d' altrui sposa; 310
Poichè si vuole invïolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco 315
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,

Troppo immaturo al fin corresse il seme 320
Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu, più possente,
Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida 325
A certa meta. » Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella 330
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch' ambo gli ámici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose. 335
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s' accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra. 340
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo 345
Gli empie, e gridò: « Solo regnar vogl' io. »
Disse, e vòlto alla madre: « Amore adunque,
Il più possente infra gli Dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi, 350
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch' una unica volta
Ferire un' alma, come questo schifo
Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
Dappoi ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo 355
A mio talento, e qualor parmi, un altro

Stringerme ancora? E lascerò pur ch' egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli 360
A me dalle mie man quest' arco, e queste
Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto degli Dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso! 365
Studiarti a tòrre dalle languid' alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco invece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l' impero, ond' io con teco 370
Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi 375
Sparge, ma invano; onde a' due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l' uno
Sia dall' altro germano ognor disgiunto, 380
Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l' opra.
Tu, che di strali altero a fren non cedi,
L' alme ferisci, e tutto il giorno impera;
E tu, che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e coll' ardente face 385
Regna la notte. » Ora di qui, signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste 390
E il dominio del dì largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte

Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto 395
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimoni, furo 400
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.
Già la dama gentil, de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero 405
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo 410
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta 415
Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo: 420
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uffici. Ahi quanti
Genii malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali! 425
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato 430

E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore
Crearle in mente, di diverse idee
In un congiunte, orribile chimera, 435
Onde agitata in ansïoso affanno
Grïdar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta, 440
Non men che al cavalier, suole alla dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti; e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo aggiugni 445
Gl' importuni mariti, i quali, in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno (quasi
Abbian fatto gran cosa), aman d' Imene
Con superstïzion serbare i dritti, 450
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
Della fresca beltade a se rapirsi.
Or dunque, ammaestrato a quali e quanti 455
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messagger si attende,
Magnanimo signor, tu non starai 460
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense; 465
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;

Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi 470
Della natura accrescerai con l' arte;
Ond' oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio signore 475
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l' orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s' udía. Così dal capo 480
Evaporar lasciò degli olii sparsi
Il nocivo fermento e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino 485
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile architetto. 490
Mille d' intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno ai vasi ugnéndo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada 495
Sparger sul crin; se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra prezïosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse 500
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidïar: semplici sieno

I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci 505
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia; ordin leggiadro 510
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma nonpertanto
Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo. 515
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede 520
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio signor gentile
Furïando agitarsi; e destra e manca 525
Porsi nel crine, e scompigliar con l' ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed oblïassi 530
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia; ahi quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderia sul capo!
Chè il tuo signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto, 535
Mille strazi imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo 540
Rotti cristalli e calamistri e vasi

E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o della Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi 545
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti 550
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu nonpertanto coraggioso e forte 555
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale 560
Con prieghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' grandi, e pria d'ogni altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede. 565
Or, signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io travïai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi 570
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti 575
Alla sua man sono i ridenti avorii

(544) Iside.
(563) *Filauzio*: Amor di se.

Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; ed odi or come possi
L'ore a te render grazïose, mentre 580
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare alla natura il vanto 585
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O mauritano conciatore o siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago 590
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator batavo o franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco, 595
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi 600
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;
Tu appresta al mio signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla, agli Angli infesta, 605
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna, d'ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti 610
Celebrata, *Ninon*, novella Aspasia,

(605) La Pucelle d'Orléans.
(611) Ninon de Lenclos.

Taide novella ai facili sapienti
Della gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia, 615
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo conte.
Questi, o signore, i tuoi studiati autori 620
Fieno, e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani 625
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed alle gru d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto 630
È che si curvi riverente il vulgo
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor, partendo da sì begli studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi, 635
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti 640
In cui, non meno della docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Nonpertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi,

(615) La Fontaine.
(618) Boccaccio.
(619) Ariosto.
(628) Si accennano romanzi e novelle di vario genere.

E che ad altro ti volga. A te quest' ora 645
Condurrà il merciaiuol che in patria or torna,
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che osi 650
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e gioielli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche. 655
Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro, e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici
E il gittato lavoro e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere; 660
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
Della Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente 665
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull' arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premii e dovizie. 670

L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch' è della corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell' amorosa Dea. 675
Impazïente or tu l' affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio
Che delle amate forme impresso ride:
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia 680
Tacito pasco, allor che te non vede,

La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o, se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti 685
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che alfine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda;
Vie più rigido assai se il tuo sembiante 690
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi 695
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago 700
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari, 705
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse, 710
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello? 715
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi

(702) Zeusi.

Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora;
E alle tavole ignote i noti nomi 720
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospètto:
Si volga alla parete; e mentr'ei cerca 725
Por freno invan, col morder delle labbra,
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordi, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca 730
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda 735
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca 740
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso dèsti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui sposa a te cara.
Ma giunta è alfin del dotto pettin l'opra. 745
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
Già la corte d'Amore. I tardi vegli 750
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune signor. Rise la fresca

(719) Paolo Veronese.

Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza. 755
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro,
Suoi servi impose d'imitar con arte 760
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura:
Indi fe cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne 765
Candida polve, che a posar poi venne
Sulle giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l' odïato rosso.
L' occhio così nell' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi, 770
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provida man, la bianca polve 775
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte! 780
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furïando
Gittossi allor che i palpitanti lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei nonpertanto, 785
Fuligginoso il volto e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, dalla mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi: ove tu, assai più dolce 790

E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell' avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute. 795
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la Moda e 'l Bongusto in sulla Senna 800
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diverse; 805
Ma sien qual si conviene al giorno e all' ora
Sempre vari il lavoro e la ricchezza.
Fero genio di Marte, a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane eroe la spada or cingi, 810
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo 815
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l' elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio signore 820
Dianzi donollo, e gliel appese al brando,
La pudica d' altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce 825
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio

In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi 830
Delle squadre diverse e degli eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione;
Or m' è d' uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita, 835
Fia ricordare al mio signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e si leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d' ogni altro, 840
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l' astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d' oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' uopi 845
Opportuno si vanta, e in grembo a lui,
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo cristal, che alla tua vita in forse 850
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidïosi effluvii alle tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso,
L' imitante un cuscin purpureo drappo 855
Mostra turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello, onde traluce 860
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unío l' ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano

Fa gemer latte dall' inciso capo 865
De' papaveri suoi, perchè, qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni 870
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni
E la guernita d' oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t'avvicini 875
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori 880
Delle tenere dame, onde s'appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta, 885
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi, 890
O di Tizian le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenzïar della tua lente? 895
Non per questi però sdegna, o signore,
Giunto allo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce 900

(866) L' oppio.

Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaína ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate 905
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d'Anfitrite 910
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varïar l'iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivii ogni altro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore, e se l' invidia 915
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba ed oleosa 920
Spagna e Rapè, cui semplice origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, infra le quali, assai
Più caro a te dell' adamante istesso, 925
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa 930
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand' atrii sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora. 935
Ma a possente signor scender non lice

(921) Radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome.

Dalle stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta 940
Dal suo signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano, 945
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il libraio che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui, per opra tua, facil donzella 950
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi, 955
Ed al concilïo degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te, rigermogliante appena,
D' in sulla guancia miete, e par che invidii 960
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui, con odorose spugne 965
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozii illustri,
Che infino a te per secoli cotanti 970
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aëre rapito

Sull' ale della Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai, qual prima, 975
Gran Semideo che a se solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Vòlta strisciar sul suolo, a sè facendo 980
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d' uopo ancor che dalle lunghe cure 985
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro. 990
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi 995
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia 1000
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l' elitropio tigne,
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, signore, 1005
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; chè troppo fòra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenzïose aure in balía.

(1003) *Elitropio:* volgarmente *Girasole.*

Non senz' arte però vada negletto 1010
Sugli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda 1015
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aëre mattutino; e ad alta canna 1020
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir, però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi. 1025
Ciò ti basti per or. Già l' orïolo
A girtene ti affretta. Oimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno! 1030
Di costì che non pende? Avvi perfino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v' hai tu il meglio? ah sì, chè i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende, 1035
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi, dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti 1040
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato, le campestri rôcche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo 1045
Di trattar l' arme che d'orribil palla

Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita 1050
Dell' orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all' innocenza antica
Torna pur anco e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro 1055
Dispensa i cibi, e dètta al suo palato
E alla sua fame invïolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura 1060
Donò senza confini e mente e core.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso; o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio, 1065
Degli uomini delizia, e di tua stirpe
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo 1070
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside 1075
Il mio signore: ahi te meschin, s' ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro 1080
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

IL MEZZOGIORNO.

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi pungè,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi 5
All' alma gioventù che Italia onora.
Tal, fra le tazze e i coronati vini
Onde all' ospite suo fe lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la regina intanto 10
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivion del misero Sicheo.
E tale, allor che l' orba Itaca invano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s' udía co' versi e con la cetra 15
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin signore, al mio cantar gli orecchi, 20
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopee,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all' occaso, e i piccioli mortali 25

(10) Virgilio, *Eneide*, lib. I.
(15) Omero, *Odissea*, lib. I, e altrove.

Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' all' orïente
Volgon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio 30
La tua dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a se medesma 35
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d' uopo, a se ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra: 40
Alfin velata d' un leggier zendado
È l' ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra, un po' rimossa,
Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando 45
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
Alle lor celie; o s' ei si cruccia alquanto, 50
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o signore: e s' egli a par del vulgo
Prostrò l' anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo 55
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli ozïosi sughi
Avidi d' esca: o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d' altra 60
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d' un' altra a lato

Ch' abbia lungi lo sposo; e così nuove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde; alternando, Amor l' anime annoda. 65
Ma sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
Nelle stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo sposo t' incontra. In un baleno 70
Sfugge dall' altrui man l' accorta mano
Della tua dama; e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s' arretra;
Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando 75
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egeo
Manda e l' Armeno e il Tartaro e il Circasso 80
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio 85
Ei volge intorno imperïoso il guardo,
E vede al su' apparire umil chinarsi
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o signor, che tutte a schiera 90
Si dispongan tue grazie, e alla tua dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda 95
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute

Rendile alquanto, e dalla bocca poi, 100
Compendïata in guisa tal, se n' esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga; e molle caschi
Sopra i tiepidi avorii un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d' una man trascina 105
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi
E sfavillar di cupidette luci 110
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull' oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte 115
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso, 120
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl' alquanto: o se, nel volto
Paga più che non suole, accòr fu vista 125
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia 130
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella 135
Dama improvviso adombrerà la fronte

D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro; e volgeransi alfine 140
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed alle logge delle mogli illustri 145
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.

Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa, e s' ivi puoi 150
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati, e l' un l' altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno 155
Come fremon lor alme! e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell' ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto 160
Docil fidanza nelle innocue luci.

Oh tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini, 165
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue. 170
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi, alto ulular s' udieno
Di femminili strida: allor le belle

Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando, 175
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l' Alpi, oltre 'l mar destò le risa 180
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida 185
Gl' incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molt' oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imeneo 190
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma delle nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta. 195
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride 200
Di quello ond' era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o signor; di già l' udiro
L' ime officine, ove al volubil tatto 205
Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra 210

Prodi ministri; e lor sue leggi détta
Una gran mente, del paese uscita
Ove *Colbert* e *Richelieu* fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
Presso alle navi ond' Ilio arse e cadeo, 215
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro 220
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti 225
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi. 230
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati, e porgi, almo signor, la mano
Alla tua dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati 235
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile 240
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra 245
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà, che le celesti

Mense imbandisce, e al nettáre convita
I viventi per se Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama 250
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accopparsi d' ambo i sessi, al sonno,
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio, 255
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o signore, e i primi padri 260
Della plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l' albergo, e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune, 265
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi 270
D' Ilio su i campi, tal l' amico Genio,
Lieve lieve per l' aëre labendo,
S' avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo 275
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E come ambrosia le Lusinghe scorrongli 280
Dalle fraghe del labbro; e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra, 285
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode 290
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia 295
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese, 300
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentar, nacque il desio;
Voi primieri scopriste il buono, il meglio, 305
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste 310
Il primo esempio: tra femminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all' onda; e il vin s' elesse 315
Figlio de' tralci più rïarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' uom si divise: e fu il signore
Dai volgari distinto, a cui nel seno 320
Troppo languir l' ebeti fibre, inette

A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro; 325
E tra la servitute e la viltade
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade 330
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse:
Del tuo senso gioisci, a te dai Numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto, 335
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.

Ecco, la dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo, 340
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo 345
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch'egli usi 350
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo 355
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.

(351) Il Dio Termine.

Indistinto ad ogni altro il loco fia
Presso al nobile desco; e s' alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri, 360
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull' ali fuggitive ed agita 365
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi 370
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L' elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo 375
Solletica vie meglio, e s' affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara
E cara all' Onestade; ora ne' campi 380
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità degli avi 385
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse alla dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato, 390
Nudo fuor esca; e come quel di Marte
Scintillando lampeggi; indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o signore. Or si vedranno

Della candida mano, all' opra intenta, 395
I muscoli giocar soavi e molli;
E le Grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando, 400
Ed or delle pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci, di freno impazïenti,
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s' arrischian, già volano; già un guardo 405
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede,
E nulla impressïon l' agita e scuote 410
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda letea: Imene e il Sonno 415
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella 420
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d' improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l' anelito sospende, 425
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi 430
Di fredda oblivïon l' alma gli asperse,

E d' invincibil noia e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se alla dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso 435
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l' enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fièno 440
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d' oggi in poi 445
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno, 450
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e, delle altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole? 455
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da' mortali
Invidïabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge! 460
Chi più saggio di lui penetra e intende
La natura migliore? o chi più industre
Converte a suo piacer l' aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano 465
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano, vegliando ancora intorno

Ai ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobrii pasti, 470
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune ròzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami 475
Mal desïate, e delle sacre toghe
L' armata invano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi, 480
E l' un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la greca
Làmsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine, seguace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi 485
Reca sul desco: egli ozïoso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai 490
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo 495
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui 500
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
Armata alzar sull' innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento 505

Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue, lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè! stringea. »
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto, 510
Al suo pietoso favellar, dagli occhi
Della tua dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco, entro commossi 515
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia, delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede 520
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli 525
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e dalle aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose;
E dagl' infimi chiostri i mesti servi 530
Asceser tutti, e dalle somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti,
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d' essenze alla tua dama;
Ella rinvenne alfin: l' ira, il dolore 535
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse, in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti, 540
Vergine cuccia, delle Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo

Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d' arcani ufficii; invan per lui 545
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell' assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce 550
Odiar l' autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, sulla via spargendo
Al passeggere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato 555
Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d' essi alla tua dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce 560
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d' ogni altra cosa 565
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l' un rapisci a lei, l' altro concedi,
Come d' uopo ti par. Serbala, oh Dio!
Serbala ai cari figli. Essi, dal giorno 570
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d' ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo 575
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse

Tanta salute. A te su i servi altrui 580
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco,
Ti fia grato colui che dritto vanta 585
D'impor novo cognome alla tua dama,
E pinte trascinar sugli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai. 590

Ma non sempre, o signor, tue cure fièno
Alla dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E della quercia trionfale all'ombra,
Te della polve olimpica tergendo, 595
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e, ad ogni scossa, 600
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse: 605
« Compisci 'l mio lavoro; » e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo 610
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar francese ed anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica invidia 615
I grandi, eguali a lui, lacera e mangia;

Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar sugli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia, 620
Vaga prole di Semele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero drago. 625
Vedi, o signor, quanto magnanim' ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo, al certo, 630
Il nemico è alle porte: oimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! Invan si spera 635
Dall'inerte lor man lavoro industre,
Felice invenzïon d'uom nobil degna.
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma 640
Le membra di signor che un lustro appena
Di feudo conti? Invan s'adopra e stanca
Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
Osa destar: di là dall'Alpi è forza
Ricercar l'eleganza. E chi giammai, 645
Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
Su i menomi lavori i grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora, spazïando
Sulle auguste cornici e sugli eccelsi 650

(621) Bacco.
(624) *Tessalico garzon:* Giasone. — *Jolco:* città della Tessaglia.

Timpani delle moli al Nume sacre
E agli uomini scettrati; oggi ne scende,
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Infra le man di cavalieri e dame.
Tosto forse il vedrem trascinar anco 655
Su molli veli e nuzïali doni
Le greche travi; e docile trastullo
Fien della Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio! alto gridar; gridar: Commercio! 660
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi; onde assai meglio poi 665
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio! e la tua dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi 670
Move sublime, e fuor ne mostra appena
Tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde 675
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale: e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto 680
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta 685
Delle fatiche sue: ma alle grand' alme,

(681) Il gelso.

Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro: e d'ogn' intorno
Commercio risonar s'oda, commercio. 690
Tale dai letti della molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura alle fatiche, e Tiro, 695
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti. 700
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente
Che un grande illustre or l'Alpi, or l'oceàno 705
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi, 710
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini 715
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, glorïose pompe,
L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende 720
Inclita stirpe, ch' onorar non voglia

(687) *Cillenio*: Mercurio.
(692) *Sibari*: città voluttuosa della Magna Grecia.

D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua dama
Al fianco ancora: e tu, lontan da Giuno,
Tra i Silvani capripedi n' andrai 725
Presso al marito, e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della dama gentil, che, a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L' aere a quell' urto 730
Arderà di faville, e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce 735
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora: o se t' invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L' ordin dispose, o se a te chiede invece
Quella che innanzi a te sue voglie punge 740
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo; 745
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta 750
Colmo bicchiere, allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
« Lungi, o labbra profane: al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna 755
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l' alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,

Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri, 760
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano,
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo 765
Tornar vorrièno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Invïolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri e dame 770
Convitate macchiar coi labbri loro. »
Tu ai cenni del bel guardo e della mano,
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti 775
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all' uno e all' altro amante,
All' altrui fida sposa a cui se' caro, 780
E a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l' hanno. 785
Veli con l' ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potrièno un giorno separar per sempre;
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori 790
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo. 795

Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia,
Col reboàto dell' aperta tromba,
L' ampia cittade e dell' Enotria i monti 800
E le piagge sonanti, e, s' esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa, in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda 805
Il dolente marito; ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene, ove agitar solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro 810
Narrava come furïando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto 815
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A se le care luci dalla testa,
Con le man proprie, misero! strapposse. 820
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve 825
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.

(820) Vedi l' *Edipo* di Sofocle.
(823) *Como*: il Dio de' Conviti. — *Dionisio*: Bacco.

La nobil vanità punge le menti; 830
E l'Amor di se sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: « Regna. »
Questi i concilii di Bellona, e quegli
Penetra i tempii della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio 835
L' altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L' alte cagioni, e i gran principii abbatte 840
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nella tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato 845
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu, signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ogni altro. Il campo è questo 850
Ove splender più dêi: nulla scïenza,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar: qual cacciator che segue 855
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina alle insidie e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi 860
Il tuo nuovo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai côlto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia 865
Qual altra è mente che superba andasse

Di squisita eloquenza ai gran convivii.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l' assalian superbi 870
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso mago;
E quei, sorpresi dall' immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra. 875
Se alcun di Zoroastro e d' Archimède
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi, seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti. 880
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la Diva
Urania il crin compose, e gl' irti alunni
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi 885
Col profondo Silenzio e con la Notte
Tenean consiglio; indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi,
Ad eternar de' popoli superbi 890
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati spaventosamente
Cozzavàn con la piena, e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano 895
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivii, oppur tra i vezzi 900
De' gabinetti, ove alla docil dama
E al saggio cavalier mostran qual via

(875) Ariosto, nel Canto XXII.

Venere tenga, e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del poeta temerai che beffi 905
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste, e, delle Muse 910
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino! 915
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo signor chiedere aita
Dalla buona Salute, o con alate
Odi ringrazïar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso. 920
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l' auree frecce
Nomi-sempiternanti all' arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita 925
Fôra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo 930
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch' Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace; 935
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce,

(903) *Venere*: uno de' pianeti.
(920) Esculapio.

Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo 940
I novi sofi che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo 945
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell'auro spregiatore
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate, 950
Per calle obliquo e compri a gran tesoro;
O, da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi li avrai pochi momenti,
Specchiandoti e alla man garrendo indotta 955
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studii e liceo,
Ove togato in cattedra elegante 960
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studii il glorïoso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori 965
Atto solo stimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore 970
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito

Il ver celato, e alfin cada adorando 975
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com' aquila sublime,
Dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor, nè degni 'l tergo 980
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito:
Te con lo sguardo e con l' orecchio beva
La dama dalle tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo 985
Pieghi sovente; e il *calcolo* e la *massa*
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l' Accademia e i Portici passeggia 990
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o signor, guardati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi 995
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli, 1000
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto 1005
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre 1010
La libertà magnanima. Tu questo

Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato; 1015
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l'ara de' Numi, e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza. 1020
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre: il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi, 1025
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In sulla mensa 1030
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno 1035
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, signor, che farai poi che fie posto
Fine alla mensa, e che, lieve puntando, 1040
La tua dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti: a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi,
Guidala in altra stanza, e più non soffri 1045
Che lo stagnante delle dapi odore
Il celabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie

L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna 1050
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L' aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno 1055
Sul meriggio guidaro a queste porte,
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari 1060
Del divin pranzo il nettàre beete
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna. 1065
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua dama ai labbri;
Or memore avvertir s' ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce 1070
La bollente bevanda; o se più forse
L' ami così come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso 1075
Mento vezzeggia, e, la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v' occupa e scalda 1080
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente:
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua dama: o l' alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro, 1085

O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggiro
Dalla stirpe campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi 1090
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a suoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso 1095
Vi porterà: se quel cui l' oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell' ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua dama; e pieni vetri 1100
Di freschissima linfa e di fior varii
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza 1105
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l' auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi 1110
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di Ninfa gentil misero amante,
Cui null' altra eloquenza usar con lei
Fuor che quella degli occhi era concesso; 1115
Poichè il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre, e, quasi biscia,
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè! come con cenni, 1120
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, alla sua Ninfa

Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito. 1125
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile,
E in questa guisa, lagrimando, il prega: 1130
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
Della candida Maia, o tu che d'Argo
Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
La guardata giovenca, i preghi accetta
D'un amante infelice; e a me concedi, 1135
Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
D'un marito importuno. » Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante 1140
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna! 1145
Là bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle, 1150
E d'avorio bianchissimo altrettante,
Stan divise in due parti, e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna 1155
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro

Delle proprie magioni ordin riempie 1160
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la Ninfa: 1165
Quella occupa una sponda, e questi l' altra.
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati; ambi gli orecchi tende,
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi 1170
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de' due dadi, or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme 1175
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastuono, il rovinío:
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi. 1180
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' armi,
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse 1185
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno 1190
La tavola vestissi e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l' antico strepito dinota.

(1193) Trictrac.

IL VESPRO.

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e delle piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l' un mondo: e a berne i vivi raggi 5
Cuba s'affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente, e par che brami 10
Rivederti, o signor, prima che l' Alpe
O l' Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi, 15
E sulle armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro, e sulle aeree capre
Degli edificii tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali 20
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che, da tutti servito, a nullo serve. 25
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all' alma sposa

E a te, suo fido cavalier, nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende, 30
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor delle vivaci membra,
E nell' audace cor forse presume
A te rapir della tua bella i voti. 35
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume ai crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in sulla guancia
Fe più vermiglie rifiorir che mai 40
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L' assisti all' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra: 45
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno,
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto! 50
Ecco, ella sorge e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
Alle vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente, 55
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodia
Scende agli orecchi della dama e al core. 60
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di se la bella oblia
Pochi momenti, tu, di lei più saggio,

Usa del tempo; e a chiaro speglio innante 65
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Sulle gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
E in un di quelle ond' hai sì grave il dito 70
L' invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi, ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova, e a te sorridi.
Alfin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v' appressate. Ella dai lumi 75
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei dagli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti, 80
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che dagli amati
Voi sul vespro nascente alti palagi 85
Fuor conduca, o signor, voglia leggiadra?
Fia la santa amistà: non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente, al par di questi, 90
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
Dello specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi 95
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba, 100
E palpinsi e sorridansi e rispondansi

Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco delle argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S' altra giugne improvviso a cui rivolti 105
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi,
E i generosi ufficii e i cari sensi 110
Meco dètta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon delle future etadi
E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse
Il buon Teseo dalle tenarie foci.
Se dai regni che l' Alpe o il mar divide 115
Dall' italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e dai perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti;
Magnanimo garzone, andrai tu forse 120
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare, 125
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo ai labbri
Offrirai di tua mano? Oppur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo, 130
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto 135
Rendi l' amico tuo felice appieno.
Sai che fra gli ozii del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,

Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto 140
Basti a darti ragion sulle lor menti
E sull' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato,
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote 145
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia onde ti vanti
Compendiar gli ufficii in breve carta:
O se tu vuoi che semplice vi splenda 150
Di nuda maestade il tuo gran nome,
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami, o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione 155
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia 160
Questa carta, o signor, serbata all' uopo:
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli alle porte,
Alcun de' nuncii tuoi; quivi deponga
La tèssera beata, e fugga e torni 165
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivii e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto 170
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure! Or venga il giorno 175

Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia dalla man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome,
Soavemente in grembo al sonno oblia. 180
Tu frattanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la dama,
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno 185
All' imperio possente, ai cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amicà sua? Misera! Ieri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista 190
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca; 195
Enfiò la neve della bella gola;
E celato candor, dai lini sparsi
Effuso, rivelossi agli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda,
E indietro rifuggironsi le Grazie. 200
Invano il cavaliere, invan lo sposo
Tentò frenarla, invan le damigelle,
Che sullo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto: 205
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede, e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier nelle pugnenti sponde. 210
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Alfin stancò tutte le forze, e cadde

Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento 215
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori, 220
Che dalla maestà degli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela,
Comoda e strigne, or d' ispida virtude
Arma suoi detti, e furibonda in volto 225
E infiammata negli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
Degli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui. 230
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea, disse: « Tu sola
Sai vincere il clamor della mia tromba: »
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese, 235
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei; ed ella alfine, 240
E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe 245
Lor fantasie commoverà negato
Dai mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor, per Deità maggiore,
Negligenza d' amante, o al can diletto

Nata subita tosse: e rise ancora 250
La tua dama con elle, e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che alla meta il vostro cocchio arrive. 255
Se visitar, non già veder, l' amica
Forse a voi piace, tacita alle porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messagger, salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzi, 260
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora 265
Entri, e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor delle belle, o che opportune,
O giungano importune alle lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse 270
Volano impazïenti; un petto all' altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo 275
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica, e ai casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell' ire s' infiamma, e l' altra i vaghi 280
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar dei duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre 285
Si scontravan per via, ciascuna ambiva

L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi, infocate 290
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via dello spezzato cerro,
E correan con le destre agli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono 295
Venir s' udiva galoppando, e l' una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all' urto esporre 300
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
Della pericolosa ira sospendi.
Oh solenne alla patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti 305
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo alfine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Dalle lucid' aure 310
Fu il nobile vagito accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo 315
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
Ai famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le ròcche e le cadenti mura 320
De' prischi feudi, ove la polve e l' ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno

Di novo espose, e fe scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee 325
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno agl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là sulla notte dell' ardente agosto 330
Turba di grilli, e più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende 335
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe dividere in righe, o in simil suono 340
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d' Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci; 345
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore. . . . .
. . . . 350

Già di cocchi frequente il corso splende,
E di mille, che là volano, rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi, 355
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdraiasi tutto, e delle stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena 360

Sulla vetta del labbro; o dalle ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando, 365
I merletti finissimi sull' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l' altro, che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s' ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara 370
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando; 375
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia della pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta,
E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri 380
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
Delle rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento,
Che il bel tenor delle bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core. 385
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo 390
Contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
La scelerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine, e le tornite braccia 395
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro

Dei nipoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri,
Note alla Fama, poi che ai tetti loro 400
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil dalla teletta
Ai loro amici declamar l' istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa, 405
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio,
Irrequïeto sempre, or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull' un fianco,
Or sull' altro si posano, tentennano, 410
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine spose
Degl' italici eroi vengono anch' esse. 415
Io le conosco ai messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Dalla turba de' servi, al vomer tolti
Perchè ozïosi poi di retro pendano 420
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napee,
Vane di picciol fonte o d' umil selva 425
Che agli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti,
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana 430
La multiplice in fronte ai palafreni

([398]) Giano si vuole che sia il patriarca degl' Italiani.
([424]) Ninfe silvestri.
([426]) Semidei silvestri.

Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro 435
Canuti padri di famiglia soli
Nella muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse, esse ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente,
E alla turba volgare che si prostra 440
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o, nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri degli eroi 445
Tutte empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D' altri futuri eroi, che alla teletta,
Alla mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno, e fien cantati, 450
S' io scorgo l' avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. » Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni; 455
E del rallegrator dell' universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda alla tua dama; e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco 460
Che voi dianzi sceglieste, e vòi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v' aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci 465
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio, e sfolgorando intorno,

Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai, 470
Nel tergo, nelle gambe e nel sembiante
Simile a un Dio; poichè a te, non meno
Che all' altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane 475
Allo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni
E le trine sul petto; un po' t' inchina;
Ai lucidi calzari un guardo volgi; 480
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo 485
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto 490
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la Notte, e i fatti egregi
Del mio giovin signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue 495
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti,
E via li sgombra con l' immenso lembo 500
Di cosa in cosa; e suora della Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
Ai grandi ed alla plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi 505

Delle belle confonde, e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge 510
Per entro al tenebroso, umido velo.

LA NOTTE.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi 5
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra 10
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali 15
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aëre,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento 20

Col cappel sulle ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel, se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti 25
Spargean lungo, acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio garzon si vanta, 30
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda,
Fin che l'Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull'opre
Dei per novo cammin guidati rivi, 35
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii,
Che trionfanti per la notte scorrono, 40
Per la notte, che sacra è al mio signore.
Tutto, davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini 45
Dalla fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al sole,
Auree cornici e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti vari, 50
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale, 55
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce, e se medesmo

Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi generoso alunno, 60
Tu seconda me dunque, or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi, degna degli avi
E dei titoli loro e di lor sorte, 65
E dei pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandii
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi! dove senza me t' aggiri,
Lasso! dappoi che in compagnia del sole 70
T' involasti pur dianzi agli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Dai nocenti vapor, ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri, ove la plebe, 75
Affrettando tenton, s' urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento; e qual dei duo
Retroceder convenga, e qual star forte, 80
Disputano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio garzon, sdegna d' alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
Sia che all' un piaccia riversar dal carro 85
Lo suo rivale, o riversato anch' esso
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
Dello infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier, d' un picciol urto
Pago, sen fugge, o d' un resister breve: 90
Alfin libero andrai. Tu, nonpertanto,
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi

Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia 95
Del grave caso, e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Nelle bocche degli uomini gran tempo. 100
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira; 105
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar dalla tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, infin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni. 110
Invan chiedi mercè, di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care 115
Gemme, il Bel Mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere alfin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta; e mal sa dove ancora. 120
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo
Che dal monte lontan spira e consola. 125
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me, ch'io già non vegno 130
Invido esplorator, ma fido amico

Della coppia beata a cui tu vegli.
E tu, signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur gioconde quest' ombre, allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse 135
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio alla fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genii tuoi. Mira la Notte, 140
Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide, e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove 145
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati ai grandi esempi, e meco affretta.
Loco è, ben sai, nella città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita 150
Fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
Della sorte d' amore, onde fu il giorno 155
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l' onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba 160
Della feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte 165
Nobil furor ne' forti petti inspira,
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona

I leggieri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento 170
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi 175
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi; 180
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrii, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto 185
Il generoso eroe; plauda la bella,
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
Delle Dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s' arresta; e a te la dama, 190
A te, prima di lei sceso d' un salto,
Affidata, o signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l' ara de' Numi ad arder nato, 195
Il tesoro dell' api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano, a terra proni,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa
Dalle ricche viventi, a cui per anco, 200
Misere! sulla via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra 205

Quale ibero amador, quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto, o gemer s' ode 210
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no, chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e quanto è d' uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve, aleggiando, aura soave. 215
Snello adunque e vivace offri alla bella,
Mollemente piegato, il destro braccio;
Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch' ella
Ti risponda premendo; e alla tua lena, 220
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano! 225
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra 230
Gli spazii fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra' lampi
Di moltiplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza 235
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natío,
Molle susurra; e s' apparecchia intanto 240
Copia di carte e multiforme avorio:
Arme l' uno alla pugna; indice l' altro

D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Alfin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba, 245
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, nello cui sangue invano
Gocciola impura cercheria con vetro 250
Indagator colui che vide a nuoto
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto; e qui da loro
Nuove del mio signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi, 255
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogni altro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge: 260
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia;
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude. 265
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno 270
Alla sedia maggior vortice fatto
Di se medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo 275
Fu di risi e di scherzi, allor che l' ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor, primiero,

(251) Levenoechio.

Trovò l' opra ingegnosa. « Io voglio, ei disse,
Dono alle amiche mie far d' un bel seggio, 280
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell' altro, ed io con loro. »
Disse, fe plauso con le palme, e l' ali 285
Aprì volando impaziente all' opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri 290
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza patulo appoggio, e il volge ai lati
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d' arcade montone.
Indi predando alle vaganti aurette 295
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d'Amor piacque alle belle! 300
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Nelle stanze più interne: applause ognuna
Alla innata energia del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme 305
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e dallo sguardo
De' maligni lontane, ai fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti a lato 310
Dell' arbitra sagace o i nodi strinse
O calmò l' ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti 315

Lepida imago fe notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
Delle sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco ai talami stessi. Ah! perchè mai, 320
Vinto da insana ambizïone, uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
Delle veglie solenni? Avvi due Genii
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
L' Ozio e la Vanità; che, noti al nome 325
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
Della stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende,
Ne' miseri percossi ogni lor voglia, 330
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida;
L' altro piove dagli occhi atro vapore,
E dalla bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante ai pigri 335
Soffi dell' austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse, e trono il fece 340
Ove le madri delle madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi, 345
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
Delle più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio, 350
Esser dèi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli

Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor nella carriera illustre 355
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri alla meta è giunto.
Invano il vulgo temerario agli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce: 360
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L' altro abbraccia e vezzeggia: in ciò *soltanto*
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l' altre diletta onde più brilli. 365
Questi or esce di là dove ne' trivii
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v' andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita 370
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può, sedendo, trovar più grati sonni
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D' atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede 375
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l' almo garzon che con maestri
Della scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi, e l' ore illustra
L' aere agitando delle sale immense 380
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L' altro è l' eroe che dalla guancia enfiata
E dal torto oricalco ai trivii annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
De' famosi palagi emula il suono 385
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo, allor che in *veste*
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando, ai campi

Rapisce il cocchio ove la dama è assisa, 390
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri 395
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro, di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti romani, a lui sovente 400
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, infin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele recinta, e contro all'onte
Della pioggia e del sol ben forte armata, 405
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor delle mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno, al cui consiglio 410
Nel gran dubbio de' casi ogni altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi 415
Molce, giocando, alle canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi alle belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a se dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma 420
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno 425
Fra i cavalli e la dama? Or della dama

La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, oppur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' ugna.
Ahimè! misera lei quando s' indice 430
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce 435
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi, 440
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui, distinti
D' oro e lucide lane, i casi apparvero 445
D' Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto della dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta 450
Della Greca rapita: e poi l' eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia appunto
Fausto di nozze, oppur d' estremi fati 455
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè giammai fur viste
Tante, vicino alla cumea caverna, 460
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.

Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer poría, poi che le stanze 465
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi ardito e baldo,
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci 470
Ai divini drappelli, e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio, e ridon forte, 475
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che li assorba
Delle Dive lor pari entro alla luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni, 480
Con voci esili, e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri, 485
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che ai risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande
Che, di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti, 490
Alla cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
Alla sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore. 495
Folli! Chè ai detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, oppur di fole
Non ascoltate mai, raro promette 500

Alle dame trastullo, e ride e narra
E ride ancor, benchè alle dame intanto
Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi 505
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
Delle pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde: 510
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade ai belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia 515
D' erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro alla mente.
Altri, altrove pugnando, audace innalza
Sopra d' ogni altro il palafren ch' ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende 520
Delle sue mense. Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello della spada ond' egli
Solo, e per casi non più visti, alfine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone 525
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri, stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba. 530
Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a se dà plauso. 535
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,

Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate 540
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull' imbrunir del dì, garrulo stormo 545
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e, chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere 550
Macchinando tra se. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman dai chiostri, ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita 555
Delle galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella, fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose 560
L' alta madre d' eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
Delle amiche l' aita, e a se con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco ai tavolier diversi 565
Ordin porrà, chè delle Dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore ai genii eccelsi 570
Assegnerà conforme, ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
Dello infelice oro perduto incolpi?

Qual paro e quale al tavolier medesmo 575
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che giammai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe, 580
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta 585
D' anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,
Della stanza nell' angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove 590
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei, benchè nascenti appena,
Dolci cure d' amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
Dell' animo latèbre, in grembo al gioco 595
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè della bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi glorïosi nomi 600
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per se riso dall' ire 605
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l' aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le Dive, 610
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono

Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge: 615
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
Della instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda 620
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere: indi sovente 625
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e della veglia
Un atomo di polve. Ecco se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro 630
Le calugini adulte: ecco se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese, 635
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E invan d'un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli, 640
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
Delle pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride,
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta. 645
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre

Con tenore ostinato, al par di secchii
Che scendano e ritornino piagnenti 650
Dal cupo alveo dell' onda; o al par di rote
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa, a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo 655
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le Dive socere o fra i nonni
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand' urna, che poi, scossa in volta, 660
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D' imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache 665
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme 670
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra,
E la succinta natica rotando, 675
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali ancor copia vi manca,
O, al par d' umana creatura, l' orso
Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a se grato 680
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così, dell' opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta

(659) La *cavagnola*, giuoco usitato in Lombardia.

A te pur anco? E nell'aurato bronzo, 685
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco, s'asside la tua dama, e freme 690
Omai di tua lentezza: eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che, ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te, e te coi guardi,
Te con le palme, desiando, affretta. 695
Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio
Della sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro 700
Fu la sorte d'amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso 705
Lunga e trita novella. Alfine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea; quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando, e della dama un poco, 710
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, ai dolci lai 715
Degli amanti sferzati, Amor si scosse,
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come 720
Più lunghi desiarne i giorni e l'ore?

Nè già invan si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
Delle carte che Felsina colora 725
Tolse dalla faretra, e, Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d' amore
Sensi spirano e moti. Ah, se un invito 730
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual della dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende,
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno! 735
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia, 740
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi delle carte semi,
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza, 745
Con atroce implacabile ironia,
Cara alle belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
Alla veglia, al teatro, al corso, in cocchio, 750
Trasferito silenzio. Alfin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor delle ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio. 755
Così, ad onta del tempo, or lieta, or mesta,
L' alma coppia d' amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura

T' è serbata, o signor, se ardirà mai,
Ch' io non credo però, l' alato veglio 760
Smovere alcun de' preziosi avorii,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.
Ma d' ambrosia e di néttare gelato 765
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni, e con leggiadro 770
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
Delle Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o signor, che alla tua dama un d' essi 775
Lene s' accosta con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve 780
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì se stessa;
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa 785
Loco ai pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste 790
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque; e alla tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,

(785) L' ananas.

Il sapor più gradito. I suoi desiri 795
Ella scopre a te solo: e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo 800
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo 805
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De'vaghi fiori dello stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che giammai
Da poetica man tocchi non furo: 810
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi, 815
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . .
. . . .

AGGIUNTE AL MATTINO.

Sull'esempio d'altri Editori, ci piace qui riportare i versi che l'Autore stesso scartò nell'ultime sue ristampe: non saranno vani allo studio, ed all'intendimento dell'Arte.

A pagina 9, dopo il verso 163.

Fastidirti la mente; o, di lugùbri
Panni ravvolto, il garrulo forense, 165
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba alla città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori 170
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno, ah! non ferirli 175
D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi?
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto?
E tra l'obliquo profondar d'inchini, 180
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? Ahimè! chè fatto
Quel salutar licore, ec.

A pagina 18, dopo il verso 474.

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati 475
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese, a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni; 480
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra, e prestamente

Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito,
Tenta com' arda, in sull' estrema cima 485
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e delle ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali alle vampe dell' etnea fucina, 490
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro;
E sotto i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del fondator latino.
All' altro lato, con la man rosata 495
Como, e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d' idalii arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti 500
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' aurato biondo, o il biondo cenerino
Che delle sacre Muse in sulle spalle 505
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
Della fredda cucurbita; e se mai 510
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo,
Arcano agli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un Semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nèi copia vi manca, 515
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar coi guardi
Le belle inavvedute; a guerrier pari,
Che, già poste le bende alla ferita,
Più glorïoso e furibondo insieme, 520
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.
Ma già tre volte e quattro, ec.

A pagina 27, dopo il verso 807.

Vieni, o fior degli eroi; vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento 810
Di satrapi concilio, a cui nell' ampia
Calvizie della fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo

Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia 815
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce,
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga 820
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede, 825
Sulla schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la Moda,
In fioriti canestri, e di vermiglia 830
Seta coperti, preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri 835
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non invan; poichè di novo fasto
Oggi superbo nel Bel Mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un Dio, 840
Folto bisbiglio sollevando intorno.
Fero genio di Marte, ec.

A pagina 34, dopo il verso 1053.

Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella, 1055
E degli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni; e, godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi 1060
Alle pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle, 1065
Fu di macchine autor: cinse d'invitte
Mura i Penati; e dalle nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.

Vedi quel magro a cui canuto e raro 1070
Pende il crin dalla nuca? e l'altro a cui
Sulla guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral, cadente ai piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei 1075
La gioventù pellegrinando ei trasse
Agli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e le disperse
Leggi raccolte, ne fe parte al mondo:
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora 1080
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì; com'ei spargesse
Sulla plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo Nume? Ecco quel grande, 1085
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi alla patria; ei di perenne aita 1090
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade; e dagli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivii
E in mezzo agli ampli fòri alto le fece 1095
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi 1100
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
Degli uomini delizia, e di tua stirpe, ec.

POESIE LIRICHE.

ODI.

ODE I.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio [1]
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi atterniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,

[1] Antico nome del lago di Pusiano.

Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi ai posteri

Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di se brama
Dopo l' ultimo dì!

ODE II.

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA.

O beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M' accogli, e del natío
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta se stesso, e scende
Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;

Però ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo
Alle triste, oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose!
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,

Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia

L' aere per ogni loco
De' varii atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme![1]
Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieco guata:
Ma sol di se pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vâgo

[1] Alludesi a certe sozze costumanze ch' erano in Milano quando l'autore scrisse quest' ode, verso il 1759.

Lontano dalle belle
Colline e dal bel lago,
E dalle villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

ODE III.

L' INNESTO DEL VAIUOLO.

AL MEDICO GIAMMARIA BICETTI.

O Genovese,[1] ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne,
Non anco esperte, degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dello immenso oceàno?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre,
E dall' alta pendice

[1] Colombo.

Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre,
Alla patria, d' eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio delle patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
Della ridente messe

Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita, vorace,
Tutti una volta assale ai più verd'anni;
E le strida e gli affanni
Dai tugurii conduce a' regii tetti;
E con la man rapace
Nelle tombe condènsa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studii oprar nè farmachi nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta,
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l'attende in Orïente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poi che il buon punto ha côlto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;

E lo astrigne ad usar nella tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontanèo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*,[1] qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eusino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*;
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l'effetto arrise
Alle imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi

[1] Lady Montaigue, la prima che portò di Turchia in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del vaiuolo.

E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiar spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa,
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al volgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull' orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti, e di combatter tenta
La pietà violenta
Che alle insubriche madri il core implíca.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio

La superstizion, del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell' umana mente,
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

ODE IV.

L'IMPOSTURA.

—

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu dètti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.
Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti pósi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celàte
Della nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
Désti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'arabo Profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu, come il sole,
Giri e scaldi l'universo;
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai quaggiù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
D'opportune utili fole,
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole,
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verisimile le piante.
Con quest' arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino

D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo Nume,
Che m' accenni con la mano,
E m' inviti al latte schietto
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh! perdona. Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

ODE V.

IL BISOGNO.

AL SIGNOR WIRTZ,

Pretore nel 1763 per la Repubblica Elvetica.

—

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza:

Ei, di se stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe:
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene,
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene,
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizii funesti
Sulla turba affannata
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?
Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta

La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:
Tu, cui si spesso vinse
Dolor degl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E, dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

ODE VI.

L' EDUCAZIONE.

—

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,

Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fòro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,

Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che alla salma,
Porge vigore all' alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l' orecchio intento
D' Eàcide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita

Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D' Èaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l' ardire
Delle magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante

Schermo renda al *mendico;*
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

ODE VII.

LA LAUREA.

A PELLEGRINA AMORETTI D'ONEGLIA,

laureata in ambe le leggi nell' Università di Pavia l'anno 1777.

Quell' ospite è gentil che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che dei versi accolgo
Entro alla mente, sordo,
Niego alle brame dispensar del volgo,

Che vien di fama ingordo.
Invan l'uomo che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta,
Sì che il bel suono delle lodi ei senta
Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma che, ornata de' suoi proprii doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto;
Nè mi curo se ai plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'Eternità nel tempio;
E so ben che il tuo sesso
Tra gli uffizi a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi, e nelle dotte carte
Immortalar se stesso.
Ma tu gisti colà, vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide;
E già da quello stile aureo, sincero,
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d' ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar nelle campagne apriche
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
Appena il sol vi raggia;
E l' aere inerte per le fronde crebre
V' alza dense all' intorno atre tenèbre.
Ben tu, di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile appena basta,
E nell' aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita;
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face, al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E dall' arguta voce
Tal di raro saper vêrsi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente

Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La Invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio della tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

Ai detti, al volto, alla grand' alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladii ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi,
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con se s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande;
E anch' ei col pianto che celar desia
Grida tacendo: Questa figlia è mia.

Ma dal cimento gloríoso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L' erudito senato.

Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso, che sull'alme regni
Con si possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.
Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi;
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte:
Tal che al favor delle tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo, onde fu côlto
Il ramoscel che ombreggia
Alla dotta donzella il nobil volto,
Convìen che a te si deggia.
In esso alta regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all'impaziente Oneglia

Le rapid' ali affretta,
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.
Or quai, vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?
Pari alla gloria tua per certo appena
Fu quella onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea,
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava ai patrii lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati,
Pindaro lo seguía con gl' inni alati.

ODE VIII.

LA MUSICA.

Aborro in sulla scena
Un canoro elefante
Che si strascina appena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi! pera lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero

Misfatto onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
Può l' ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia,
Nel superbo Orïente,
So che pietade oblia
Vêr la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone [1]

[1] Eravi opinione che gli Ottentotti troncassero per superstizione a' loro figli nell'anno decimo di vita una parte della virilità. I recenti viaggiatori pretendono che ciò non sia.

Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido uffizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?
No. Del tesor che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
Invano, invan pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade

Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Africani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

ODE IX.

LA RECITA DE' VERSI.

A PAOLA CASTIGLIONI,

che invitava l'Autore a dir versi.

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci

Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite, di liti
Sparsero e guerra i nuzïali riti?
V' ha chi al negato Scaldi[1]
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast' onda e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l' armata
Destra di fulmin spoglia;[2] ed altri a volo
Sopra l' aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa delle grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e, con alta fronte,
Gonfia d' audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Dalla cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio àma placato
La Musa, e mente arguta e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai sulla cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei

[1] Alludesi alle ostilità che seguivano, l' anno che fu scritta quest' ode, tra l' imperatore e gli Olandesi, per la navigazione della Schelda.
[2] Questa strofe accenna i parafulmini e le macchine aerostatiche.

Giudice chiedo il buon cantor[1] che destro
Volse, a pungere i rei,
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi:
O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

ODE X.

LA TEMPESTA.[2]

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave,

[1] Gian Carlo Passeroni, celebre pel suo *Cicerone* e per le sue *Favole Esopiane.*

[2] Allegoria riguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.

E d'oro e gemme grave,
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altro feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l' onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar l' urto che abbonda
Vince nè frena. E intanto,
Serpendo incendïoso, il fulmin fischia:
E fra l' orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l' un non puote
L' alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all' aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell' acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso, e alfin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprian di bronzo bocche:
Onde pari alle rôcche
Forza sprezzava e agguati

D' abete o pin contro al suo corso armati.
E l' onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e ai grembi,
Fregiati d' aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:
Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte,
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l' onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggían strisciando e sopra i fianchi.
Frattanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto della proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o Nume,
Di cui son l' opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t' innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.
Ròta per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.
Tale adulava. Or mira,

Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell' arida costa.
Ahi! qual furore il mena
Pur contra noi, d' ogni avarizia schivi,
Che sotto ai sacri ulivi,
Radendo quest' arena,
Peschiam canuti con duo remi appena!
Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n' è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
Ponete in terra: qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto alle leggi sante
Della natura, in suo voler costante.
Qui semplici a regnare,
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte o delle care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

ODE XI.

LA CADUTA.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, Oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incíta

Di poner fine al *Giorno,*
Per cui, cercato, allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E, fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca

Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genii dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

ODE XII.

IL PERICOLO.

PER CECILIA TRON,

VENEZIANA,

che, trovandosi in Milano nel 1787, onorò l'Autore con tratti di nobile cortesia.

—

Invano, invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere,
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco, me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:
Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo

Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;
Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l' elmo a se tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L' almo aspetto divin.
Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E alle nevi del petto,
Chinandosi, dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d' altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Dalla vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;[1]
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Sulla incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che, in tristi catene,
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriatiche
Frequente volerò.

[1] Saffo.

ODE XIII.

LA MAGISTRATURA.

PER CAMILLO GRITTI,

Pretore di Vicenza nell' anno 1787.

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
Delle rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor, voce di donna,[1]
Che vaga e bella, in gonna
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.
E dagli occhi di lei,
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore.
Noi, delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi;
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento;

[1] Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'Autore questo componimento.

Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.
Salute a te, salute,
Città cui dalla berica pendice [1]
Scende la copia altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe dono;
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.
E, lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà, dietro alla voce
Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi:
Leggi che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma, generoso e giusto,
Vuol che ne venga vindice e custode,

[1] I colli berici, al piè de' quali è situata Vicenza.

Al varïar de' lustri,
Fresco valor degli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,[1]
Supplicavi che uguale
A un secol fosse, con novello esempio,
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, appena lieto
Sopra l' aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall' anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l' eroe tu miri
Da te partirsi; e, di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fôri ed i teatri
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni,

[1] La Madonna di Monte Berico, monastero sopra il colle che domina Vicenza.

Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
Non già perch'ei non porse
Le mani all'oro, o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spade o lanci detorse in danno altrui.
Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi, donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe l'imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide,
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non se medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poichè del grado a sollevar gli oppressi

Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficii aggiunse.
E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può, fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Talchè il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran senato nacque;
E repente, fra l' acque
Onde lungi provvede, a se il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull' onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra
Che tre imperii commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l' altrui securità minaccia?
Or convien che s' affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l' alta regina
Il suo fianco a munir d' uomini eletti,
Ov' ardan le sublimi

Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia ed i consigli,
E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno,
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola:
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà dappoi.

ODE XIV.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI,

egregio compositore di musica.

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
Nell' alte membra: dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e della mente.

All' armonico ingegno
Quante volte fe plauso, e, vinta poi
Dagli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona, di se troppo secura!
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d' improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, oppur l'erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti!
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e dell' orecchio i voti:
Poichè da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare ai mobili plettri oppure al canto.
Fra la scenica luce

Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all'alme speraro impor catene;
Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
Della bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi! sperava alle belle
Sue spiagge Italia rivederti alfine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar dalle madri e i dolci modi!
Ed ecco, l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano,
Percosse, e di famose
Lagrime oggetto in sulla Senna pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,

Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

ODE XV.

IL DONO.

A PAOLA CASTIGLIONI

che regalò all' Autore le tragedie dell' Alfieri.

Queste che il fero Allobrogo [1]
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' itali spirti unico armò;
Come, oh! come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi
E dalle luci, onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
Degli affetti tremendi;
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii
Ove il coturno camminando va,

[1] Piacque all' autore di chiamare Alfieri *savoiardo*, benchè sia piemontese (d'Asti), in grazia della famiglia di Savoia, che regna in Piemonte.

Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Vêrsi d' ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto dalle insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato, il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene,
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene
E all' atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia

A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Si amabil donatrice a lor non diè?

ODE XVI.

LA GRATITUDINE.

PER ANGIOLO MARIA DURINI,
cardinale.

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l' Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d' ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno,
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall' ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero,
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me, fatto idolo a lui,
Guatò la Invidia con turbate ciglia,
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Ch' all' alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar se pensi
E la turba consorte:
Chi sovra l' alta mente il cor sublima,
Meglio se stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poichè a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Finchè le chiome della benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l' orma umíl tra il popol segno,
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro romano
Riverberar nel vano
Dell' angusta parete almo fulgore:
E di quell' ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grandi impari.
Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui m' apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l' acque in rustic' urna immerso,
E alle Naiadi belle umíl converso,

Oro non già chiedea
Che a me portasser dall' alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.
Ed ecco, i passi a quello Dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne: e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo invece a scorno
Custodirò il momento
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d' intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impazïente cocchio
Per la negata, oimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.
Come la Grecia un dì gl' incliti figli [1]
Di Tindaro credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:
Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso, benigni allora;
Onde quell' atto ancora

[1] Castore e Polluce.

Di giocondo tumulto il cor m' assale:
Che la man ch' io mirai
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole ai vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio;
Quella man che gran tempo a lato ai troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni;
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L' arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina;
Pari a nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all' aria scioglie.
Costui, se poi d'intorno a se conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprii tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce, e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Coi versi lusinghieri,
Ma per vari sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita:
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel vôlto alla preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque ed al Liceo diè pregio,
Quando, dall' alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile,
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto, e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar se diede,
E grande ai detti miei acquistò fede:
Onde osai seguitar del miserando
Di Labdaco nipote [1]
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando,
Quale all' attiche genti
Già il finse di colui l' altero carme
Che la patria onorò trattando l' arme
E le tibie piagnenti,
E delle regie dal destin converse
Sorti, e dell' arte inclito esempio offerse.
Simuli quei che più se stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che dai labbri di rosa
La bellissima lode ai petti inspira;

[1] Quando il cardinale visitò la scuola di Parini, questi stava dichiarando l' *Edipo Re*, di Sofocle.

Lode, figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
Alla fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone,
E, gran premio dell'opre, al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoïco superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese:
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poichè tropp' alto al cor voto s' imprime
D' uom che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe plauso all' opra.
Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse;
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl' inviti
Della greca beltà corser rapiti.
Onde, come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi:
Vedrò, vedrò dalle mal nate fonti

Che di zolfo e d' impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar dai monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor che a se contrario il folle
Secol non gusta e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequïeto ei stende,
Simile all' alto Sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma,
E il concetto fervore e i nuovi auspíci
Largo versar di Pallade agli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da se rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se, con detti armati
D' integra fede e cor di zelo acceso,
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente dei re scettrati;
O se nel popol poi, con miti e pure
Man, le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse,
Loco all' arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E delle Grazie il coro

Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi delle Muse avvinti.
Anzi, come d'Alcide e di Teseo
Suona che dalle vive
Genti alle inferne rive
L'ardente cortesia scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'oblio profondo giace,
E al lieto della fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe illustri.
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono[1]
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a se fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move[2]
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil musa.
È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Camilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal, di se solo ei pago,
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più glorïosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Dai flutti or sta d'ambizïon securo.
Ma i cari studi, a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all'arti

[1] Quest'ode fu scritta nel 1790, quando la Polonia e la Francia erano agitate dalle politiche novità.
[2] Francesco Petrarca.

I beneficii sparti,
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e, dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio dai campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrii ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei, di se maestro,
Nell'alto delle cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove, negati altronde, [1]
Qual da novo Elicona,
Premii all'ingegno ei dona,
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro;
Onde sol generoso erge all'avaro
Oblio nobili insulti,
E quelle glorie alla città rivela
Ch'ella a se stessa ingiuriosa cela.
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,

[1] Il cardinale aveva raccolta in una magnifica sala i busti de' grandi uomini italiani, e, fra gli altri, quelli di alcuni viventi Lombardi, siccome di Parini, della Agnesi e simili.

Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.
Lungi, o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio, nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo;
Chè poetica luce al vero io cingo.

ODE XVII.

IL MESSAGGIO.

ALL' INCLITA NICE, OSSIA MARIA DI CASTELBARCO.

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Nelle mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor, soletto,
Tutta vegg' io, con l' animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro alla calda fantasia venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco e mobili
Scender con lucid' orme,
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che nelle floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel della gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.
Nè il guardo che dissimula

Quanto in altrui prevale;
E vòlto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien.
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in se ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri onde sorridere
Gratissimo balena,
Onde l' eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendío lene rumor,
Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i genïali studi,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.
Ahi! la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l' aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare Ariete
Dopo il natal mio di Febo tornò?
A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui: L' oro

Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s' orna e splende
Arde già gli assi: l' ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.
E, già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l' ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.
Ei te vedrà, nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E, di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuorchè di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l' erba,
Attenderò che dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh! alcun che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia
Sulla via che fra gli alberi

Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre
Modulato del tuo nome volar.
Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerá il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

ODE XVII.

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA.

A SILVIA.[1]

Perchè al bel petto e all'omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda
Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'óra?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido Verno

[1] Quest'ode indirizzata a *Silvia*, nome imaginario, fu scritta nell'inverno 1795, quando in Italia era invalsa la foggia del vestire detta dai Francesi *à la victime*.

Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M' inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l' altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro,
Oh nato dalle dure
Selci, chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai delle donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,

Silvia, sai tu che avvenne
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari,
E con baldanza improvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga colchica,
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all'alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D'abbominato aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci:

Creando a se delizia
E delle membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse:
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal, da lene principio,
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
D' umana e di pudica.

ODE XIX.

ALLA MUSA.

PER FEBO D'ADDA.

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;
Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di se pago e dell'avito censo
Più non presume.
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il Dio di Delo
Cetra si tace, e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille; e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genii miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man, per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri, l'avviai vêr l'acque
Che, al par di neve,

Bianche le spume scaturir dall'alto

Fece Aganippe il bel destrier che ha l' ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;
Fin che tu stessa gli apparisti alfine
Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s' ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco, già l' ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh! ti sia salvo!
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.
Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della soave andrò tibia spirando
Facile tono;
Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta;
E vergin io della Memoria prole
Nel velo avvolta,
Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

CANZONETTE.

I.

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.
L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato:
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;
E torna la sorella
Di lei ai pianti gravi;
E tornano ai soavi
Baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.
La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.
Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente,
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo;
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.
Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

II.

LE NOZZE.

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì!
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.
Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è nella mente;
Gran desio negli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a vagheggiar.
Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco

Distendendo in sul guancial:
E il bel crine, oltra il costume,
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto
Che va e viene all'onda egual!
Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò,
Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò!
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor!
O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.
Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!

Te beato infra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
Della cara gioventù.

III.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.
Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.
Le belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

IV.

L' INDIFFERENZA.

—

Offeso un giorno Amore
Da un malaccorto amante,
Giurò alla madre innante
Che avria dell' offensore
Dato un esempio eterno:
Indi scese all' inferno. —
« Olà, monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d' ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
Ai delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
— Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno, »
Disse il prence infernale;
E con la man diè segno.
Ecco per l' ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L' anime innamorate.
V' è il rigore indiscreto,

V' è il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull' adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea,
E così gli dicea:
« Ben abile tu sei,
Domator degli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi ai viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
Degli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
Dei delicati amanti. »
Ahimè! l' irato Dio
Prese quel mostro rio,
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Nelle luci vezzose
Della fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avria costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante,

Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

V.

IL PARAFOCO.

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano alla fucina;
Nè difender si sapea
Dalla fiamma a lei vicina,
Nè salvar le fresche rose
Delle gote sue vezzose.
Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto;
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.
Della Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse:
E dell' ali rinascenti
Una subito strapposse,
Poi con atto dolce e caro,
Ecco, disse, il tuo riparo.
Serenò Venere il ciglio;

E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio,
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe schermo al gran calore
Con quell' ala dell'Amore.
Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all' altro lato.
Ella i guardi a lui volgeva,
All' orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava,
E così sfogava il core
Sotto all' ala dell'Amore.
Spesso ancor si ricopria
La metà delle pupille;
E più forte l' assalia
Condensando le faville,
Che ferían con più rigore
Sotto all' ala dell'Amore.
Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci;
Ora uscíen de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci;
Or nasceva un bel rossore
Sotto all'ala dell'Amore.
Tale, intanto che Vulcano
Fabbricava arme agli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.
Belle mie, voi m'intendete:
Dell'Amor l'ala son io.

Come Venere potete
E spiegar più d'un desio
E temprar l'occulto ardore
Sotto all'ala dell' Amore.

VI.

IL PASSATEMPO.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnia ridente,
Che scherzi follemente
In compagnia d'Amor.
Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.
Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onte
Della fugace età.
Ei me la diè, dicendomi:
Tienti quest' arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.
Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;
E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

SONETTI.

PER L'ENTRATA IN ROMA DI GIUSEPPE II, IMPERATORE.[1]

Quando il Nume improvviso al suol latino,
Benchè celando i rai, sentir si feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s' empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.
Mugghiò l' urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso il suo fragor cadeo;
Balzaro i sette colli, e dal Tarpeo
Vibraron l' aste lor Marte e Quirino.
Ma la Superstizion col cieco morso
Frenò gl' impeti arditi a Roma in petto,
E grave le pesò sul senil dorso.
Quella infelice ripiombò nel letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

[1] L' improvvisa venuta in Roma dell' imperatore Giuseppe II nel 1769 fu segnalata da movimenti ed acclamazioni straordinarie del popolo.

PER MONACA.

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril croce,
E, di patria e d'amor sorda alla voce,
Simili a se di propagar non cura.
Tal odo bestemmiar la setta impura
Cui l'appetito allo intelletto nuoce,
E lungi dalle nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.
Vergin chiamata alla più nobil sorte,
Sdegna il parlar degli empii, e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.
Quei co' detti e con l'opre a Satan rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

PER MONACA.

Pien di contrasto e di pena e di stento
È il calle ove tu vai, vergine ardita:
L'entrata è aperta, e n'è chiusa l'uscita;
E tardi vien, se viene, il pentimento.
Dolce speranza e salutar spavento
Tengono in dubbio l'anima smarrita:
Tal quindi vola alla beata vita,
E tal ne scende all'eterno tormento.
Pensaci; e non sperar ch'altri che Dio
Ascolti per la strada il tuo ricorso,
E sostenga l'intrepido desio.
Sempre domanda a Lui, sempre, soccorso.
Quante precipitar giù dal pendio
Ch'eran vicine a terminare il corso!

PER MONACA.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all' altrui danno e ai pianti
Crudele ambizïon, quando si sdegna!
Quanti nella città la turpe insegna
Seguon d' ozio inimico ai nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?
Noi, poche verginelle, a cui la face
Di caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?
Noi che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode alle leggi aureo costume?

A DIO.

Virtù donasti al sol, che a se i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l' immenso vano,
Che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti:
Ond' è che intorno al sole irrequïeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che li attragge un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s' acqueti.
O eterno Sol, che padre all' altro sei,
Tua grazia io sento, onde vêr te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.
Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga,
Io non fugga in eterno insieme ai rei,
Ma ch' entro alla tua luce alto m' avvolga.

LA PIETÀ DIVINA.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell'ampie superbo ombrose vesti,
Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però, tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia, e, Perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

MALI CAGIONATI ALL'EUROPA
DALLE CONQUISTE.

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate; ecco le genti
Di tre parti dell'orbe intorno ai massi
Ancor di scellerato oro lucenti.
Tu, America, piagnendo, gl'innocenti
Occhi sull'arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
Sopr'ambe minacciando Europa stassi.
Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine: ed ecco io veggio
Vostri demoni dalle triste prore
Discender seco: ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

PER NOZZE.

O tardi alzata dal tuo novo letto,
Lieta sposa, allo speglio invan ritorni,
E di fiori e di gemme invano adorni
E di candida polve il crin negletto.
La Diva che al tuo sposo accende in petto
Fervide brame onde bear suoi giorni,
Vuol che più volte oggi lo speglio torni
A rinnovare il tuo cambiato aspetto.
Ecco alla bella madre Amore addita
L'ombra che ad or ad or sul crin ti viene
La dissipata polvere seguendo:
E pur contando sulle bianche dita,
E fiso nelle tue luci serene,
Guarda vezzosamente sorridendo.

PER SAN GIROLAMO MIANI.[1]

O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell'uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;
Quante volte al Mian farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d'intorno
E le parole tue diverse e strane:
Ma con pronto soccorso alle tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver nella tua fame:
Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,
E fa suo cittadino ogni mortale.

[1] Fondatore de' cherici regolari somaschi.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI.[1]

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,
Toccano alfin la patria terra: apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi ai figli, alle consorti, ai bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.
Oh cara patria! oh care leggi! oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle meschite
Empie d' intorno e ai barbari lavacri.
Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

PER LA MACCHINA AEROSTATICA.

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l' aria e mi confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
All' uom, cui l' onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l' ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:
O madre delle cose! arbitrio prenda
L' uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.
Ma se nocer poi dee, l' audace ingegno
Perda l' opra e i consigli; e fa ch' io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

[1] In quell' occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.

PER SANTA CATERINA DI PALANZA.[1]

La verginella che, dal Ciel condotta,
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l'ermo pendio
O di sospiri fe sonar la grotta:
Ma quando il sol più scalda e quando annotta,
A lavorar suo campicello uscio;
E non mai di se grave, al suol natio
A ben orare e a bene oprar fu dotta:
E poi de' poverelli asciugò il pianto
Con acqua e pane, e li raccolse al seno,
Utile agli altri e al suo Signor più cara.
Popol, che a lei consagri incenso e canto,
Fa che gl' inni e l' odor soli non sieno,
Ma ad imitar le sue bell' opre impara.

A VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

[1] Costei fondò il ritiro della Madonna del Monte presso Varese.

PER UN TE DEUM. [1]

Viva, o Signor, viva in eterno, viva
L'alta stirpe regal ch' ami e proteggi:
Per lei nel popol tuo stan le tue leggi,
E il sacro foco sul tuo altar si avviva.
Pari al cedro, o Signor, pari all' oliva
Lo scettro salutare onde ne reggi
E fiorisca e si spanda, e in novi seggi
Germini altero ovunque il sole arriva.
Odi propizio. A te preghiam, Signore:
Non per superbia, no, che al sol tuo fiato
Va qual polvere vil dispersa ai venti;
Ma perchè il mondo, al par di noi beato,
De' beneficii tuoi provi il maggiore,
E il santo nome tuo cantin le genti.

FELICITÀ DELL' INNOCENZA.

Si, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozi tuoi viver securo?
Tristo! non sai ch' io 'l mio furor maturo,
Ma non l' oblio giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? e che invan dallo
Stento t' invola impenetrabil muro?
Dio così parla: e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Laniator degli uman petti affanno.
Bella Innocenza intanto il braccio ignudo
Sul vomer posa, e fra se dice: Ond' hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

[1] Comandato dagli Austriaci alla città di Milano in occasione di vittoria.

NEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA IMPERATRICE.

Io vidi il Tempo che lo sguardo acuto
Sulle ruine sue lento pascea,
E schierati al suo piè, quasi a tributo,
I dì famosi annoverar godea.
Poi questo giorno e quel, maligno e muto,
D'una negra caligine tingea;
Onde questo e quel di misto e perduto
Nel silenzio de' secoli scendea.
Venne quel giorno alfin che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno.
Si scosse allora, e al suo ministro Oblio,
Scòstati, disse, chè degli anni in seno
Questo sol giorno rispettar degg'io.

IL LAMENTO DI ORFEO.

Qual fra quest' erme, inculte, orride rupi,
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Echeggiando per entro agli antri cupi,
S' ode accostar melodïoso pianto?
Ah! ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il bel core occùpi
Sol di tua doglia, e d' ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess' orsi e i lupi.
Deh! un momento ti arresta, e il caro oggetto
Come perdesti e gl' infortunii tui
Canta, e ne inonda di pietade il petto.
Qui Baccanti non son, ma Ninfe a cui
L' alma è gentile: e più d' ogni altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

A CLORI,

INSPIRATRICE DELL' ESTRO.

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
L'onnipotente tuo occhio superbo,
E calma in parte il mio crudel tormento:
E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi; e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa: e acquistar nerbo
L' ingegno per la doglia stanco e lento;
E qual torrente giù precipitarmi
Dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi;
E la Terra devota al tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo: A te che ravvivasti Omero.

L' ESTRO.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signor, è quel che la tua mente accende
Quando ogni core, ai versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?
È spirito? È materia? È Dio che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come l' Estro in te nasce, e come stende
In noi sue forze imperïoso e grato?
Tu l' arcano ch' io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,
Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro delle Muse accolte intorno,
Parlar delle sue doti Apollo istesso.

L' AMOR VERACE.

Ah colui non amò, colui avversi
Ebbe i labbri al pensier, perfido inganno
Ordì colui che d' amoroso affanno
Parlò primiero alla sua donna in versi.
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi,
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.
Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
Un tronco favellare, un pertinace
Ora languido sguardo, ora infocato,
Questa è la lingua dell' amor verace:
A questa, credi, a questa il core è nato;
E Febo pera e il suo cantar fallace.

LA VITTORIA.

Pel ritorno degli Austriaci in Milano.

Predaro i Filistei l' arca di Dio,
Tacquero i canti e l' arpe de' leviti,
E il sacerdote innanzi a Dagon rio
Fu costretto a celar gli antiqui riti.
Ma alfin di Terebinto in sul pendio
Vinse Davidde, e stimolò gli arditi:
E il popol sorse, e gli empii al suol natio
Fe dell' orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
E l' arca è salva; e si propone il tempio
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
Tal che Israel non torni a novo pianto,
A novella rapina e a novo scempio.

DI SE STESSO.

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch' io sotto alle indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l' infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

POESIE PIACEVOLI.

CANZONE

IN MORTE DEL BARBIERE.

—

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O delle guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poichè ti trasse ai regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada infino all'osso?
Qualor passando io miro
La *quondam* tua bottega,
Mi sento dall'ambascia venir meno:
Traggo più d'un sospiro;
La bacio, e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l'amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi
Che qui veníen come a lor dolce nido,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partíen con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente come fosser vivi:
Parmi avermiti avanti,
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia,
Tali s' udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
Chi alle sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava, e chi i denti strignea.
Una mattina intera
Non avev' anco atteso,
Quando tu m' invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini:
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu, provvido, mettei
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra,
Poichè il mio buon destino
Aveavi alfine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi

Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito,
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era d' animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi:
E queste avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien mecò a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m' accostavi al mento,
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D' un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:
E di quivi, nel mezzo al mio diletto,
Scendea l' unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada:
Deh! porgimi la man, perch' io non cada.
A dir quasi m' impaccio
Come, o gentil barbiere,
Tu m' impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avria quel d' Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi, e a larga mano

Le labbra m' infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d' un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com' usan certe frasche a questa etate:
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno, e ne coceva
Quand' egli era la state.
Ma poi ch' ambe impeciate
M' avèi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov' era il pel di tutti e sette i savi:
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio ai tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza quando
Alfin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch' io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi agli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti;
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s' accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzogiorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,

A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma alfin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh! come al naturale,
Poichè parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia ovver di ragnateli
Ponevi al solco ond'eran svelti i peli!
Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti:
Chè se Pluton t'udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina:
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto;
Acciò che invano io non t'abbia composto.

IL LAURO,

NOVELLA.

Apollo passeggiò
Ier l'altro per la via;
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' osteria.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d' oro,
E poi gridò così:
Oh secolo! oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh! perchè non è qui,
Ch' io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno,
Che, di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando,
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ogni ora
Mista col vin scoppietta l' allegria,
Uscì dell' osteria,
E disse al Sol, che bestemmiava ancora:
« O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,

Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio alla taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, sebben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà;
E per voi Giove invano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro:
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: Mirate
Che le putte scodate
Or calano alla rete!
Compare, in fede mia,
Andate, chè voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Nelle bigonce il vino.
Il nuovo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e, irato,
Con le sue proprie mani
Lo appese all'osteria,
Dicendo: Là rimani
Per vituperio della poesia. »
Silen volea più dir: ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù

Dai crini, e disse: Io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me,
E al colmo della infamia oggi t' appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

SONETTI.

SULLA MALINCONIA.

O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
   Tu vieni or dunque, e a me dolce sorridi?
   Lascia che a questa man fredda m' affidi,
   Che sola involar puommi alla mia sorte.
Affretta, usciam da queste odiate porte
   Di vita, usciam: non odi, ohimè! con stridi
   Quasi di drago per sabbiosi lidi
   L' atra mia cura sibilar più forte?
Ohimè! fin qui implacabile e tenace
   Malinconia! O Morte, ecco la fossa;
   Scendiam velocemente a cercar pace.
Pace, orror queto; pace, o non mai mossa
   Sepolcral aria ove ogni cura tace;
   Pace, o ceneri, o vermi, o teschi, o ossa!
                  Così non fia che possa
   Quello che mi persegue occhio indiscreto
   Saper tra' vivi il mio alto segreto;
                  Cioè che qui di dreto
   Ieri, ohimè! in piazza, il ciel me lo perdoni,
   Mi si ruppe la stringa de' calzoni;
                  Talchè a battuti sproni
   Io fui costretto per mezzo Milano
   Correre a casa con le brache in mano.

SULLA MALINCONIA.

Occhio indiscreto, che a cercar ti stanchi
Da qual d'uomo o di sorte o di ciel colpo
La cura uscì che, quasi a scoglio polpo,
Par che intorno al mio cor lasso s'abbranchi;
Spesso nel volto, è ver, ne' membri stanchi
Esce furtivo il duol ch'io sgrido e incolpo;
Ma sebben mi scoloro e scarno e spolpo,
Non fie mài che al tuo sguardo il cor spalanchi.
Ragion l'arcano mio avvinse a un sasso,
E tal nel fondo del mio sen sommerse,
Che d'occhio acume non può gir sì basso.
Mio duol, richiama tue orme disperse,
Ti rannicchia e ti cela entro al cor lasso
Alle viste degli uomini perverse.

SULLA MALINCONIA.

Occhio indiscreto, or taci, e più non angi
Con dimande importune il mio cor lasso!
Più facil ti saria spezzare un masso;
Taci, o piuttosto, se sai pianger, piangi.
Lascia che in pace il mio dolor mi cangi,
Quasi novella Nïobe, in un sasso;
Lascia che fino al duro ultimo passo
L' erma tristezza mia mi roda e mangi.
Se occhio amico mi sei, sol ti sia detto
Che nulla scelleraggine ha consorte
L'alta malinconia onde son stretto.
Ma tu parli, o mio cor? Di durar forte
Già ti se' stanco? Deh tu vieni, e in petto
Questo debole cor strozzami, o Morte!

UNA SUPPLICA.

Una povera donna che si trova,
Senza marito, con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del curato Gian Carlo Filippini,
Sa che Vostr' Eccellenza molto giova
Col favor, con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova,
E che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassione:
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue della pigione.
Il padron non fa altro che gridare;
Dice che vuol danari oppur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.
Il caso singolare
Ha cavate le lagrime a un poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.
Ei, per mandarne lieta
Questa povera donna, almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;
E per onor dell'arte
Le ha detto: Andate con questo sonetto,
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.
Deh, signor benedetto,
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,
Deh, stendete la mano!
Fate l'altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;
Anzi, per più stupore,
Aggiugnetene un altro de' più rari:
Fate che i versi producan danari.
E perchè ognuno impari

Come nulla impossibile a voi sia,
Fate che i frutti della poesia
Non si gettino via
Per ora nelle bische e nei bordelli,
Ma vadano in soccorso ai poverelli.

L' ANTIQUARIO.

Ho visto i geroglifici d' Egitto
E la Sfinge e l'Arsmagna ed il Caosse,
Che tutt' infurïati in un conflitto
Si davan delle sudice percosse.
Chi sosteneva che 'l presente scritto
Contien drento i giudizi di Minosse,
E chi diceva che propio descritto
Il lapis filosofico ci fosse.
Facevano un romore, un chiasso, un frullo,
Battendosi gli scudi e le loriche,
Ch' egli era proprio a vederli un trastullo.
A soccorrere ognun le parti amiche
Son corsi i libri di Raimondo Lullo,
E le iscrizioni e le medaglie antiche
Colle sciocche e mendiche
Carte di tai che l'antiquario fanno,
E interpretan le cose che non sanno.
E armate ancor vi vanno
Tutte unite le mummie in un museo,
E la romana guglia e 'l culiseo
Con dietro un gran corteo
Di tumoli, obelischi, archi e colonne,
E simulacri d'uomini e di donne
Coll' armi e colle gonne.
Ma poichè disputato ebbono un pezzo,
Non trovando a capir nè via nè mezzo,

Conchiusono al da sezzo
Ch' è d' uopo per capire opra sì bella
Che cavinsi all'autore le cervella.

I POETASTRI.

Molti somari ho scritto in una lista
Che pretendon saper di poesia,
E ne san tanto quanto un ateista
Ne può sapere di teologia.
Se t' incontran talotta per la via,
Tosto di non vederti fanno vista;
E pur se chiedi lor Dante chi sia,
Dicon che Dante gli era un secentista.
Ti citano il Rimario del Ruscelli,
Come farebbe un Turco l'Alcorano,
E ne san quanto i gufi e i falimbelli.
E se ti leggon un sonetto strano,
Si van ringalluzzando e si fan belli,
E dicon ch' è di stile alto e sovrano.
Or questa lista in mano
Io dòtti, o nume che in Parnaso imperi,
Acciò che li conoschi questi seri
Fuor dei poeti veri;
E tu, Pegaso, se ti montan suso,
Rompi pur loro con un calcio il muso.

AL CANONICO CANDIDO AGUDIO,

CAPITOLO.

—

Canonico, voi siete il padre mio,
  Voi siete quegli in cui unicamente
  Mi resta a confidare dopo Dio;
Voi siete quegli che pietosamente
  M' avete fino adesso mantenuto,
  E non m' avete mai negato niente.
Io mi rimasi ieri sera muto
  Per la vergogna del dovervi dire
  Il tristo stato in cui sono caduto.
Dicolvi adesso: ch' io possa morire,
  Se ora trovomi avere al mio comando
  Un par di soldi sol, non che due lire.
Limosina di messe Dio sa quando
  Io ne potrò toccare, e non c' è un cane
  Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane
  Se non da me, ed io non ho danaro
  Da mantenerla almeno per domane.
Se voi non move il mio tormento amaro,
  Non so dove mi volga; onde costretto
  Sarò dimani a vendere un caldaro.
Per colmo del destino maladetto,
  Io devo due zecchini al mio sartore,
  Che già tre volte fu a trovarmi al letto.
D' un altro ancor ne sono debitore
  Al calzolaro; oltre quel poi che ho, verso
  Il capitano, debito maggiore.
Sono in un mare di miserie immerso:
  Se voi non siete il banco che m' aita,
  Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.
Ma per ora movetevi a' miei pianti,
Abbiate or sol di me compassïone,
Dieci zecchini datemi in contanti.
La casa vi darò per cauzïone;
Io ve l' obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.
Costì nella canonica sta drento
Il Bellotti; egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.
Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest' oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.
Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non sono stato in maggiore strettezza;
Voi, che il potete, fuora mi cavate.
Giacchè il cielo v' ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.
Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo, un qualche giorno,
Ampissimo tesor per un quattrino.
Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno.
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tòrmi alla miseria ed allo scorno.
Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera, se potete,
Ch' io non oso venirvi innanzi al viso.
Entro ad un libro voi li riponete,
Perchè nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;
Anzi lo assicurate col suggello
Oppur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.
Se voi mi fate questa grazia ancoi,

Non me la fate in altro modo; ch' io
Non oso presentarmi innanzi a voi.
S' io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l' eccesso
A predicarvi del bisogno mio.
Pan, vino, legna, riso, e un po' di lesso
A mia madre bisogna ch' io mantenga,
E chi la serva ancor ci vuole adesso.
Deh, per amor di Dio! pietà vi venga,
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall' opra non s' astenga.
Per carità, se non m' avete dato
Un' altra volta quel ch' io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato,
Mel concedete adesso, chè ne ho assai
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.
Una decina or aggiugnete agli otto
Per aiutar mia madre; chè i denari
Non mangio nè li giuoco nè li f.....
Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità, ch' oggi m' inspira
Questi versi che sono singolari;
Poichè nessun poeta mai fu in ira
Talmente alla fortuna, che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.
I' ho tutte le membra stanche e lasse,
Poichè stanotte non dormii per fare
Che al fin questo Capitolo arrivasse;
Onde, più non potendo, al mio pregare
Qui termin pongo, e spero e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare;
E che al mio male voi sarete schermo;
E che vedrò dieci zecchini in viso
Venirmi oggi a sanare il core infermo;
E che li troverò in casa Riso.

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA,

SERMONE.

Io men gía tutto sol pensoso, e stanco
  Già di cercare al mio compor soggetto;
  Quand' io posai sull' erba il debil fianco.
Ed ecco sopra un carro d' oro eletto
  Una donna venir per la campagna
  Di panni sbricia e maghera d' aspetto.
Dietro a colei vid' io una turba magna
  Di genti d' ogni clima e d' ogni guisa,
  Che l' assomiglia insieme e l' accompagna.
Era la vista mia del tutto fisa
  A mirar la gran calca che venía;
  Quando un gran raglio mossemi le risa.
Io mi volsi a guardar là donde uscía
  Raglio siffatto; e duo mulacce io scôrsi
  Condur quel carro e zoppicar per via.
Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
  Ma ognuno intorno a se lo stuol dirada
  Cacciandosi la fame a calci e a morsi.
La donnicciuola in su quel carro agghiada:
  E benchè sia di quel popol signora,
  Par che non mangi mai fieno nè biada.
Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
  Com' uom che teme di smarrir qualcosa,
  E tutto ha in copia e pur vorrebbe ancora.
Spesso, appoggiata a un bastoncel, pensosa
  Stassi contando in sulle dita, e spesso
  Il riso accenna, e rider poi non osa.

Sorgea un' insegna in sul bel carro istesso
Ove colui, che nell' inferno giacque
In mezzo all' onda, è a maraviglia espresso:
È scritto in su 'n cartel, come a lei piacque,
Col puntal d' una lesina appiccato:
Tantalo sitibondo in mezzo all' acque.
Letto ch' i' ebbi, i' mi guardai da un lato,
E vidi un uom che d' avacciar procura
Con in dosso un saion roso e intignato.
Quand' io 'l vidi costui, femmi paura;
Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
Questa è la vera e natural figura.
Egli appiccato agli omeri ha una pezza
Di ferraiuol che con un fil di spago,
Avanzato alle scarpe, ognor rappezza;
E un sudicio cappel che con un ago
Da due bande ei tien ritto, e all' altro canto
Leggiadramente ir lascia errante e vago.
Ad un amico mio simil cotanto
Era costui che, fiso in quell' inganno,
Fecimi accosto e l' acchiappai pel manto.
Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno,
Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?
Ed ei rivolto a me disse: Chi sei?
Avverti che in iscambio tu m' hai côlto;
Quegl' io non son che tu creder mi déi.
Ma da poi ch' io ti veggo scritto in volto
Quanta il tuo core ha di conoscer brama
La trïonfante donna e 'l popol folto,
E io dirolti in brieve. Ella si chiama
Spilorceria: e gli spilorci sono
Che seguitan colei per la gran lama.
Appena i' udii del mio maestro il suono,
Ch' i' fecimi a guardare attentamente
Que' dello stuol, tutto in lor fiso e prono,
Sol per veder s' alcuno infra la gente

Io ci conosco; e ne conobbi assai,
E vidici fra gli altri un mio parente.
Ma la mia scorta disse: Attendi omai
Que' che in spilorceria fur più famosi,
E di cui conoscenza tu non hai.
A guardare a' suoi cenni allor mi posi.
Ei disse: Vedi quel che gli occhi acuti
Levar dal carro d'or par che non osi?
Dimmi chi è colui, se Iddio ti aiuti,
Diss' io; ed egli a me: Quegli è Euclione,
Che chiaro è ne' latin comici arguti.
Ecco, il soffietto al collo ha ciondolone;
E perchè 'l fiato invan non mandi fuore,
Alla bocca il turacciolo gli pone.
Mira la coppia di que' due che onore
Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
E l'altro è Sergio Galba imperadore.
Irato ha questi lo stidione in mano,
Per foracchiare la ventraglia al cuoco
Che a certi ambasciador fu troppo umano.
E quegli la basoffia che dal fuoco
Appena è tolta mangia, e un' insalata
Che ha dello aceto assai, dell' olio poco.
Sai d'una lepre che gli fu donata
E d'un porcel, che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apparecchiata.
Io stavami qual uom che teme forte
No 'l compagno gli ficchi una carota,
Ornando il falso con maniere accorte;
Quando il buon duca mio mi disse: Nota
Colui che viene; e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l'una e l'altra gota.
Tinto è costui della medesma pece:
Ei mangiò al desinar la carne stracca
E una minestra sua di riso e cece.
Chiamossi Pertinace; e a lui s'attacca
Chi messe la gabella in su l'orina,

Del cui denar non gli putíen le sacca.
Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
Mai non fu di costui maggior spilorcio
Da che 'l fuoco va 'n su, l'acqua alla china.
Ei di vita ridotto in sullo scorcio,
D'assedio e fame si morío più tosto,
Ma vendè per danar l'unico sorcio.
Chi è colui che se ne vien discosto
Dagli altri, tinto il sen di sangue o d'ostro?
I' dissi al mio maestro; ed ei ben tosto:
Egli è Caton, famoso in ogni inchiostro,
Che prestò altrui per ôr la sua mogliere;
E d'esempi non manca il secol nostro.
Anco Dionisio tu ci puoi vedere,
Che i peli si bruciò col moccolino
Per avanzar la mancia del barbiere.
Ecco Ermon, che d'aver speso un quattrino
Sogna la notte; e sì la doglia il fiede,
Che ad una trave impiccasi il mattino.
Ermocrate, che fe se stesso erede;
Ed Occo re, che, per non dare altrui,
Non pose mai fuor di sua casa il piede.
Sì come il fanciullino che con dui
Occhi guarda nel viso alla nutrice
Che le sue fole va contando a lui;
Ed ei, che crede il ver quel ch'ella dice,
Ora si duole, or ride, or face altr'atto,
Secondo il dir di lei tristo o felice:
Tal io nè movo piè nè ciglia batto,
Al dire, ai cenni del mio duca intento.
Ed eccoti venire un altro matto.
Presso la turba ei si conduce a stento.
Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
E 'l don di Creso fallo andar sì lento.
Ei s'è ficcato l'or fin sulla nuca,
Sotto alla cuffia e dentro alle brachesse,
In mano, in grembo, e dove si manuca.

Mira il gallico re che 'l sarto elesse
In proprio araldo, e a un medico furfante
L' ufficio insin di cancellier commesse,
Com' or spesso un gramatico ignorante
Fan servir certe pittime cordiali
In un di segretario e di pedante.
Egli scrisse le sue spese giornali:
Tanto per rattoppare una pianella;
Più per aver fatt' ugner gli stivali.
Cotanto egli ebbe il granchio alla scarsella,
Che tu ci puoi veder l' un conto acceso
E quell' altro dannato a serpicella.
Ma basti di costui quel che n' hai 'nteso,
Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
Attendi Alfonso re, ch' or tel paleso.
A' sudditi ingrassar fece i suoi porci:
Così toccava un tempo al buon vassallo
Di mantenere i principi spilorci.
Vien Carlo Malatesta, s' io non fallo,
Che al suo coppier, che un bicchier ruppe a caso,
Quasi far fece in campo azzurro un ballo.
Poco dietro a costui quegli è rimaso
Che per amor dell' olio i lumi in chiesa
A spegner si levò dopo l' occaso.
Seco è colui che pur, la notte attesa,
Scendendo nelle stalle, a' suoi famigli
Ciuffava il fien per avanzar la spesa;
Ma scorto alfin da' vigilanti cigli
Al buio e sol, di sudice percosse
In su i panni toccò ricchi e vermigli.
I' chiesi alla mia guida onde mai fosse
Che costor due e gli altri di lor setta
Han la spilorceria fitta nell' osse:
Ma egli mi rispose: Amico, ho fretta.
Ed io soggiunsi a lui: Ombra benigna,
Di sapere il tuo nome mi diletta.
Ed ei rispose: I' son chiamato il Tigna,

Che grande uccellator fui di tabacco.
Io gliene do una presa; ed egli svigna.
Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
Privo dell' alta visïon son ora:
Ma quand' io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trionfo ancora.

IL TEATRO,

SERMONE.

Or ecco il carnesciale. E in qual dell' anno
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?
Bacco or va intorno: lo spumoso greco
Ne l' agita bollendo; e 'l sen gli sferza
Vener, ch' ignuda e calda il figlio ha seco.
Seguelo il volgo trionfando, e scherza.
Scherzi il volgo profano: e noi frattanto
De' satirici carmi opriam la sferza.
Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
L' aspro ridente Venosino al canto?
Entrerem noi sull' ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' insubre di Brenno inclita razza?
Briarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccor la pubblica treggea,
Ch' è invece d' arme a' fervidi campioni.
Ma noi non già della pazzia plebea
Frustiam le spalle: andiam là 've s' aduna
E la ricca e la nobile assemblea.

Andiancene al teatro: oramai l'una
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.
Odi 'l romor de' cocchi universale
Che van precipitando in vêr la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.
Eccoci del teatro in sulle porte:
Vedi 'l portier con minaccevol fronte,
Chè le pubbliche lance il rendon forte.
Non pàrti 'l ceffo del crudel Caronte
Che l'obolo alle vote anime chiegga
Sulla riva dell'ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
Incontro all'ira; e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.
Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli;
E della mellonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
Non che da tinger per rossor le guance,
Veder lo sposo alla sua moglie unito.
O Astrea, o Astrea, nimica delle mance,
Che sei scappata di quaggiuso al cielo
Per non avere il tratto alle bilance,
Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
Cangia il mondo alla fin, ma tuttavia
Cacciane i vizi di virtù col telo.
Quella peste chiamata gelosia
Pur se l'è côlta; e l'adulterio atroce
Sen fugge omai per la medesma via.
Però che all'uom più non incresce o nuoce
Sopra gli altri apparir con quel cimiero
Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.
Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo

Contegno verginal pon giù, e spalanca,
Benchè così modesta, i lumi al vero.
Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
Edifizio sublime: il fulgid' auro
Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.
Vide appena Quirin tanto tesauro
Sparso ne' suoi teatri, allor ch' edile
Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.
Forse per udir qui l' ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?
Musa, non già. Qui sol, Musa, s' aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.
Ecco s' apre la scena: ecco dai lati
Utica s' erge; e in faccia al suo periglio
Esce il fiero Caton con pochi armati.
Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
E la cadente libertà di Roma
Tutta gli siede in sul rigido ciglio.
Cesar ne vien, che la superbia doma
Vuol di costui: pur se gli legge in viso
Qual sostenga di cose altera soma.
Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
Al mio parlar, veggendo ad amendue
Di biacca il muso e solimato intriso.
Conterresti però le risa tue,
S'tu vedessi la Lisa spettatrice
Che ha 'l corpo a gola e portane almen due;
Onde il rigor de' roman volti or lice
Co' minii ornar, perch' atterrito il sangue
Non le corra con urto alla matrice.
Però vedrai Caton, fra poco esangue,
Cantar morendo. Il popol tenerino
Troppo alle doglie altrui s' agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
Purchè quel poco alfin vada buscando

Che avanza a Farinello e a Carestino?[1]
Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quando
Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
Se gl' impavidi eroi muoion cantando?
Piace a Cornelia vecchia il sucidume
Del sopran floscio, e lodalo alla figlia
Con quanta ella può mai forza ed acume:
Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
Dell' amante alla destra, e l' empio foco
Tremulo le balena in sulle ciglia.
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
E stuprator' della già salda mente
Fansi gli obbietti, il suono, il canto e 'l loco.
Ved' ella già nella platea fervente
Sconosciute arrivar donne e donzelle
Giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir; sotto di quelle
Frate Uguccion, che dal convento scappa,
Copre il rossor di pizzicar le belle;
E, mentre per veder chi 'l cor gli arrappa,
Levas' in piedi e con chi è dopo alterca,
Casca improvviso al poverin la cappa.
Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
Ma già tutto fischiando il gran teatro
Vede apparir la mascherata cherca.
Musa, dirà talun che di tropp' atro
Fiele ingombro i miei versi: ed ei sel dica;
Ciò sol m' incresce, che alla luna io latro.
E chi si duol della salubre ortica?
Solo il cul vergognoso: e così i tristi
Alle punture altrui montano in bica.
Debb' io tacer però che spesso misti,
Anzi allacciati in un, con Clori e Filli
I vezzosi abatin giugner ci ho visti?
E grondar tutti di odorose stille
Co' manichetti candidi d' Olanda,

[1] Castroni.

E i ricci in sulla testa a mille a mille?
La verità vuol ir per ogni banda:
E correttrice satira non ave
Riguardo al servo o a quel pur che comanda.
Ben ride dello sparmio lungo e grave
Della moglier del Gisca refaiuolo
Sol per comprar d' un seggiolin la chiave;
Ma s' arma d' un acuto punteruolo
Contro a chi per aver palchetti e cocchi
Fa di se stessa abbominevol nolo.
E chi rattiemmi sì ch' io non iscocchi
Contro agli avari diversorii un motto
Ov' è piacer sovente altro che d' occhi;
O contro all' esecrabile ridotto
Là dove un uomo ricco sfondolato
Sur una carta spiantasi di botto?
Per dio! meglio saría, Musa, ch' entrato
Io non ci fossi mai, però ch' io trovo
Materia da miei versi in ogni lato.
Ben vedi quante qui, come in lor covo,
Si stanno scelleraggini raccolte:
Ma non cerchiam di grazia il pel nell' uovo:
Ridiam soltanto delle varie e folte
Maschere, che co' lor strani capricci
Par che dato al cervello abbian le volte.
Quanti vedrai spropositi massicci!
Quanti birboni avviluppati in ostri!
E in pelle di lïone oh quanti micci!
Ma bene sta che fuor non ne dimostri
L' abito il cor: poichè troppo gran parco
Noi vedremmoci aver d' orridi mostri.
Del poeta ridiam che fatto un arco
Ha della bocca, e gonfi ha gli occhi appunto
Qual chi di troppo duol cede all' incarco.
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
Al ciel pietosamente; e così chiama:
Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.

Dunque tu crei, per adempir la brama
Sol de' canori sozzi avidi lupi,
La tua possente ognor fulgida lama.
Per lor nelle montagne agli antri cupi
Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
V' indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
Sproposito! gittar tanto tesoro
In grembo a certa gente, Apollo mio,
Ch' ogni sua gran virtù posta ha nel foro
Della gola. Non più ci reggo: addio
Addio, o Musa: e quando più esecrandi
Detti e più sciocco favellar s' udio?
Bestia! non sa che l' or, le vesti e i prandi
Premii del vulgo son che ha 'l viver corto?
E che vivon d' onor l' anime grandi?
Non sa che 'l nostro mondo oggi è sì torto,
Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
Non basterebbe l' argano più accorto,
Di quel gran matematico Archimede?

LO STUDIO,

SERMONE.

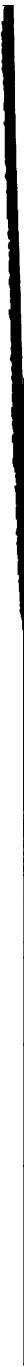
Un di costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan colla sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,
Spesso mi dice: Amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia.
Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor, che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?

Io gli rispondo allora: Esser si ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.
Leva le luci omai consunte e spente,
Pon sul naso gli occhiali, e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.
Párti che tra costor che all' impazzata
Seguono i crocchi e l' oziose tresche,
Trovar debba il saper stanza adagiata?
Oppur tra quei che de' clienti all' esche
Uccellan solo, e, se non fa a lor modo,
Anco al buon Giustinian dan delle pesche?
Oppur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo,
Interpreti a rovescio d' Ippocrasso,
Alla fortuna lor fissano il chiodo?
Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo
Ah lontano, per dio, rivolga il passo!
Forse d' amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti: a me che importa,
Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?
Vanne, Filosofia, povera e smorta;
Ma fa che 'l tuo baston giammai non batta
Allo sportel d' un' elevata porta.
Più non ritorna quell' età sì fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà degli Alessandri han tratta.
Chi t' inuggiola il cor con cose sconce,
E scritte in uno stil degno di remi,
Questi a libbre abbia l' or, non pure ad once.
L' Aretino animale ognor si premi;
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Soltanto aspetti il paretaio del Nemi.
Come adunque potranno e versi e prosa,
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
Gente, rendere in un chiara e famosa?
Io, con volto seren dice lo Sbricca,

Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
Fra teatro e corteo e bisca e cricca.
Soggiunge un altro: E d'uopo è ch'io delibri
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
Ch'io non ho pan s'io non rosecchio i libri.
Il grasso Sbricca, e quel meschino intanto,
L'uno per poco aver, l'altro per troppo,
Lasciano i sacri studi ognor da canto.
O Italia, Italia! e perchè mai sì zoppo
Torna quel secol d'or che ratto andonne,
Come un destrier che corra di galoppo?
Aranno ingordi mimi e le lor donne
Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
A que' già di saper ferme colonne?
Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
O piuttosto il cervel, che l'or tu gitti
Lunge così dall'uso tuo vetusto?
I giorni di Neron forse prescritti
Hacci pur anco il ciel, quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti,
E in vista del lor danno immenso ed atro
Alla voce s'udía d'un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?
Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d'uno asinello:
E a chi si sta la fantasia bizzarra
Stancando ognor con la sospesa penna,
Negarsi infino un quattrinel per arra.
Manco male però che la cotenna
Non grattan già per accattarsi un marco,
Ma perchè un bel desio lor l'ale impenna:
Un bel desio di gir sublime e scarco
Su per la via d'onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.
Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se, poichè 'l pan piatisce,

Il desco della gloria anco le manca?
Odi ser Busbaccon, ch' ancor putisce
D' unto di buoi, e dallo aratol tratto
Alla rustica treggia il cocchio unisce;
E' dice che coloro han ben del matto
Che, per isquadernar qualche libraccio,
E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.
E 'l ricco e 'l poverello e 'l popolaccio,
E chi vien dalle costole d' Adamo,
Tutti di dirne mal tolgons' impaccio:
L' uno dice che noi, côlti a quell' amo
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d' uopo andar lasciamo.
Insino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi
E que' che stanno a venderci la trippa,
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;
E la Cesca e la Nencia e la Filippa
Sannoti dir, sbarlando la conocchia,
Che dimagra il poeta e non istrippa.
Se tu ne vai per via, ognun t' adocchia,
E fa motto al compagno perch' e' guati
Uno che ha la pazzia per sua sirocchia.
E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar lettere umane
Egli è appunto un mestier da sfaccendati;
Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dèssi anteporre il procacciar del pane.
Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.
A bestiacce malvage, a feri mostri
Destina intanto il vulgo e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;
A un bacchetton che pare un santo in vista
E bindoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar macchiavellista;

A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll' altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne alla sua mensa inforca;
Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro alla biacca,
L' anima infilza al guardator capocchio.
Quale stupor però s' ognun si stracca
Dello studiar, poichè niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca?
E che la bile che nel sen mi cova
Bullichi alfin, e poi sciolta in rimbrotti,
Qual da pentola umor, trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, benchè la sorte
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti:
E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond' ei, come in un vallo,
Contro al furor del secol si tien forte;
Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussïano e 'l Gallo.
Segui, onorato stuol,[1] le vie ch' or pesti;
E ad onta ancor della spilorcia etate
Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, platano illustre, alle cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo
Per acquistarmi anch' io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; chè, s' io ben leggo
Nello avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar dagli Arimaspi a' liti rubri.

[1] L' accademia de' Trasformati, la quale aveva il platano per impresa.

POESIE PASTORALI,

CAMPESTRI E PESCATORIE.

SONETTI.

LA FESTA SILVESTRE.[1]

Se a me il destin di celebrar contende
Nel tuo cospetto, inclita donna, il giorno
Che a te diè vita, e fece il mondo adorno
D'ogni pregio e virtù che in ciel risplende,
Gradisci almen quel che da lungi ascende
Puro mio culto al tuo regal soggiorno,
E gl'inni accogli onde sonar fo intorno
L'eco silvestre che il tuo nome rende.
Sai che indegni di te più non son questi
Lari e le tazze che di vini or empio
Te festeggiando infra gli amici onesti;
Poichè del prisco Filemon l'esempio,
Ospite Nume, ritornar qui festi,
E la capanna mia cangiasti in tempio.

[1] In nome del marchese Molinari a Gioseffina Teresa Maria, vedova del principe Vittorio di Savoia-Carignano. Ella aveva visitato prima il Molinari nella villa detta della *Paina* presso Varese, ed invitavalo allora ad una sua villa pel proprio giorno natalizio. Il Molinari scusasi dall'andarvi.

PER UNA LITE PENDENTE.

Lungo 'l Sagrin, mentre i pastor le gote
Gonfiando van sulle ineguali canne,
Amico, i' so che assai più dolce andranne
Lor suon congiunto alle tue dolci note.
E intanto che 'l commosso aere percote
L' opposte rupi, dalle sue capanne
Ogni Ninfa silvestre a udir verranne
Tuo canto che le fere addolcir puote.
Oh te felice, al quale il destro fato
Tant' ozio dona, e a rustical concento
Dentro al paterno suol vivi beato!
Ahi! me non già, infin che a forza intento
A se mi tenga il dubitoso piato
Che nel fòro usar suol garrulo e lento.

IL RISCHIO DE' GRANDI.

Carca di merci prezïose e rare,
Coll' aure amiche intorno, agile e presta
Girsen vid' io, senza curar tempesta,
Una nave superba in mezzo al mare.
E per l' onde vicino al lito chiare,
Col remo il qual di faticar non resta,
Di due tavole appena insiem contesta
Un' umile barchetta i' vidi andare.
Sorse vento improvviso, e l' una tosto
Alla ripa vicina in braccio corse,
E 'l legno altier cadde tra l' onde assorto.
Così 'l miser, diss' io, ch' al basso è posto,
Presto si salva; e chi più in alto sorse
Miracol è se può ritrarsi al porto.

LA PRESERVAZIONE DAL PERICOLO.

Ahi quante, ahi quante, di pietate ignudi,
Fan prede i lupi delle fresche agnelle,
Sì che non val che a vigilar su quelle
Il povero pastor fatichi e sudi!
Questa felice è ben, che i denti crudi
Delle belve non teme ingorde e felle;
Poichè dal branco delle pecorelle,
Almo pastor, la togli e la rinchiudi.
Qui non la guasteran fascini o incanti,
Ma vedrai come bella, e senza scabbia
Di più candide lane ognor s'ammanti:
E fia che il lupo indarno giri ed abbia
Infine a starsi all'ovil chiuso innanti,
Alto ululando per disdegno e rabbia.

LA SVENTURA E LA SPERANZA.

Sì vaga pianta e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidïar parea
Ogni arboscello, anzi la selva tutta.
Nè più di Borea o d'Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l'orrida lutta;
Ma lieto alla sua dolce ombra sedea,
Pur cogliendone alfin le prime frutta.
Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine che col colpo i rami adorni
In uno e me con lo spavento atterra.
Or giace il parto di sì lunghi giorni,
Ed io stommi guardando in sulla terra
Ch'alcun germoglio a pullular ritorni.

LA GARA,

EGLOGA.

—

NILALGA, ALCEO, TELGONE.

Nilalga. O sciocco pescatore, e che stoltezza
Meco ti spinge a far tenzon col canto
Con quella voce che gli orecchi spezza?

Alceo. O sublime cantore, e perchè tanto
Or t' abbassi a venir meco in contesa,
Tu che riporti sovr' ogni altro il vanto?

Nilalga. Il ver tu di'; e s' a te sol vien resa
Da' rozzi pescator la palma, è solo
Perch' or l' insania per virtute è presa.

Alceo. Il ver tu di'; poichè se in questo suolo
V' ha chi è ranocchio, ed usignuol si stima,
Tu se' per verità di quello stuolo.

Nilalga. Or non se' tu che d' uno scoglio in cima
L' altr' ier cantasti così dolcemente,
Che mi parevi una stridente lima?
Ben mi sovvien che, sendovi presente
Una schiera di rane, sbigottite
Saltar tutte nell' acqua prestamente.

Alceo. Or non se' tu che, le tue voci udite,
Ogni canoro augel presto si tacque,
Sendo le piche a cantar teco uscite?
Ben mi sovvien che 'l dolce canto piacque
Tanto alle dive che nell' onde stanno,
Che crepavan di riso in fondo all' acque.

Nilalga. Sì, mi sovvien, e non è mica un anno,
Che tu togliesti al giovine Licone
Due belle canne con aperto inganno.

E perch' ei volea dir la sua ragione,
Tu saltasti di barca, ed adirato
Gli corresti vicin con un bastone.

Alceo. Anzi io quelle da lui avea comprato,
E mi ricordo ben che in pagamento
A lui dieci ami ed una lenza ho dato;
Ma perchè poi non si trovò contento,
Non mi voleva dar le canne: ond' io
Gli corsi addosso e lo colpii sul mento.

Telgone. O giovinetti, e qual folle desio
Vi conduce a piatir? Non delle risse,
Ma del canto esser debbe il parer mio.

Nilalga. Taci, amico: Telgone il ver ci disse;
Sien d' altro i nostri versi; e guadagniamo
Il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

Alceo. Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
I nostri canti a dir l' alma beltate
Della tua Ninfa e di colei ch' io bramo.

Nilalga. La pescatrice mia le chiome aurate
Propio ha dell' or onde la salpa splende,
E gli occhi rilucenti ha dell' orate.

Alceo. La pescatrice mia le gote accende
Della porpora vaga, e 'l suo bel seno
Dell' ombrina il color candido rende.

Nilalga. Per còrre i pesci mai non mi vien meno
Qualche froda ed astuzia; e pur son stretto
Al girar di quel ciglio almo e sereno.

Alceo. Da quel dì ch' a nuotar i' fui costretto
Mai timore non ebbi, e pur m' annego
Nel dolce latte di quel bianco petto.

Nilalga. Vien, pescatrice mia, vieni, ti prego:
Io vo' farti un bel don di due fiscelle;
Vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

Alceo. Vien, pescatrice mia, vieni: due belle
Canne vo' darti tremule e leggiere;
Vedi, son secche ed han bionda la pelle.

Nilalga. Io vo' darti un bel vaso ove le schiere

Degli animali mansueti e domi
Dipinte sono e delle crude fiere.

Alceo. Io vo' darti un bel vaso ove già Cromi,
Il vecchio e saggio pescatore, incise
Di cento pesci sconosciuti i nomi.

Nilalga. Qui meco un dì la donna mia s' assise,
E mi fe cerchio del bel braccio al fianco,
E poi mi diede un dolce bacio, e rise.
Allora i pesci al destro lito e al manco
Invidïosi corsero e tornaro,
Traendo il dorso faticoso e stanco.

Alceo. Qui un dì che insiem le ninfe si lavaro,
Vidi le membra della donna mia
Trasparir nell' umor lucido e chiaro.
Allor le dive dell' ondosa via
Stavan sospese rimirando, e poi
Ognuna tinta di rossor partía.

Nilalga. Perciò se lieti, o bianchi liti, a voi
Tornan le tenie molli e i melanuri,
Sì a quest' ombre torniam lieti ancor noi.

Alceo. Perciò, se i gorghi limpidetti e puri
Piacciono al luccio, e al presto ghiozzo i sassi,
Piacete a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

Nilalga. Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
Ergete sì col vostro almo furore,
Sì che cantando il mio compagno io passi.

Alceo. Sante Muse, col vostro almo splendore
Sì 'l mio canto guidate oscuro e vile,
Ch' io porti sol di vincitor l' onore.

Telgone. Sien lodi al ciel, che nell' età senile
Udir mi fa per queste piagge amene
Un sì tenero canto e sì gentile!
Oh quai candidi cigni, oh quai sirene
S' ascoltaro ne' fiumi o pur nel mare
Cantar tai versi con sì dolci vene?
Dovresti pur le glauche luci alzare,
O Nereo padre delle limpid' onde,

E ben superbo di tai carmi andare.
Deh! chi mi presta un' onorata fronde
Ond' io cinga le chiome ai pescatori
In cui tal spirto il santo Apollo infonde?
Felici voi, che i vostri lieti amori
Vedransi scritti per gli scogli, e d' alga
Orneralli ogni ninfa e di bei fiori!
E i pescator mirando a quanto salga
Anche in povero lito il canto e i versi,
Qui scrisse Alceo, diranno, e quï Nilalga.

Nilalga. Orsù, Telgone, omai devria sapersi
A qual di noi la prima lode apporti
Il cantar carmi più leggiadri e tersi.

Telgone. Combatteste ambidue sì alteri e forti
Nella lotta gentil, ch' io non saprei
Qual sopra l' altro il maggior pregio porti.
Ma perchè senza premio andar non déi,
Alceo si tenga il destinato vaso;
Chè tu n' avrai, Nilalga, uno de' miei.
Nè ti pensar che 'l minor don rimaso,
O pescator, ti sia, perchè vedrai
Che forse ancor hai migliorato il caso.
Un picciol nappo di corallo avrai
Che viene infin dall' indica marina,
Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.
Questo l' ebbe già in don la mia Lucrina,
E mi ricordo ancor, bench' ei sia molto,
Ch' io gliel diedi sul lito una mattina.
Scorger ben puoi che per man dotta è scolto,
Poichè tant' opra e tanto studio vedi
In sì piccolo spazio essere accolto.
Qui sta intagliato un pescator che in piedi
D' un alto scoglio i bei guizzanti armenti
Colla canna e coll' amo avvien che predi.
Son tre fanciulli appresso a lui ridenti,
Che la preda raccolgono sul lito,
E poi si stanno a scherzar seco intenti.

Ed eccon' un che intrepido ed ardito
Un suo compagno stringe pe' capelli,
Però che innanzi un pesce gli ha rapito.
Qui poscia i piedi candidetti e belli
Si stan lavando quattro giovinette,
All' ombra d' una schiera d' arboscelli.
Sono sedute sulle molli erbette,
E colla gonna oltre 'l ginocchio alzata
Mostran le gambe alabastrine e schiette.
Intanto di Tritoni una brigata
Del malcauto drappello ed inesperto
Si sta ridendo dopo un sasso, e guata.
Or questo vaso, da maestro esperto
Sì ben scolpito, o pescator, ti dono,
Se non egual delle tue voci al merto,
Almeno egual del tuo compagno al dono.

VERSI SCIOLTI.

L' AUTO-DA-FE.

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto, in versi sciolti
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo della rima
Che della querul' eco il suono imita;
Pingimi, dico, in qual guisa l' Ibero,
Amator di spettacoli funesti,
Soglia a se far delizïoso obbietto
Della morte degli empii i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro ai dogmi
Della religïon de' nostri padri.
Ecco di già l' orribile teatro
Spalancato ingoiar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo, ove non d' orsi
O tauri o tigri o barbare leene
Fera strage sarà, ma dove attende
L' ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall' altro il venerato trono
Del giudice supremo a cui fu dato
Por fren degli empii all' esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. Intanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo.
S' avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada e disse: Uccidi
Gli empii fratelli tuoi cui il ver s' asconde.
Indi gli altri ministri, i quai di tanto

Gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' piè nudi, seguendo
L' imagine di quel che per salvarne
Mori sul legno, i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle, onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
Cui vergan bianche liste; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi,
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco
Sotto all' imagin del tristo dannato,
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L' infame nome e l' esecrabil colpa
Che a tanta pena il cattivel conduce:
O se bestemmiando alzò la voce
Incontro al Nume, o se per danno altrui,
Osò evocar dall' Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre,
O col poter di bestemmiati sughi
Delle sfrenate lammie ai sozzi alberghi
Notturno venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo, ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e bòtte
Tesson atra ghirlanda. Oh quant' uom puote
Umilïar l' altr' uomo! In cotal guisa,
Recando nella man funeree faci,
Tutte a giallo dipinte, i peccatori
S' avvíano al lor giudizio, indi alla pena.
Ma non eviteran color l' infamia
Che prevenner, morendo, il giorno atroce;
Però che l' ossa lor, sturbate ancora
Dalla quïete delle fredde tombe,
Vanno alle fiamme, accolte in forzier neri
Su quali alto s' erige il simulacro
Ch' ebbero dianzi allor che spirto e forma

Aveano d' uomo. Ecco già gli ampi roghi
Accender veggio, e delle fiamme all' aere
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator della religïone
Insultata dagli empii. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.
O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch' altri
Di sacrileghi e d' empii il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

SOPRA LA GUERRA.

AL DOTTOR FRANCESCO FOGLIAZZI,

parmigiano.

Fogliazzi, amor di Temi e delle Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concento in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mele ibleo;
Forse, mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo alle mordaci cure,
Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco ai coraggiosi applaudi
Genii dell' Austria, e del valor t' allegri
De' figli suoi che alla comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo

Offron securi, e fan de' petti ignudi
Illustre scudo ai timidi Penati.
Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fe sì arditi
Orazio al ponte e Curzio alla vorago.
Ma per tua fe', qualor l'alata dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di', non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore incontro
Al fero mostro che d'Averno uscito
Sol di sangue si pasce e di rapine?
Certo che sì; però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti accende
Di cui filosofia fu a te maestra
Allor ch' esaminar su giusta lance
Ti fe il valor delle mondane cose.
Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine ai regni, e non l' immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor nelle sue terre
Vivea contento del primier domíno
Che a lui natura o altrui piacer donava,
Vie più che d'oro e di purpuree vesti
Ricco del cor dei sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'util' arti
E il commerzio e gli studi a Palla amici,
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizïoso spirto
Di por tentava all' altrui patria il freno
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall' aratro e qual dalle officine
Balzar vedeasi; e, tra lor fatto un nodo
Che indissolubil fe' stringea per sempre.
S' avventavan feroci, e dell' ingiusto

Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desio
De' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scïenza
Dar morte all'uomo, e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe; e per le aurate corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede, allor che l'empia guerra
Chiamar consiglio dell'eterna mente,
E dir fur osi che senz'essa i poli
Mal reggerebbon l'insoffribil peso
Di tante genti a cui d'alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empii! Chè, Dio
Creder sì ingiusto che a pugnar l'un frate
Spinga coll'altro e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l'umana vita
Rósa dagli anni, oppur tronca ed infranta
Subitamente? Intanto il crudo mostro,
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Nomi e sembianze: e lui ragion chiamaro
Le ambizïose menti a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger se stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza incontro all'armi e al foco
I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar se stessi
Dall'esterno furore, e aver secure
All'ombra d'un signor vita e ricchezze.
Fu poi detto valor fra i giovanili
Audaci spirti, a cui fa spesso inganno

L'ombra falsa d'onor; chè non nel tòrre
L'oro e le vite altrui virtù s'appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite,
Ch' esser den solo della patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre.
Nulla più fu securo. Invan natura
Di monti inaccessibili rinchiuse
I popol vari, e sciolse i regii fiumi
A divider gli stati. Innanzi a lei
Tutto s'aperse; e ponderoso e curvo
Dalle antiche sue sedi il santo dio
Termin levossi: e quello allor fu visto
Che da natura alle medesme fere
Negato fu; ch' ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre,
Pugna l'uom contra l'uomo, e a morte il cerca.
Che più? cotanto osò l'orribil furia
Che, di religïon prese le spoglie
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il ciel comanda.
Tutto così inondaron l'orïente
E la Gallia e l'Italia arme ed armati:
Nè salvi andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre;
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d'arsi templi e di sfrondati gigli
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzïoso pose freno
L'oceano immenso; ch' ei l'erculee mete
Passò superbo, e l'alte sedi infranse
E i legittimi imperi, e giù dal trono
Gl' innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal, che vôto di mortali

Lasciò il terreno onde partissi in prima
E quel dove approdò. Deh! poichè al colmo
Di sua fierezza è l' implacabil mostro,
Pera oggimai, e a' desiderii umani
Freno si ponga ond' ei si nutre e accresce;
Sì che i primieri dì tornin sì belli
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc' anzi
Questo secol felice in cui la donna
Dell' Istro impera, a cui le sagge voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da settentrione il fero turbo
Non dissipava la su' amica pace,
Cui per tornar nella primiera sede
I magnanimi eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L' alma giustizia: e noi tessiam frattanto
Nova corona ai vincitor futuri.

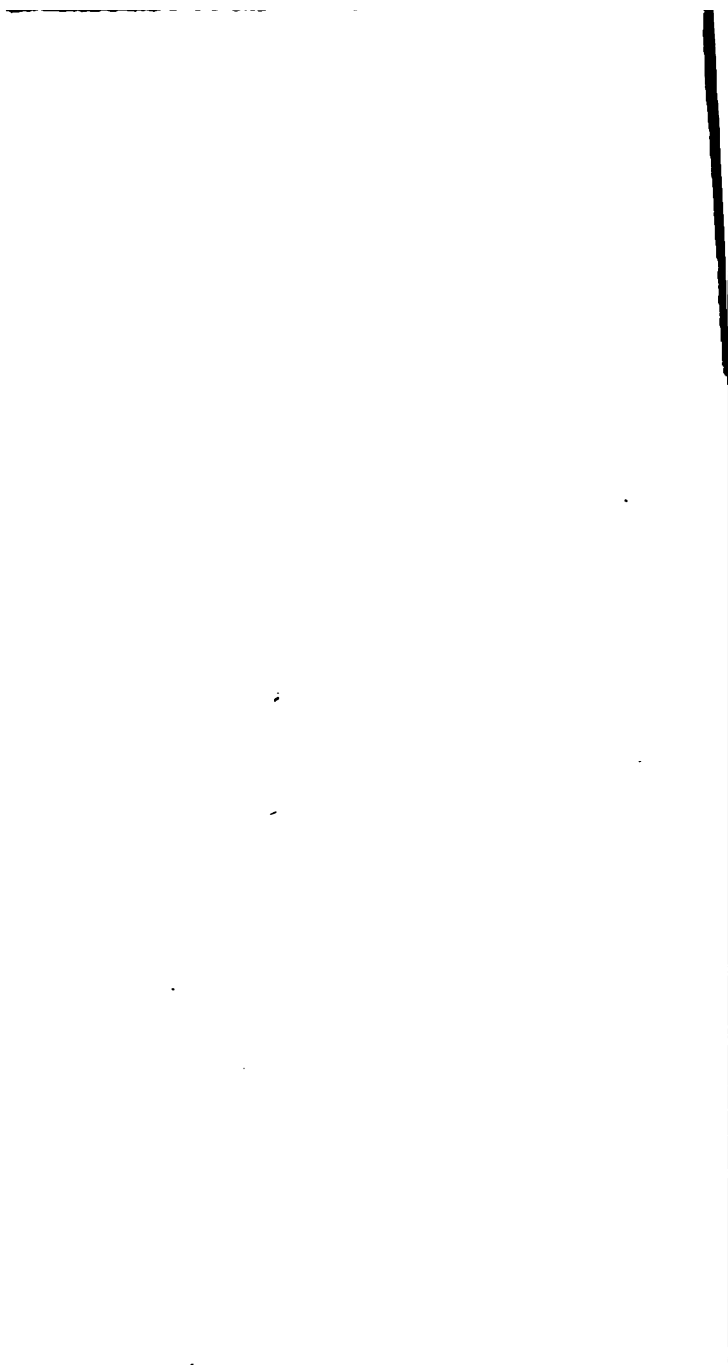
AL BARONE DE' MARTINI,[1]

consigliere.

Signor, poichè degnasti ai versi miei
Dar sì benigna lode, a che li rendi
Tosto che letti? E chiara sede nieghi
Al lor breve volume infra i molt'altri
Che buon giudice aduni o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne

[1] Avendo questi conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi poemetti del *Giorno*. L'Autore glieli regalò, ma per fretta o innavvertenza legati rusticamente. Il barone se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi Versi.

Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse delle dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro, indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno integro
Non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All' alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, alla salute, agli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o signore, alla tua man concedi
Che rieda il mio volume; ond' altri veggia
Che se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell'arte, la materia e il fine,
Tu consultor del trono, ance ne approvi.

POESIE DRAMMATICHE.

CANTATA.[1]

—

Qual prodigio fia mai? Quale inusato
Splendor di maestà? Chi tutte inonda
D'eterea luce e pura
Queste soglie felici e queste mura?
Ah! non di Filemon l'umil capanna,
No, più questa non è. Vider gli Dei
La pietà d'un mortale, e non sdegnaro
D'esser ospiti suoi. Tutta già sento
La Deità presente: e l'umil tetto,
Del celeste favore illustre esempio,
S'alza superbo e si trasforma in tempio.
Ma dell'attiche fole,
Chiari Sposi reali, aprasi il velo.
Qui si parla di voi. Così s'esprime
D'un mortal, che per voi oggi è beato,
Il piacer, lo stupore,
Il rispetto, il dover, l'animo grato.
Se in voi de' sommi Dei
L'imagine risplende, in essa ancora
Di Bauci e Filemone il cor vi adora.
Che non s'ammira in voi? Canuto senno
In grazie giovanili; amor del giusto
Temprato di bontà; real contegno
Che il sorriso accompagna; e tutti alfine,
Quasi celeste dono,
I meriti privati e quei del trono.
La gran Donna reale
Dalla cura del mondo alza talora

[1] Scritta nel 1774 per cantarsi in una festa da ballo datasi in Milano dal principe Chigi romano, coll'intervento degli sposi arciduchi d'Austria, ai quali si allude.

In voi l' occhio sereno,
E la materna gioia
Gode sentirsi palpitar nel seno.
E fra l' armi di Marte
Onde frena l'Europa, il gran Germano
A voi sorride, e batte mano a mano.
Ah se brillar dovete
Di tanti pregi e tanti,
Vivete, o Sposi amanti,
Alla più tarda età!
No, non s' affretti il volo
Di vite al ciel sì care:
Abbian le Parche avare
Lunga di noi pietà!
Ma tu di rose annoda,
Amor, gli Sposi intanto;
E si ripari il pianto
De' più lontani dì.
Serba la stirpe al mondo
Di sì famosi eroi;
E la virtù fra noi
Eternerai così.

LA FIGLIA DI JEFTE.

Oh Dio! padre, che festi? Ahi sventurato!
Col sangue della figlia
Macchiasti i tuoi trofei,
E il tuo voto pon fine ai giorni miei.
Al tuo arrivo, o signore,
Balzommi il cor nel petto. Ecco, diss' io,
Ecco il padre che vien: questo mel dice

Palpitare improvviso
D'insolito contento. Ad incontrarlo
Meco uscite, o compagne. I suoni e i canti
Festeggino con noi. Cingiam di fiori
Il suo crin glorïoso;
Gli onorati sudori
Dalla fronte tergiam; baciam la destra
Ond'è salvo Israele. Ahi fiera sorte!
Corro, o padre, al tuo seno,
E in braccio al genitor trovo la morte.
　　Ahi che fatal promessa
　　　　Al nostro Dio ti lega!
　　　　Ecco là figlia oppressa,
　　　　Oppresso il genitor.
Padre, che dissi mai?
Alla figlia non lice
Condannare il tuo zelo:
Se fu senno od error, sol noto è al cielo.
Cieco mortal non osi
Di Dio le strade esaminar. Sia certo
Ch'ei felici ne vuol; chè spesso viene
Dall'abisso de' mali il nostro bene.
Eccomi ancella tua. Sol mi concedi
La mia sorte immatura
Pianger due lune al monte. Abbia natura,
O padre, i dritti suoi;
Poi si faccia di me quel che tu vuoi.
　　Sì, mi vedrai fra poco
　　　　Tornar costante vergine;
　　　　Ma tra il coltello e il foco
　　　　Palpiterai, lo so.
　　Piangerò forse anch'io;
　　　　Ma fra le stesse lagrime
　　　　Al tuo dovere e al mio
　　　　Fedele ubbidirò.

ABIGAILLE.

—

Ah, Davidde, che fai? Cotanti armati
Ove li guida il tuo furor? Qual cerchi
Degna di te vendetta
In un sangue sì vile? Odimi, aspetta.
Innanzi a te, signore,
Peccò Nabal mio sposo. A' tuoi soldati
Negò cibo ed aita. È ver. Perdono
A' piedi tuoi ne chiedo
Per lo sposo e per me. Cotesta mano,
Le cui vittorie illustri
Tante volte cantar l' ebree donzelle,
Deh! trattieni, o signor; non s' avvilisca
Contra una moglie imbelle,
Contra un misero sposo
Che inerme, forsennato, in mezzo al vino,
Non si oppon, non prevede il suo destino.
Placa quell' alma, oh Dio!
Quell' alma ardita e forte
Onde, cadendo, a morte
Il fiero mostro andò.
Questa, signor, sì, questa
La più nobile gloria è degli eroi,
Domar gli affetti suoi. Un dì fra gl' inni
D' Israel trionfasti. Ognun gridava:
« Mille Saulle uccise
De' nimici di Dio; ma dieci mila
De' nimici di Dio Davidde uccise. »
Or di più si dirà: « Davidde adesso
Ha vinto il proprio cor, vinto ha se stesso. »

Ma che veggio, o signor? Nelle tue luci
S' apre un lieto seren. L' ardita spada
Par che obliqua ti cada.
Il tuo sguardo s' aggira,
E tempra ne' guerrier la torbid' ira.
Ah quel sorriso, oh Dio!
È nuncio di perdono:
È un bel raggio di sole
Che penetra le nubi e accheta il tuono.
Di quel volto il bel sereno
Mi ravviva e mi consola.
Già si desta nel tuo seno
La dolcezza e la pietà.
Il mio cor palpita, e sento
Che sperando aleggia e vola;
Per te cessa il mio tormento:
Che perdoni il cor lo sa.

ASCANIO IN ALBA,

FESTA TEATRALE.

PER LE NOZZE DI FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA E DI MARIA BEATRICE D'ESTE.

Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
Respice, totque tuas, Diva, tuere nurus.
Ovid., Fast., lib. IV.

ARGOMENTO.

È noto che Ascanio, celebre figliuolo d' Enea, andò, per ragioni di stato, ad abitare in una deliziosa contrada dell' antico Lazio; vi edificò una città a cui diede il nome d'Alba; vi prese moglie; vi governò un popolo, e diede origine agli Albani. È pur noto che Ercole viaggiò e dimorò, per alcun tempo, in quelle vicinanze. Su questi e simili fondamenti storici e poetici si dà luogo alla favola allegorica della seguente Rappresentazione.

PERSONAGGI.

VENERE.
ASCANIO.
SILVIA, *Ninfa del sangue d' Ercole.*
ACESTE, *Sacerdote.*
FAUNO, *uno de' principali Pastori.*
CORI *di Genii.*
di Pastori.
di Pastorelle.

L'azione segue in una parte della campagna dove poi fu Alba.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Area spaziosa destinata alle solenni adunanze pastorali, limitata da una corona di altissime e frondute quercie, che vagamente distribuite all' intorno conciliano un' ombra freschissima e sacra. Veggonsi, lungo la serie degli alberi, verdi rialzamenti di terreno presentati dalla natura e in varia forma inclinati dall' arte per uso di sedervi, con graziosa irregolarità, i pastori. Nel mezzo sorge un altare agreste, in cui vedesi scolpito l' animal prodigioso da cui si dice che pigliasse il nome la città d' Alba. Dagl' intervalli che si aprono fra un albero e l' altro si domina una deliziosa e ridente campagna, sparsa di qualche capanna e cinta in mediocre distanza d' amene colline onde scendono copiosi e limpidi rivi. L' orizzonte va a terminare in azzurrissime montagne, le cui cime si perdono in un cielo purissimo e sereno.

VENERE *in atto di scender dal suo carro.* ASCANIO *a lato di esso. Le* GRAZIE *e quantità di* GENII *che cantano e danzano accompagnando la Dea. Scesa questa, il carro velato da una leggiera nuvoletta si dilegua per l' aria.*

Coro di Genii. Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No, non si dà.

Parte del Coro. Tu sei degli uomini,
O Dea, l' amore:
Di te sua gloria
Il ciel si fa.

Parte del Coro. Se gode un popolo
Del tuo favore,
Più dolce imperio
Cercar non sa.

Coro. Con fren si placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

Venere. Genii, Grazie ed Amori,[1]
Fermate il piè, tacete;
Frenate, sospendete,
Fide colombe, il volo:
Questo è il sacro al mio nume amico suolo.
Ecco, Ascanio, mia speme, ecco le piagge
Che visitammo insieme
Il tuo gran padre ed io. Quel tempo ancora
Con piacer mi rammento. Anco i presagi
Parvero disegnar che un giorno fôra
Del mio favore oggetto
Questo popolo eletto. In quell' altare[2]
Vedi la belva incisa
Che d' insolite lane ornata il tergo
A noi comparve. Il grand' Enea lo pose
Per memoria del fatto: e quindi il nome
Prenderà la città ch' oggi da noi
Avrà illustre principio. Io fin d' allora
Qui delle grazie mie prodiga sono
Al popolo felice: e qui 'l mio core
Fa sovente ritorno
Dalla beata sfera ove soggiorno.
Ma qui presente ognora
Con la mia deità regnar non posso:
Tu qui regna in mia vece. Il grande, il pio,
Il tuo buon genitor, che d' Ilio venne
Alle sponde latine, or vive in cielo
Altro Dio fra gli Dei:
E soave mia cura oggi tu sei.

Ascanio. Madre, chè tal ti piace
Esser da me chiamata anzi che Dea,
Quanto ti deggio mai!

Venere. Già quattro volte, il sai,
Condusse il Sol su questi verdi colli

[1] Al suo seguito, che si ritira nell' indietro della Scena disponendosi vagamente.

[2] Accennando l' altare.

Il pomifero autunno,
Dacchè al popolo amico il don promisi
Della cara mia stirpe. Ognuno attende,
Ognun brama vederti: all' are intorno
Ognun supplice cade: e il bel momento
Affretta ognun con cento voti e cento.

L' ombra de' rami tuoi
L' amico suolo aspetta.
Vivi, mia pianta eletta;
Degna sarai di me.
Già questo cor comprende
Quel che sarai di poi;
Già di sue cure intende
L' opra lodarsi in te.

Ascanio. Ma la Ninfa gentil che il seme onora
D' Ercole invitto?... Ah di'... la sposa mia,
Silvia, Silvia dov' è? Tanto di lei
Tu parlasti al mio cor, tanto la fama
N' empie sua tromba, e tanto bene aspetta
Dalle mie nozze il mondo.....

Venere. Amata prole,
Pria che s' asconda il sole
Sposo sarai della più saggia Ninfa
Che di sangue divin nascesse mai.
Già su i raggi dell' alba in sonno apparvi
Ad Aceste, custode
Della vergine illustre. Egli già scende
Dal sacro albergo, e al popolo felice
E alla Ninfa tuo bene,
Del fausto annuncio apportator qui viene.

Ascanio. Ah cara madre!... dimmi...
Dunque vicina è l' ora?...
Ma chi sa s' ella m' ami?

Venere. Ella ti adora.

Ascanio. Se mai più non mi vide!

Venere. A lei son note
Le tue sembianze.

SCENA II.

ASCANIO.

Che oscura legge, o Dea,
È mai questa per me! Mi dèsti in seno
Tu le fiamme innocenti, i giusti affetti
Solleciti, fomenti, e poi tu stessa
Nel più lucido corso il mio destino
Improvvisa sospendi?...
Ah! dal mio cor qual sagrifizio attendi?...
Folle! che mai vaneggio?
So che m' ama la Dea: mi fido a lei.
Deh! perdonami, o madre, i dubbii miei.
Ma la Ninfa dov' è? Tra queste rive
Chi m' addita il mio bene? Ah sì, cor mio,
Lo scoprirem ben noi. Dove in un volto
Tutti apparir della virtù vedrai
I più limpidi rai; dove congiunte
Facile maestà, grave dolcezza,
Ingenua sicurezza
E celeste pudore; ove in due lumi
Tu vedrai sfolgorar d' un' alta mente
Le grazie delicate e il genio ardente,
Là vedrai la mia sposa. A te il diranno
I palpiti soavi, i moti tuoi:
Ah! sì, cor mio, la scoprirem ben noi.
Cara, lontano ancora
La tua virtù m' accese:
Al tuo bel nome allora
Appresi a sospirar.
Invan ti celi, o cara:
Quella virtù sì rara
Nella modestia istessa
Più luminosa appar.

SCENA III.

ASCANIO, FAUNO, CORO DI PASTORI.

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Ascanio. Ma qual canto risona?[1]
Qual turba di pastor mi veggio intorno?

Fauno. Qui dove il loco e l' arte[2]
Apre comodo spazio
Ai solenni concilii, al sacro rito,
Qui venite, o pastori. Il giorno è questo
Sacro alla nostra Diva. Al suo bel nome,
Non a Bacco e a Vertunno,
Render grazie sogliamo
Presso al cader del fortunato autunno.
Il ministro del cielo, il saggio Aceste
Sembra che tardi. In gran pensieri avvolto
Pur dianzi il vidi. A lui splendea ridente
D' un' insolita gioia il sacro volto.
Forse il dono promesso è a noi vicino:
Forse la Dea pietosa
Del fido popol suo compie il destino.

Coro. Venga dei sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.[3]

Fauno. Ma tu chi sei, che ignoto[4]
Qui t' aggiri fra noi? Quel tuo sembiante
Pur mi fa sovvenir, quando alcun Dio

[1] Ritirandosi in disparte.
[2] Non badando ad Ascanio.
[3] Il Coro siede lungo la serie degli alberi, disponendosi vagamente.
[4] Volgendosi ad Ascanio.

ASCANIO IN ALBA,

FESTA TEATRALE.

PER LE NOZZE DI FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA E DI MARIA BEATRICE D'ESTE.

Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
Respice, totque tuas, Diva, tuere nurus.
OVID., Fast., lib. IV.

Là confuso ti cela.[1]

Ascanio. S' adempia il tuo voler, pastor cortese.[2]

SCENA IV.

ASCANIO, FAUNO, Coro, ACESTE, SILVIA,
con seguito di Pastorelle.

Coro. Hai di Dïana il core,
Di Pallade la mente;
Sei dell' erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Parte del Coro. I vaghi studi e l' arti
Son tuo diletto e vanto:
E delle Muse al canto
Presti l' orecchio ancor.

Coro. Sei dell' erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Parte del Coro. Ha nel tuo core il nido
Ogni virtù più bella:
Ma la modestia è quella
Che vi risplende ognor.

Coro. Hai di Dïana il core,
Di Pallade la mente;
Sei dell' erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Aceste. O generosa Diva,
O delizia degli uomini, o del cielo
Ornamento e splendor! che più potea
Questo suol fortunato
Aspettarsi da te? Qual più ti resta,
Fido popol devoto,
Per la sua Deità preghiera o voto?

[1] Accennando il Coro de' pastori.

[2] Si ritira, e si suppone confuso fra il Coro. Il Coro s'avanza da un lato alla volta di Aceste e di Silvia.

Ogni cosa è compiuta.
Dell' Indigete Enea
La sospirata prole
Vostra sarà pria che tramonti il sole.

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Aceste. Di propria man la Dea
A voi la donerà. Nè basta ancora.
Qui novella città sorger vedrete,
Della Diva e del figlio opra sublime.
Questi poveri alberghi,
Queste capanne anguste
Fieno eccelsi palagi e moli auguste.
Altre dell' ampie moli
Saran sacre alle Muse: altre custodi
Delle prische memorie ai dì venturi:
Altre ai miseri asilo:
Altre freno agli audaci: altre tormento
Alla progenie rea del mostro orrendo
Che già infamia e spavento
Fu de' boschi aventini,
E periglio funesto a noi vicini.

Coro. Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Aceste.[1] O mia gloria, o mia cura, o amato pegno
Della stirpe d'Alcide, o Silvia mia!
Oggi sposa sarai. Oggi d'Ascanio
Il conforto sarai, l' amor, la speme:
Ambi di questo suolo
La delizia e il piacer sarete insieme.
Per la gioia in questo seno
L' alma, oh Dio! balzar mi sento:

[1] Rivolto a Silvia.

All' eccesso del contento
No, resistere non sa.
Silvia cara, amici miei,
Se con me felici siete,
Ah! venite, dividete
Il piacer che in cor mi sta.

Silvia. (Misera, che farò?) Narrami, Aceste,
Onde sai tutto ciò?

Aceste. La Dea me 'l disse.

Silvia. Quando?

Aceste. Non bene ancora
Si tignevan le rose
Della passata aurora.

Silvia. E che t' impose?

Aceste. D' avvertirne te stessa,
D' avvertirne i pastori: e poi disparve,
Versando dal bel crin divini odori.

Silvia. (Ah! che far più non so. Taccio?... mi scopro?...)

Aceste. (Ma la Ninfa si turba!...
Numi! che sarà mai?...)

Silvia. (No, che non lice
In simil uopo all' anime innocenti
Celar gli affetti loro.) Odimi, Aceste...

Aceste. Cieli! Che dir mi vuoi?
Qual duol ti opprime in sì felice istante?

Silvia. Padre... oh Numi... che pena!... io sono amante.

Aceste. (Ahimè! respiro alfine.)
E ti affanni per ciò? Non è d' amore
Degno il tuo sposo? O credi
Colpa l' amarlo?

Silvia. Anzi, qual Nume, o padre,
Lo rispetto e l' onoro. I pregi suoi
Tutti ho fissi nell' alma. Ognun favella
Di sue virtù. Chi caro a Marte il chiama,
Chi diletto d' Urania, e chi l' appella
Delle Muse sostegno:
Chi n' esalta la mano e chi l' ingegno.

Del suo gran padre in lui
Il magnanimo cor chi dice impresso:
Chi della Dea celeste
L'immensa carità trasfusa in esso.
Sì, ma d'un altro amore
Sento la fiamma in petto:
E l'innocente affetto
Solo a regnar non è.

Aceste. Ah no, Silvia, t'inganni,
Innocente che sei! Già per lung'uso
Io più di te la tua virtù conosco.
Spiega il tuo core, o figlia,
E al tuo fido custode or ti consiglia.

Silvia. Odi, Aceste, e stupisci. Il dì volgea
Che la mia fe' donai
D'esser sposa d'Ascanio all'alma Dea.
Mille imagini liete,
Che avean color da quel felice giorno,
Venian volando alla mia mente intorno.
Ed ella in dolce sonno
S'oblïava innocente in preda a loro;
Quand'ecco, oh cielo! a me, non so se desta,
Ma desta sì, poichè su gli occhi ancora
Ho non men che nel cor quel vago oggetto,
Apparve un giovanetto. Il biondo crine
Sul tergo gli volava; e mista al giglio
Nella guancia vezzosa
Gli fioriva la rosa: il vago ciglio...
Padre, non più, perdona.
L'indiscreto pensier, parlando ancora,
Va dietro alle lusinghe
Dell'imagin gentil che lo innamora.

Aceste. (Che amabile candor!) Segui; che avvenne?

Silvia. Ah! da quel giorno il lusinghier sembiante
Regnò nel petto mio; di se m'accese;
I miei pensieri ei solo
Tutti occupar pretese; i sonni miei

Di se solo ingombrò. Da un lato Ascanio,
La cui sembianza ignota,
Ma la virtù m' è nota,
Meraviglia e rispetto al cor m' inspira:
Dall' altro poi l' imaginato oggetto
Tenerezza ed amor mi desta in petto.

Aceste. No, figlia, non temer. Senti la mano
Della pietosa Dea. Questa bell' opra,
Opra è di lei.

Silvia. Che dici?
Come? parla, che fia?

Aceste. Piacque alla Diva
Di stringere il bel nodo: in ogni guisa
Vi dispone il tuo core, e in sen ti pinge
Le sembianze d' Ascanio.

Silvia. E come il sai?

Aceste. In cor mi parla un sentimento ignoto,
La tua virtù me 'l dice, e m' assicura
Il favor della Dea.

Silvia. Numi! chi fia
Più di me fortunata? Oh Ascanio, oh sposo!
Dunque per te, mio bene,
L' amoroso desio
Si raddoppia così dentro al cor mio?
Amo adunque il mio sposo
Quando un bel volto adoro? Amo lui stesso
Quando mille virtù pregio ed onoro?
  Come è felice stato
    Quello d' un' alma fida
    Ove innocenza annida
    E non condanna amor!
  Del viver suo beato
    Sempre contenta è l' alma:
    E sempre in dolce calma
    Va sospirando il cor.

Aceste. Silvia, mira che il sole omai s' avanza
Oltre il meriggio. È tempo

Che si prepari ognuno
Ad accoglier la Dea. Su via; pastori,
A coronarci andiam di frondi e fiori:
Tu con altri pastor, Fauno, raccogli
Vaghi rami e ghirlande, e qui le reca,
Onde sia il loco adorno
Quanto si può per noi. Tu ancor prepara
Parte de' cari frutti, onde sull' arà
Con le odorate gomme ardan votivo
Sagrificio alla Dea che a noi li dona.
Se questo dì è festivo
Ogni anno al suo gran nome, or che si deve,
Quando sì fausta a noi
Reca il maggior de' beneficii suoi?

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor. [1]

SCENA V.

ASCANIO, E POI VENERE E CORO DI GENII.

Ascanio. Cielo! che vidi mai! quale innocenza,
Quale amor, qual virtù! Come non corsi
Al piè di Silvia, a palesarmi a lei?
Ah! questa volta, o Dea, quanto penoso
L' ubbidirti mi fu! Vieni e disciogli [2]
Questo freno crudele...

Venere. Eccomi, o figlio.

Ascanio. Lascia, lascia ch' io voli
Ove il ridente fato
Mi rapisce, mi vuol. Quel dolce aspetto,
Quel candor, quella fe', quanto rispetto

[1] Partono tutti, fuorchè Ascanio.
[2] Venere sopraggiunge col Coro de' Genii.

M' inspirano nell' alma, e quanti, oh Dio,
Quanti mantici sono al mio desio!
Ah! di sì nobil alma
Quanto parlar vorrei!
Se le virtù di lei
Tutte saper pretendi,
Chiedile a questo cor.
Solo un momento in calma
Lasciami, o Diva, e poi
Di tanti pregi suoi
Potrò parlarti allor.

Venere. Un' altra prova a te mirar conviene
Della virtù di Silvia. Ancor per poco
Soffri, mia speme. Appena
Qui fia la pastoral turba raccolta,
Che di mia gloria avvolta
Comparir mi vedrà. Restano, o figlio,
Restano ancor pochi momenti, e poi...

Ascanio. Da un core impazïente
Che mai pretendi, o Dea! Ma sia che vuoi.

Venere. Là dove sale il colle,[1]
Finchè torni quaggiù Silvia, il tuo bene,
Ricovrianci per ora. In questo piano
Della nova città le prime moli
Sorgano intanto, e de' ministri miei
L' opra vi sudi. Auspici noi dall' alto
Dominerem sull' opra: e qua tornando
La pastoral famiglia
N' avrà insieme conforto e meraviglia.
Olà, Genii miei fidi,
Delle celesti forze
Raccogliete il válor. Qui del mio sangue
Sorga il felice nido; e d'Alba il nome
Suoni famoso poi di lido in lido.
E tu, mio germe, intanto

[1] Accennando da un lato.

A mirar t' apparecchia in quel bel core
Di virtude il trïonfo, e quel d' amore.
Al chiaror di que' bei rai,
Se l' amor fomenta l' ali,
Ad amar tutti i mortali
Il tuo cor solleverà.
Così poi famoso andrai
Degli Dei tra i chiari figli,
Così fia che tu somigli
Alla mia divinità.

Coro. Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No, non si dà.
Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

Molti Pastori e Pastorelle, secondo l' antecedente comando d'Aceste, vengono per ornar solennemente il luogo di ghirlande e di fiori. Ma mentre questi si accingono all' opera, ecco che compariscono le Grazie, accompagnate da una quantità di Genii e di Ninfe celesti, in atto di meditare qualche grande intrapresa. I Pastori rimangono a tale veduta estremamente sorpresi; se non che, incoraggiati dalla gentilezza di quelle persone celesti, tornano all' incominciato lavoro. Ma assai più grande rinasce in essi la meraviglia, quando ad un cenno delle Grazie e de' Genii veggono improvvisamente cambiarsi i tronchi degli alberi, che stanno adornando di ghirlande, in altrettante colonne, le quali formano di mano in mano un sodo, vago e ricco ordine d' architettura, con cui dassi principio all' edificazione d'Alba, e si promette un felice cambiamento al paese. Questi accidenti congiunti con gli atti d' ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza, di concordia fra le celesti e le umane persone, fanno la base del breve ballo che lega l' anteriore con la seguente parte della Rappresentazione.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

SILVIA, Coro di Pastorelle.

Star lontana non so, compagne Ninfe,
Da questo amico loco.
Ah! qui vedrò fra poco
L'adorato mio sposo e l'alma Dea
Che di sua luce pura
Questi lidi beati orna e ricrea.
Ma ciel! che veggio mai? Mirate, amiche,
Come risplende intorno
Di scolti marmi e di colonne eccelse
Il sacro loco adorno. Ah! senza fallo
Questo è divin lavoro: il tempo e l'opra
De' mortali non basta a tanta impresa.
Sento, sento la mano
Della propizia Dea. L'origin questa
È dell'alma città che a noi promise:
Questa è mirabil prova
Della venuta sua. Fra pochi istanti
Delle felici amanti
La più lieta sarò. Già dall'occaso
Il Sol mi guarda, e pare
Più lucido che mai scender nel mare.
Spiega il desio le piume,
Vola il mio core e geme;
Ma solo con la speme
Poi mi ritorna al sen.
Vieni col mio bel Nume
Alfine, o mio desio:

Dimmi una volta, oh Dio!
Ecco l'amato ben.[1]

Coro. Già l'ore sen volano,
Già viene il tuo bene.
Fra dolci catene
Quell'alma vivrà.[2]

SCENA II.

SILVIA, CORO DI PASTORELLE, ASCANIO.

Ascanio. Cerco di loco in loco[3]
La mia Silvia fedele: e pur non lice
Questo amante cor mio svelare a lei;
Chè me 'l vieta la Diva.
Adorata mia sposa, ah dove sei?
Lascia, lascia che possa
Questo mio cor, che de' tuoi merti è pieno,
Celato ammirator vederti almeno.
Ma non è Silvia quella[4]
Che là si posa su quel verde seggio
Con le sue Ninfe a lato?... Io non m'inganno:
Certo è il mio bene, è desso.
Numi! che fo?... m'appresso?

Silvia. Oh ciel! che miro?...[5]
Quegli è il garzon di cui scolpita ho in seno
L'imagin viva...

Ascanio. Ah se potessi almeno
Scoprirmi a lei...

Silvia. Così m'appare in sogno...
Così l'ha ognor presente
Nel dolce imaginar questa mia mente.

[1] Siede da un lato colle Pastorelle intorno.
[2] Il Coro siede.
[3] Da se, non vedendo Silvia.
[4] Da se, vedendo Silvia.
[5] Da se, vedendo Ascanio.

Che fia?.. Sogno? o son desta?..

Ascanio. O madre, o Diva,
Qual via crudel di tormentarmi è questa?

Silvia. No, più sogno non è: quello è il sembiante
Che da gran tempo adoro...
Ascanio è dunque?.. oppur son d'altri amante?..
Dubito ancor...

Ascanio. La Ninfa
Agitata mi par... Mi riconosce,
Ma scoprirsi non osa.

Silvia. Ah sì! il mio bene,
Il mio sposo tu sei.[1]

Ascanio. Cieli! s'accosta:
Come potrò non palesarmi a lei?

Silvia. Imprudente, che fo?[2] Spontanea e sola
Appressarmi vogl'io? seco non veggio
La Dea che il guida... Egli di me non chiede...
Meco Aceste non è... Dove t'avanzi,
Trasportato dal core, incauto piede?
Ingannarmi potrei...

SCENA III.

SILVIA, ASCANIO, CORO DI PASTORELLE, FAUNO.

Fauno. Silvia, Silvia, ove sei?

Silvia. Fauno, che brami?[3]

Fauno. Io di te cerco, o Ninfa,[4] e a te pur vengo,
Giovanetto straniere.[5]

Silvia. (Egli è stranier, qual sembra: ah certo è desso;
Certo è lo sposo mio.) Pastor, favella.[6]

[1] Alzandosi, e facendo qualche passo verso Ascanio.
[2] S'arresta.
[3] Accostandosi a Fauno.
[4] A Silvia.
[5] Ad Ascanio, che si accosta dall'altro lato.
[6] A Fauno.

Fauno. A te Aceste m' invía: di te chiedea;[1]
Qui condurti ei volea. Di già si sente
La gran Diva presente. In ogni loco
Sparge la sua virtù. Vedi quell' opra
Che mirabil s' innalza? I Genii suoi
La crearon pur dianzi. Io e i pastori
Ne vedemmo il lavoro,
Mentre qua recavam ghirlande e fiori.
Ciò narrammo ad Aceste: ed egli a noi
Meraviglie novelle
Ne mostrò d' ogni parte. Oh se vedessi,
Silvia! sul sacro albergo,
Ove seco dimori, una gran luce
Piove e sfavilla intorno; e par che rieda,
Pria di morir, verso l' aurora il giorno.
Tutto il pendio del colle,
Onde quaggiù si scende,
Di fior vernali e di novelli germi
Tutto si copre. Per la via risplende
Un ignoto elemento
Di rutile vivissime scintille,
Onde aperto si vede
Che volò su quel suolo il divin piede:
Ma troppo tardo omai.

Silvia. (Quanto ti deggio,
Amabil Deità!)

Fauno. Volo ad Aceste:
Dirò che più di lui
Fu sollecito Amore...[2]

Ascanio. Ed a me ancora[3]
Non volevi parlar, gentil pastore?

Fauno. Ah! quasi l' obliai. Garzon, mi scusa.[4]
In dì così ridente

[1] A Silvia, scostandosi Ascanio.
[2] A Silvia, accennando di partire.
[3] Accostandosi a Fauno.
[4] Ad Ascanio.

L'eccesso del piacer turba la mente.
Ad Aceste narrai
Come qui ti conobbi e ti lasciai.

Ascanio. E che per ciò?

Fauno. Sorrise,
Lampeggiando di gioia, il sacro veglio;
Levò le mani al cielo, e palpitando,
— Sento, mi disse, un non inteso affetto
Tutto agitarmi il petto... —

Silvia. (Oh caro sposo!
Non ne dubito più.)

Fauno. Vanne, soggiunse;
Cerca dello straniere.

Silvia. (Il saggio Aceste
Nell' indovina mente
Tutto sa, tutto vede e tutto sente!)

Ascanio. Che vuol dunque da me?

Fauno. Per me ti prega
Che rimanga tra noi finchè si sveli
A noi la nostra Dea. Vuol che tu sia
De' favori di lei,
De' felici imenei, del nostro bene
Nuncio fedele alle rimote arene.

Silvia. (Oh me infelice! Aceste
Dunque nol crede Ascanio?)

Ascanio. (Ahimè, che dico?
Oh dura legge!)

Fauno. E che rispondi alfin? [1]

Ascanio. Che ubbidirò... che del felice sposo
Ammirerò il destin...

Silvia. (Misera! Oh Numi!
Dunque Ascanio non è. Che fiero colpo!
Che fulmine improvviso!) [2]

Ascanio. Alfin, pastore,
Di' che l'attendo.

[1] Ad Ascanio.
[2] Si ritira, e si siede abbattuta fra le Ninfe verso il fondo della Scena.

Fauno. Ed io
Tosto men volo ad affrettarlo. Addio.
Dal tuo gentil sembiante
Risplende un' alma grande:
E quel chiaror che spande
Quasi adorar ti fa.
Se mai divieni amante,
Felice la donzella
Che a fiamma così bella
Allor s' accenderà! [1]

SCENA IV.

SILVIA, Coro di Pastorelle, ASCANIO.

Ascanio. Ahimè! che veggio mai? [2]
Silvia colà si giace
Pallida, semiviva,
Alle sue Ninfe in braccio. Intendo, oh Dio!
Arde del volto mio; e non mi crede
Il suo promesso Ascanio.
La virtude e l' amore
Fanno atroce battaglia in quel bel core....
E dal penoso inganno
Liberarla non posso... Agli occhi suoi
S' involi almen questo affannoso oggetto
Finchè venga la Dea. Colà mi celo;
E non lontan da lei
Udrò le sue parole,
Pascerò nel suo volto i guardi miei.
Al mio ben mi veggio avanti,
Del suo cor sento la pena,
E la legge ancor mi frena.
Ah! si rompa il crudo laccio,
Abbastanza il cor soffrì.

[1] Parte.
[2] Guardando a Silvia.

Se pietà dell' alme amanti,
O gran Diva, il sen ti move,
Non voler fra tante prove
Agitarle ognor così.[1]

Silvia. Ferma, aspetta; ove vai? dove t' involi?[2]
Perchè fuggi così! Numi! che fo?...
Dove trascorro, ahimè!... Come s' oblia
La mia virtù!... Sì, si rivolva alfine;
Rompasi alfin questo fallace incanto.
Perchè, perchè mi vanto
Prole de' Numi, e una sognata imago
Travia quel cor che al sol dovere è sacro,
E sacro alla virtù?... Ma non vid' io
Le sembianze adorate
Pur or con gli occhi miei?... No, non importa.
Sol d'Ascanio son io. Da lor si fugga.
Se il ciel così mi prova,
Miri la mia vittoria.... E se il mio sposo
Fosse quel ch' or vid' io?... Ah! mi lusingo.
Perchè in sì dolce istante
Non palesarsi a me? perchè mentirsi
E straziarmi così?... No, mi seduce
L' ingannato mio core... E s' anco ei fosse,
Vegga che so lui stesso
Sagrificare a lui,
E l' amato sembiante ai merti sui.
Ah! si corra ad Aceste:
Involiamci di qui. Grande qual sono,
Stirpe de' Numi al comun ben mi deggio.
Fuorchè l' alma d'Ascanio altro non veggio.
Infelici affetti miei,
Sol per voi sospiro e peno.
Innocente è questo seno:
Nol venite a tormentar.
Deh! quest' alma, eterni Dei,

[1] Si ritira dalla Scena.
[2] Accorrendo ad Ascanio, e poi trattenendosi.

Mi rendete alfin qual era;
Più l' imagin lusinghiera
Non mi torni ad agitar.

Ascanio. Anima grande, ah! lascia,
Lascia, oh Dio! che al tuo piè...[1]

Silvia. Vanne. A' miei lumi[2]
Ti nascondi per sempre. Io son d'Ascanio.[3]

Coro. Che strano evento
Turba la vergine
In questo dì?
No, non lasciamola:
Dove sì rapida
Fugge così?[4]

SCENA V.

ASCANIO.

Ahi! la crudel come scoccato dardo
S' involò dal mio sguardo. Incauto! ed io
Quasi di fe' mancai.
Chi a tante prove, o Dea,
D' amore e di virtù regger potea?
Di sì gran dono, o madre,
Ricco mi fai, che più non può mortale
Desïar dagli Dei: e vuoi ch' io senta
Tutto il valor del dono. Ah sì! mia Silvia,
Troppo, troppo maggiore
Sei della fama. Ora i tuoi pregi intendo:
Or la ricchezza mia tutta comprendo.
Torna, mio bene, ascolta:
Il tuo fedel son io:
Amami pur, ben mio;

[1] Accorrendo a Silvia.
[2] Partendo risoluta.
[3] Parte.
[4] Partono.

No, non t' inganna amor.
Quella che in seno accolta
Serbi virtù sì rara,
A gareggiar prepara
Coll' innocente cor.[1]

SCENA ULTIMA.

ASCANIO, SILVIA, ACESTE, FAUNO, Coro di Pastori e di Pastorelle, poi VENERE e Coro di Genii.

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Aceste. Che strana meraviglia[2]
Del tuo cor mi narrasti, amata figlia!
Ma pur non so temer. Serba i costumi
Che serbasti finora. Il ciel di noi
Spesso fa prova: e dai contrasti illustri
Onde agitata sei
Quella virtù ne desta
Che i mortali trasforma in semidei.
Sento che il cor mi dice
Che paventar non déi:
Ma penetrar non lice
Dentro all' ascoso vel.
Sai che innocente sei,
Sai che dal ciel dipendi:
Lieta la sorte attendi
Che ti prescrive il ciel.

Silvia. Sì, padre, alfin mi taccia
Ogni altro affetto in seno:
Segua che vuol, purchè il dover si faccia.

[1] Si ritira in disparte.
[2] A Silvia, che tiene graziosamente per la mano.

Aceste. Su, felici pastori, ai riti vostri [1]
Date principio; e la pietosa Dea
Invocate con gl' inni.

Coro. Scendi, celeste Venere,
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

Silvia. Ma s' allontani almen dagli occhi miei
Quel periglioso oggetto. Il vedi? [2]

Aceste. Il veggio.
Parmi simile a un Dio. [3]

Ascanio. (Silvia mi guarda:
Che contrasto crudel!)

Aceste. No, cara figlia,
No, non temer. Segui la grande impresa;
Vedi che il fumo ascende, e l' ara è accesa.
Osservate, o pastori:
Ecco scende la Dea. Tra quelle nubi [4]
Si nasconde la Dea. Oh Silvia mia!
Meco all' ara ti volgi: e voi, pastori,
Delle preghiere ardenti
Rinnovate i clamori.

Coro. No, non possiamo vivere
In più felice regno:
Ma senza il caro pegno
Non siam contenti ancor.

Aceste. Ecco, ingombran l' altare [5]
Le fauste nubi intorno. Ecco la luce [6]
Della Diva presente; ecco traspare.

Coro. Scendi, celeste Venere,
E del tuo amore in segno

[1] Ai Pastori che raccolti intorno all' ara v' ardono gl' incensi.
[2] Accennando Ascanio.
[3] Guardando Ascanio.
[4] Cominciano a scender delle nuvole sopra l' ara.
[5] Le nubi si spandono innanzi all' ara.
[6] Si veggono uscir raggi di luce dalle nuvole.

Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

Aceste. Invoca, o figlia, invoca
Il favor della Diva:
Chiedi lo sposo tuo.

Silvia. Svelati, o Dea;
Scopri alla fin quell' adorato aspetto
Al tuo popol diletto. Omai contento
Rendi questo cor mio.[1]

Ascanio. (Or felice son io. Questo è il momento.)[2]

Silvia. Oh Diva!

Ascanio. Oh sorte![3]

Aceste. Oh giorno!

Silvia. Ah mi persegui,[4]
Imagine crudele, insino all' ara?
Dove è il mio sposo, o Diva?[5]

Venere. Eccolo, o cara.[6]

Silvia. Oh cielo! E perchè mai
Nasconderti così![7]

Ascanio. Tutto saprai.[8]

Silvia. Ah caro sposo, o Dio![9]

Ascanio. Vieni al mio sen, ben mio.[10]

Silvia. Ah! ch' io lo credo appena.
Forse m' inganno ancora?[11]

Aceste. Frena il timor, deh! frena,[12]

[1] Si squarciano le nuvole. Si vede Venere assisa sul suo carro. Nello stesso tempo escono di dietro alle nuvole le Grazie e i Genii, che con vaga disposizione si spargono per la Scena.

[2] Si va avvicinando a Silvia.

[3] Si accosta di più.

[4] Ad Ascanio, che si accosta.

[5] Risolutamente guardando Venere, e colla mano facendosi velo agli occhi per non veder Ascanio.

[6] Accennando e pigliando per una mano Ascanio, il presenta a Silvia.

[7] Volgendosi ad Ascanio.

[8] A Silvia.

[9] Accorrendo ad Ascanio.

[10] Accorrendo a Silvia.

[11] Ad Aceste.

[12] A Silvia.

E la gran Diva adora.

Ascanio. Che bel piacere io sento
In sì beato dì!

Aceste. Della virtù il cimento
Premian gli Dei così.[1]

Silvia. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!

Aceste. Della virtù il cimento
Premian gli Dei così.

Ascanio. } [2] Ah cara sposa, oh Dio!
Silvia. } Ah caro sposo, oh Dio!

Ascanio. }
Silvia. } *a 3*
Aceste. }
Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

Venere. Eccovi al fin di vostre pene, o figli.
Or godete beati,
L'un nel core dell'altro, ampia mercede
Della vostra virtù. Mi piacque, o cara,[3]
Prevenire il tuo core. Indi la fama,
Quindi Amore operò. Volli ad Ascanio
Così della sua sposa
La fortezza, il candor, l'amor, la fede
Mostrar sugli occhi suoi. Scossi un momento
Quel tuo bel core, e ne volar scintille
Di celeste virtude a mille a mille.
Ma voi soli felici
Esser già non dovete:
La stirpe degli Dei, più ch'al suo bene,
Pensa all'altrui. Apprendi, o figlio, apprendi[4]
Quanto è beata sorte
Far beati i mortali. In questo piano

[1] A Silvia e ad Ascanio.
[2] Abbracciandosi rispettosamente.
[3] A Silvia.
[4] Ad Ascanio.

Tu l' edificio illustre
Stendi della città. La gente d'Alba
Sia famosa per te. Delle mie leggi
Tempra il soave freno:
Ministra il giusto: il popol mio proteggi.
In avvenir due Numi
Abbia invece d' un sol: te qui presente;
Me, che lontana ancora
Qua col pensier ritornerò sovente.

Ascanio. Che bel piacer io sento
In sì beato dì!

Silvia. Numi, che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!
Più sacro nodo in terra,

Ascanio. }
Silvia. } *a 3*
Aceste. }
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

Venere. Ah! chi nodi più forti
Ha del mio core in questi amati lidi?
I figli e le consorti, il popol mio...

Silvia. Oh Diva!

Ascanio. Oh madre!

Venere. Addio, miei figli, addio.

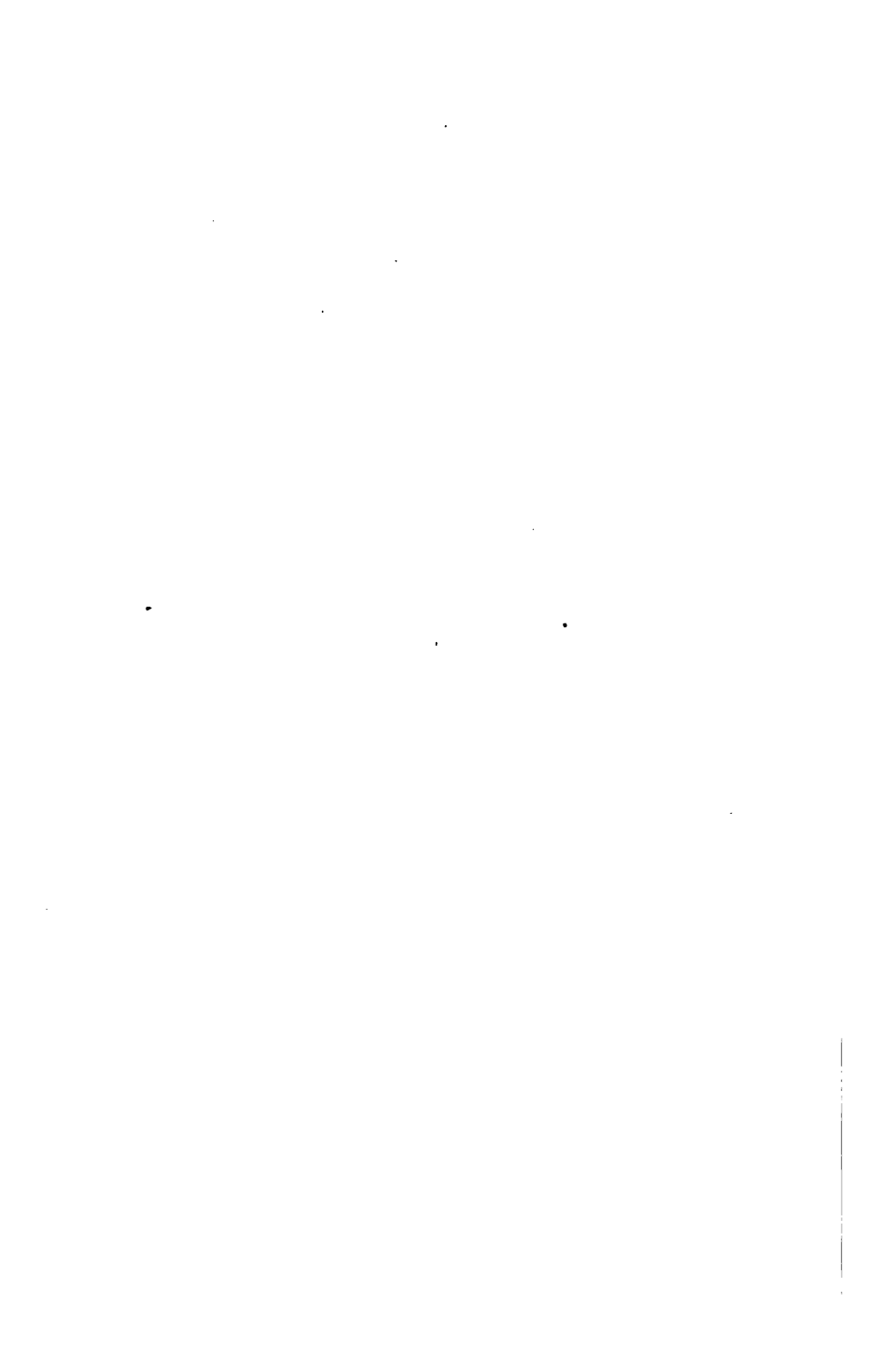
Aceste. Ferma, pietosa Dea, fermati. Almeno
Lascia che rompa il freno
Al cor riconoscente un popol fido.
Io son, pietosa Dea,
Interprete di lui. Questo tuo pegno,[1]
Fidalo pure a noi. Vieni; tu sei
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui[2]
L' imagine di te; di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia; di te che leghi

[1] Accennando Ascanio, e abbracciandolo rispettosamente.
[2] A Venere, la quale sparisce, chiudendosi e alzandosi le nuvole.

Con amorosi nodi
I popoli tra lor; che in sen d'amore
Dài fomento alla pace, e di quest' orbe
Stabilisci le sorti, e l'ampio mare
Tranquillizzi e la terra. Ah! nel tuo sangue,
D'eroi, di semidei sempre fecondo,
Si propaghi il tuo core;
E la stirpe d'Enea occupi il mondo.

Coro. Alma Dea, tutto il mondo governa;
Chè felice la terra sarà.
La tua stirpe propaghisi eterna;
Chè felici saranno l'età.

SAGGI

DI

TRADUZIONI LIBERE.

DA MOSCO.

EPIGRAMMA.

Deposta un giorno l' orrida facella
E quell' arco crudel che i petti schiaccia,
Prese Amore in ispalla una bisaccia
E un pugnitoio in cambio di quadrella;
E posta sotto il giogo una vitella
O un giovenco che fosse o due, li caccia
Per lo incolto terren con una faccia
D' un villan che si stizza ed arrovella.
Quasi 'l bellico a' Numi si sconficca,
D' Amor ridendo che l' aratro muove
E la semenza per le zolle ficca.
Quand' e' rivolto al ciel grida: Ser Giove,
O fa di messe questa terra ricca,
O ch' io di nuovo ti converto in bove.

DA ANACREONTE.

ODE XII.

Rondinella garrulletta,
Se non taci, un giorno affè
Io vo' far sopra di te
Un' asprissima vendetta.
Vo' pigliarti stretta stretta,
E legarti per un piè;
Poi far quel che Tereo fe
Con cotesta tua linguetta.
L' alba in ciel non anco appare
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.
Or che dorme la mia bella,
Guarda ben, non la destare,
Garruletta rondinella.

DA ANACREONTE.

ODE XV.

Io di Lidia il gran re non mi rammento,
Ma, spregiator di ricche gemme e d'ori,
Della mia sorte umil vivo contento,
E non invidio a' re gli ampi tesori.
Sol concesso a me sia la guancia e 'l mento
Cosparger d'odoriferi liquori,
Ed allo specchio d'un bel fonte intento
Cingere il crin di porporini fiori.
L'oggi m'importa, e l'avvenir non curo:
Per ciò questi miei dì labili, o tu
Bacco, sien tuoi; ch'a te bevendo il giuro,
Prima ch'un qualche mal mi dica: Orsù,
Anacreonte, andiamo al regno scuro:
Getta 'l bicchier; non s'ha a bever più.

DA ANACREONTE.

ODE XXIII.

S'io mi credessi che con òr la morte
Si potesse tener lontan da noi,
Vorrei ben dall'occaso a' liti eoi
Ir cercandomi ognor più amica sorte.
E quand'ella picchiasse alle mie porte,
Le direi: Piglia e va pe' fatti tuoi.
Ma se fuggir non posso i colpi suoi,
A che piangendo far l'ore più corte?
Dunque, poichè così fatal destino
Io non posso evitar, mia cura sia
Conversar con gli amici e ber del vino;
O sulle piume con la donna mia
Passar scherzando i dì felici, insino
Che la Parca ne sciolga ingorda e ria.

DA ANACREONTE.

ODE XXVI.

Se di Bacco il liquor nel mio cervello
Coll' amirabil suo poter penètra,
Ogni cura sen va noiosa e tetra;
Già mi par d' esser ricco e d' esser bello;
E vo cantando or questo carme, or quello,
Or sedendo sull' erba, or su una pietra,
E col pensier calco la terra e l' etra,
Dominando il destin secondo e 'l fello.
Stia fra l' arme a pugnar pure il guerriere;
Ch' io sol questo desio nel cor mi porto,
Di contender tra 'l fiasco e tra 'l bicchiere.
Dammi la tazza pur, fanciullo accorto;
Poichè, involto in un dolce almo piacere,
Meglio è certo giacere ebbro che morto.

DA CATULLO.

CARME XCIX.

Per molte genti e molti mar condotto,
O mio germano, finalmente io sono
A quest' esequie miserande addotto
Per far l' ultimo a te funebre dono.
E poichè te medesmo a me non buono
Destino, ahi! tolse, e il tuo bel stame ha rotto
Indegnamente, ohimè! vo' dir qui, prono
Sulla tacita polve, un vano motto.
Questi doni però tu accogli intanto
Che ne' funebri sacrifici offrio
De' maggiori il costume antico e santo.
Questi accogli pur tu, ch' assai del mio
Sono grondanti ancor fraterno pianto;
E addio per sempre, o mio germano, addio.

DA ORAZIO.

LIBRO III, ODE XII.

O del vetro più chiaro ameno fonte,
  Degno di dolce vin, cinto di fiori
  Domane avrai un caprettin, cui fuori
  Spuntan le prime corna in sulla fronte.
Indarno ei mostra le sue voglie pronte
  Or all' aspre tenzoni, or agli amori;
  Poichè avverrà che i gelidi liquori
  Del suo sangue vermiglio esso t' impronte.
Te l' ore atroci dell' ardente cane
  Non san toccar; tu doni a' tauri lassi
  D' arare amabil fresco e al vago armento.
Però tra l' altre andrai chiare fontane;
  Ch' io l' elce canterò ch' ombreggia i sassi
  Cavi onde scorre il tuo loquace argento.

FRAMMENTI.

D' UN IDILLIO.

—

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d'un anno giovinetta, il primo
Unico dono de' suoi casti amori.
Misero! all'aure della dolce vita
Esposto appena, e subito, con molto
E del padre e di lei tenero pianto,
Inviato alla tomba. Eran due lune,
Lassa! ch' ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio della sua capanna;
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno,
Con piacer misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
Del colle, e giù per lo pendio del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e zefiro spirando
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar dello stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante, con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d' altro cibo,
Non più per se che per l'amata prole
Ivan cercando. L'anitra vagante,
Con largo piè, su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro alle chiare

Onde, a pescarne il vitto. Il cumul denso
Della pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rossignolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno ai pieni
Della sobole lor nidi aleggiando,
L'esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti. Altrove poi
L'otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso: ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a se dicea:
Povera Filli! ecco alle madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. Diceva, e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin che le pendea dal seno,
Premea la poppa con le dita: e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva, e grato esser parea
Del caro stame ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava; ed ecco in questa
Venir Nerea . . . .
. . . .

DEL POEMETTO

SULLA COLONNA INFAME.[1]

—

. . . .

Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
Ov' uom mai non penètra, però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove alto gridando: Lungi,
O buoni cittadin, lungi, chè 'l suolo
Miserabile, infame non v' infetti.
Al piè della colonna una sfacciata
Donna sedea, che della base al destro
Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto, se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobrïosi e in capo strane mitre,
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean: Io son l' Infamia.

[1] Colonna ch' esisteva in una piazza di Milano presso la chiesa di San Lorenzo, per monumento d' infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ricordava ai posteri che la barbarie e l' ignoranza de' tempi in che vi fu collocata.

Questo frammento, conservatoci da Domenico Balestrieri in una nota al Canto VIII della *Gerusalemme Liberata* travestita in lingua milanese, ci fa ardentemente desiderare l' intero poemetto, che si è smarrito.

Io che, Virtù seguendo, odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco,
A tal vista fuggia, quando la donna
Amaramente sorridendo disse:
. . . .
. . . .
Così dicea la donna; e il vil Dispregio
E mille turpi Genii intorno a lei
La gíen beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice alle due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

D' UN' ODE

PER NOZZE.

Chi noi già, per l'undecimo
Lustro scendente, con l'età fugace
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'Imeneo l'accesa face,
E trattar dolci premii e dolci affanni
Con voce aspra dagli anni?
Era gioconda imagine
Di nostra mente un dì fresca donzella,
Allor che con la tenera
Madre abbracciata, o la minor sorella,
Sopra la soglia dei paterni tetti
Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di se facea nascer desio

Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito
Della sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito,
Sinchè poi vinta lo venía seguendo,
Benchè volgesse ancor gli occhi dolenti
Agli amati parenti.
. . . .

D' UN' ODE

A DELIA.[1]

Perchè, infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,
Delia, m'assali, e vuoi
Che rauca per l'atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira, e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo

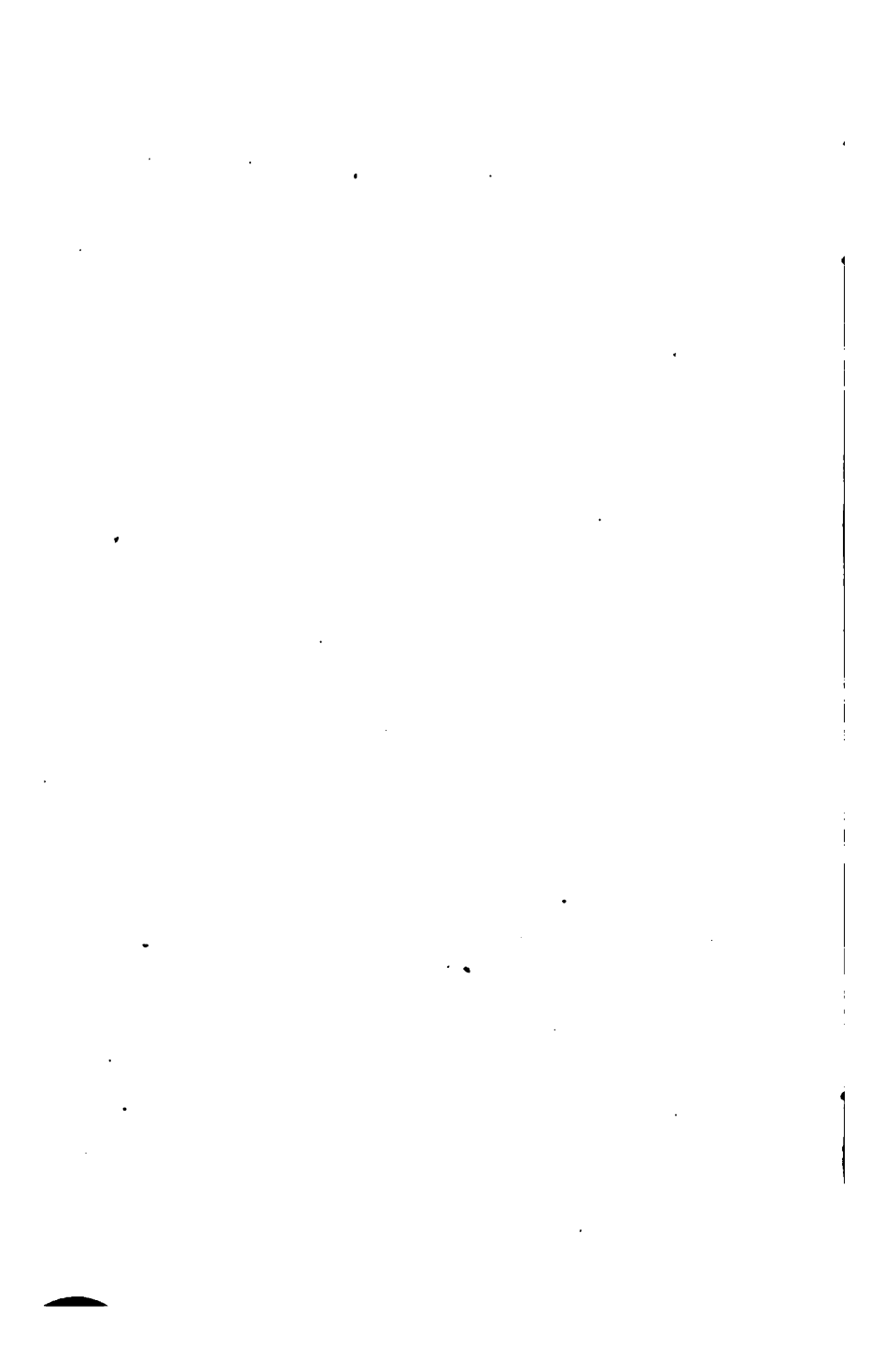
[1] Una ragguardevolissima donna voleva che il Parini cantasse le vittorie francesi; ed egli le stava compiacendo nel verno che precedette la sconfitta di Scherer.

Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,
Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia, e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.
. . . .

D'UN'ODE

AL PITTORE ANDREA APPIANI.

Te di stirpe gentile,
E me di casa popolar, cred'io,
Dall'Eupili natio,
Come fortuna varïò di stile,
Guidaron gli avi nostri
Della città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo,
Pronto a levarne dalle genti oscure,
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro, seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima,
E il crasso cibo, e le gran tempo immote
. . . .

PROSE.

DELLA NOBILTÀ,

DIALOGO.

Benchè l'umana superbia sia discesa fino ne' sepolcri, d'oro e di velluto coperta, unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri; pure un tratto, non so per qual accidente, s'abbatterono nella medesima sepoltura un nobile e un poeta, e tennero il seguente ragionamento.

Nobile. Fatt' in là, mascalzone.

Poeta. Ell'ha il torto, Eccellenza. Tem' ella forse che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io ch'e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un poeta.

Nobile. Miserabile! non sai tu chi io mi sono? Or perchè ardisci tu di starmi così fitto alle costole come tu fai?

Poeta. Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate, che è una maraviglia. Voi non olezzate già più muschio e ambra voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi che ora vi si raggirano per le intestina! Essi destano effluvii così

fattamente soavi, che il mio naso ne disgrada a quello di Copronimo, che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcherie.

Nobile. Poltrone! tu motteggi eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perchè in vita ero avvezzo a dar mangiare a un centinaio di persone; dove tu, meschinaccio, non avevi con che far cantare un cieco: e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

Poeta. Oh oh! sibbene, Eccellenza. Io ricordomi ancora di quella turba di gnatoni e di parasiti che vi si affollavano intorno. Oh quante ballerine, quanti buffoni, quanti mezzani! Diavolo! perchè m'è egli toccato di scender quaggiù vosco; chè altrimenti io li avrei registrati tutti quanti nel vostro epitafio?

Nobile. Olà, chiudi cotesta sucida bocca, o io chiamo il mio lacchè, e ti fo bastonar di santa ragione.

Poeta. Di grazia, l'Eccellenza vostra non s'incomodi. Il vostro lacchè sta ora là sopra con gli altri servi e co' creditori, facendo un panegirico de' vostri meriti, che è tutt'altra cosa che l'orazione funebre di quel frate pagato da' vostri figliuoli. Egli non vi darebbe orecchio, vedete, Eccellenza.

Nobile. Linguaccia! tu se' tanto incallita nel dir male, che nè manco i vermi ti possono rosicare.

Poeta. Che Dio vi dia ogni bene! ora voi parlate propriamente da vostro pari. Voi dite ch'io dico male perchè anco quaggiù seguito pure a darvi dell'Eccellenza, eh? Quanto ho caro che voi siate morto! Ben si vede che questo era il punto in cui voi avevate a far giudizio. Or bene, io darovvi, con vostra buona pace, del *tu*. Noi parremo per lo appunto due consoli romani che si parlino la loro lingua. Povero *tu!* Tu se' stato seppellito insieme colla gloria del Campidoglio: bisogna

pur venire quaggiù chi ha caro di rivederti: oh! tu se' pure la snella e disinvolta parola.

Nobile. Cospetto! se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa ch' ora m'esce del bellico che infradicia. Io dicoti che tu se' una linguaccia, io.

Poeta. Di grazia, signore, fatelo, se il potete; chè voi non vi avvilirete punto. Questo è un luogo dove tutti riescono pari: e coloro che davansi a credere tanto giganti sopra di noi colassù, una buona fiata che sien giunti qua, trovansi perfettamente agguagliati a noi altra canaglia: ned ecci altra differenza se non che chi più grasso ci giugne, così anco più vermi sel mangiano. Voi avete inoltre a sapere che quaggiù solamente stassi ricoverata la verità. Quest'aria malinconica che qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità; e le parole ch'escon di bocca il sono pure.

Nobile. Or bene, io t'ho côlto adunque, balordo: io dico adunque il vero, chiamandoti una linguaccia; dappoichè qui non si respira nè si dice altro che verità.

Poeta. Piano, Eccellenza. Vi ricorda egli quanti dì sieno che voi veniste quaggiù?

Nobile. Sibbene: tre dì; e qualche ore dappoi ci giugnesti tu ancora.

Poeta. Gli è vero. Fu per lo appunto il giorno che quegli sciocchi di là sopra, dopo avermi lasciato morir di fame, si credettero di beatificarmi qua collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza.

Nobile. Egli avevano ben ragione; se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

Poeta. Or dite: nel momento che voi spiraste non vi fu tosto serrata la bocca?

Nobile. Sì.

Poeta. Non ragunovvisi poi dintorno un esercito di mosche che ve la turarono vie più?

Nobile. Che vuoi tu dire per ciò?

Poeta. Non veniste voi chiuso fra quattro assi?

Nobile. Sì, e coperte di velluto e guernite d'oro finissimo, e portato da quattro becchini e da assai gentiluomini con ricchissime vesti nere, colle mie arme d'intorno, con mille torchi che m'accompagnavano.....

Poeta. Via, cotesto non importa. Non foste voi così imprigionato gittato quaggiù?

Nobile. Sì; e per ventura, cadendo, si scommessero le assi, sì ch'io ne sdrucciolai fuora e rimasimi quale ora mi vedi.

Poeta. Non vedete voi adunque che voi avete tuttavia in corpo l'aria di là sopra: ch'e' non ci fu verso ch'essa ne potesse uscire, tanto voi eravate ben chiuso da ogni banda?

Nobile. E cotesto che ci fa egli?

Poeta. Egli ci fa assai: conciossiachè l'aria piena di verità di quaggiù non vi può entrare, e per conseguente non ne può uscire colle parole; laddove in me è seguíto tutto il contrario. Io fui abbandonato alla discrezione del caso quand'io mi morii; e que' ladri de' becchini non m'ebbero punto di rispetto, conciofossechè io non fossi un cadavere, Eccellenza. Anzi, levatimi alcuni cenci ov'io era involto, quaggiù mi gittarono così gnudo com'io era nato. Voi v'avvedete ora che l'aria di colassù ben tosto si fu dileguata da' miei polmoni, e che in quel cambio ci scese quest'aria veritiera di questo luogo ov'ora insieme abitiamo, e staracci finchè qualche topo non m'abbia tanto bucato i polmoni ch'essa non ci possa più capire.

Nobile. Bestia! tu vuoi dunque conchiuder da ciò, che tu solo dici 'l vero quaggiù e ch'io dico la bugia?

Poeta. Io non dico già questo, io. Voi ben sapete che quando altri è ben persuaso che ciò ch' ei dice sia vero, non si può già dire ch' egli faccia bugia, sebbene egli dica il falso, non avendo egli animo d'ingannare altrui, comechè egli per un cattivo raziocinio inganni se medesimo.

Nobile. Mariuolo, tu fai bene a cercare di sgabellartene: ben sai che cosa importi il dare una mentita in sul viso a un mio pari. Ma via, poichè qui nessuno ci vede, nè restaci altro che fare infino a tanto che questi vermi abbian finito di rosicarci, io voglio pur darti retta. Di' pure; in che cosa m' inganno io? Egli sarà però la prima volta che un tuo pari abbia ardito di dirmi ch' io m' ingannassi.

Poeta. Signore, fatemi la cortesia di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi dianzi ch' io vi stessi vicino?

Nobile. Non tel diss' io già? Perchè ciò non si conveniva ad un par tuo.

Poeta. E che? vi pungevo io forse? v'assordavo io? vi mandav' io qualche tristo odore alle narici? vi dava io infine qualche disagio alla persona?

Nobile. Benchè cotesto fosse potuto essere per avventura, non è però per questo ch' io sommene doluto, ma solamente perchè ciò non si conveniva.

Poeta. Or perchè non si conveniva egli ciò? Forse che non può l' uomo star vicino all' altr' uomo quando egli no 'l punga, non l'assordi, non gli mandi trist' odore alle narici, e finalmente non gli rechi verun disagio alla persona?

Nobile. Sì certo ch' egli 'l può; ma quando l' altro sia suo pari.

Poeta. E quand' egli no 'l sia?

Nobile. Colui ch' è inferiore è tenuto d' usar rispetto

all'altro che gli è superiore: e il non osare accostarsi è segno di rispetto; laddove il contrario è indizio di troppa familiarità, come dianzi ti accennai.

Poeta. Voi non potreste pensar di meglio. Ma ditemi, se il cielo vi faccia salvo, chi di noi due giudicate voi che sia tenuto a rispettar l'altro?

Nobile. No'l vedi tu da te medesimo, balordo? Tu déi rispettar me.

Poeta. Voi volete dire adunque e voi siete mio superiore?

Nobile. Sì certo.

Poeta. E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il re?

Nobile. Sogni tu, o impazzi? Or non mi conosci tu adesso, o non mi conoscevi pochi dì fa quando noi eravamo tra' vivi? Che vai tu ora dunque farneticando ch'io mi sia il re?

Poeta. Se voi non siete il re, non può fare che voi non siate almanco un suo ministro deputato al governo del popolo e all'amministrazione della giustizia.

Nobile. No, dicoti ch'io non ebbi mai bisogno di occuparmi in sì fatte cose a' miei dì.

Poeta. Egli è adunque forza che voi siate uno de' suoi sergenti o bargelli per esso lui destinati a rappresentare la sua autorità e ad eseguire le sue intenzioni.

Nobile. Tu m' hai ben viso da bargello tu, anzi da boia, manigoldo, che ti pigli tanta sicurtà meco.

Poeta. Voi sarete adunque qualche Morgante o qualche Briareo dotato dalla natura d' una straordinaria robustezza delle membra.

Nobile. Oh! tu m' hai ristucco oggimai, impronto seccatore tu che se'. Vanne a' villani, e quivi troverai cotesta triviale robustezza delle membra che tu di'.

A' miei pari si conviene troppo più gracile e delicata complessione che tu non pensi.

Poeta. Avete voi forse delle grandi ricchezze e de' gran danari alla vostra disposizione?

Nobile. Di ciò ben io ne aveva, ma io ne ho giocato e mangiato una gran parte; e il resto me lo sono speso in abiti, in cocchi, in villeggiature, in servi e in mille altre cose finalmente che sono necessarie a' pari miei. Non è senza ragione ch' io mi son morto fallito, come tu sai, e non ho lasciato a' miei figliuoli altro che i fedecommessi, co' quali si faccian beffe de' creditori. Ad ogni modo io mi sarei trovato nudo d'ogni cosa sì tosto ch' io fossi arrivato quaggiù, se io non avessi avuto la sagacità di spogliarmene innanzi tratto. Ma dove andranno egli però a battere le tante domande che tu mi vai facendo?

Poeta. Se voi non siete nè il re, nè suo ministro, nè suo bargello, nè fornito dalla natura di straordinaria valentía del corpo, nè di grandi ricchezze dalla fortuna, in che vi tenete voi per mio superiore, e perchè pretendete voi ch' io v' usi rispetto?

Nobile. Perchè io son nobile, dove tu sei plebeo.

Poeta. E che diacine d'animale è egli mai cotesto nobile? O perchè dobbiamo noi essere obbligati a rispettarlo?

Nobile. Perchè egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

Poeta. Oh poffare! voi mi fareste strabiliare. Affè che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell'orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima foggia che il foste voi? E che! vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe voi altri nobili?

Nobile. Noi nasciamo come se' nato tu medesimo,

se io ho a dirti 'l vero; ma il sangue che in noi è provenuto da'nostri maggiori è tutt' altra cosa che il tuo.

Poeta. Dálle! e voi seguite pure a infilzarmi maraviglie. Forse che il vostro sangue è fatto alla foggia di quello degli Dei d'Omero, e non è, così come il nostro, fluido e vermiglio?

Nobile. Egli è anzi, così come il vostro, fluidissimo e vermiglissimo; ma tu ben sai che possa il nostro sangue sopra gli animi nostri.

Poeta. Io non so nulla, io. Di grazia, che credete però voi? che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?

Nobile. Esso ci può più che non credi. Esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi, zotici e viziosi.

Poeta. E perchè ciò?

Nobile. Perchè esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali de'nostri antenati.

Poeta. Se la cosa è come a voi pare, voi sarete adunque voi altri nobili tutti quanti forniti d'animo svegliato, gentile e virtuoso.

Nobile. Sì certamente.

Poeta. Onde vien egli però che, quando io era colassù tra'viventi, a me pareva che una così gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa, e simili altre gentilezze? Forse che talora, per qualche impensato avvenimento, si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que'purissimi canali de' vostri antenati? Ed onde viene ancora che tra noi altra plebe io ho veduto tante persone scienziate, valorose, intraprendenti, liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche parte del vostro purissimo sangue vien talora per qualche impensato avveni-

mento ad introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?

Nobile. Io non ti saprei ben dire onde ciò procedesse; ma egli è pur certo che si dee parlar con molto più riverenza che tu non fai di noi altri nobili; perciocchè noi meritiamo rispetto da voi, se non per altro, almeno per l'antichità della nostra prosapia.

Poeta. Deh! signore, ditemi, per vita vostra, quanti secoli prima della creazione cominciò egli mai la vostra prosapia?

Nobile. Ah! ah! tu mi fai ridere. Pretenderesti tu forse, minchione, che ci avesse delle famiglie prima che nulla ci fosse?

Poeta. Or bene; di che tempo credete voi che avesse cominciamento la vostra famiglia?

Nobile. Dal tempo di Carlo Magno, cicala.

Poeta. Olà tu! fammi di cappello tu! scostati da me tu!

Nobile. Insolente! Che linguaggio tieni tu ora con me? Tu mi faresti po' poi scappare la pazienza.

Poeta. Olà! scostati, ti dico io.

Nobile. E perchè?

Poeta. Perchè la mia famiglia è di gran lunga più antica della tua.

Nobile. Taci là, buffone: e da chi presumeresti però tu d'esser disceso?

Poeta. Da Adamo, vi dico io.

Nobile. Oh! io l'ho detto che tu ci avverresti bene a fare il buffone. Io comincio quasi ad aver piacere d'essermi qui teco incontrato. Suvvia, fammi adunque il catalogo de' tuoi antenati.

Poeta. Eh pensate, la vorrebb' esser la favola dell'uccellino se io avessi ora a contare ogni cosa. Questi rospi che ora ci rodono non hanno mica tanta pazienza,

sapete. Così fosse stato addentato il vostro primo ascendente dove ora uno di essi mi addenta; che voi non vi vantereste ora di così antica famiglia.

Nobile. Ispacciati: comincia prima da tuo padre, e va via salendo. Come chiamavasi egli?

Poeta. Il signor Giambatista per servirvi.

Nobile. E il tuo nonno?

Poeta. Il mio nonno....

Nobile. Or di'.

Poeta. Zitto; aspettate ch' io lo rinvenga il mio nonno....

Nobile. Sbrigati, ti dico, in tua malora.

Poeta. Il mio nonno chiamavasi messer Guasparri.

Nobile. E il tuo bisavolo!

Poeta. Oh questo affè ch'io non me 'l ricordo! Ricorderestevi voi i vostri?

Nobile. Se io me li ricordo? Or senti: Rolando il primo, da Rolando il primo Adolfo, da Adolfo Bertrando, da Bertrando Gualtieri, da Gualtieri Rolando secondo, da Rolando secondo Agilulfo, da Agilulfo....

Poeta. Cappita, voi siete fornito d' una sperticata memoria voi. Egli si par bene che voi non abbiate studiato mai altro che la vostra genealogia.

Nobile. Ora ti dai tu per vinto? mi concedi tu oggimai che io e gli altri nobili miei pari meritiamo rispetto e venerazione da voi altri plebei?

Poeta. Io vi concedo che voi aveste di molta memoria, voi e i vostri ascendenti; ma se cotesto vi fa degni di riverenza, io non so perchè io non debba dare dello illustrissimo anco a colui che mostra le anticaglie, dappoichè egli si ricorda di tanti nomi quanti voi fate, e d'assai più ancora. Ma ditemi per vostra fe': se il fu vostro legnaiuolo o il fu vostro calzolaio si ricordassero per avventura i nomi de' loro antenati, poniam caso,

fino a' tempi del re Alboino, non sarebbon eglino perciò nobili quanto voi, e non dovrebbesi anche loro, così come a voi, il titolo dell'Eccellenza?

Nobile. È egli però possibile, animale, che tu non ti avvegga quanta differenza ci corra tra me ed essi? chè dove quelli è verosimile che derivati sieno da altri legnaiuoli e calzolai; io al contrario ognun sa da quanto celebri, quanto illustri e quanto grand'avoli sono disceso.

Poeta. Siete voi ben certo che sieno stati sì celebri, sì illustri e sì grandi cotesti avoli vostri; o che voi provenghiate veramente da questi che voi credete sì fatti?

Nobile. Come vuoi tu che sia altrimenti; dappoichè io ho lasciato colassù ne'miei archivii tanti volumi, quali in istampa e quali scritti a penna, che tutti contengono la serie de' miei ascendenti fino a quel Rolando il primo che dianzi ti nominai?

Poeta. Affè che voi mi citate de' molto gravi testimonii. Non udiste voi mai che di niuna cosa si dee più dubitare che d'una genealogia? e ch'egli è proverbio fatto in alcune lingue, che niuno è più bugiardo d'un genealogista?

Nobile. Tu apporresti al sole. Starò a vedere che tu saprai meglio di me quali fossero i miei avoli, ed onde cominciasse la mia nobiltà.

Poeta. E che! siete voi forse d'opinione che la vostra nobiltà avesse una volta cominciamento?

Nobile. Non tel niego.

Poeta. Essa dee adunque aver cominciato in alcuno de'vostri antenati.

Nobile. Poh il gran Salamone! Tu la indovinasti per o appunto.

Poeta. Bene sta. Credete voi ora che colui de'vostri

antenati da cui ebbe principio la vostra nobiltà, avesse mai padre?

Nobile. Tu ti pigli oggimai troppo giuoco di me. Che vuoi tu? ch'egli piovesse in terra da'nuvoli?

Poeta. Rispondete: l'ebb'egli?

Nobile. Ei l'ebbe senz'alcun fallo.

Poeta. Pensate voi che cotesto padre fosse anche egli nobile o no? M'udite voi?... Non rispondete... Eh... avete voi perduta la parola... A quel ch'io veggo, voi vi trovate impacciato. Coraggio, dite.

Nobile. Se io non erro, il padre non potè altrimenti esser nobile, conciossiachè la nobiltà cominciasse nel figliuolo.

Poeta. Forz'è adunque ch'ei fosse ignobile, e che da un ignobile provenghiate voi con tutta la serie de'famosi vostri antenati, così come da un ignobile son provenuti il fu vostro calzolaio, il fu vostro legnaiuolo, e simile altra gentaglia.

Nobile. Io non posso negartelo. E non ci ha famiglia in Europa, per quanto nobilissima esser possa, che non si trovi nella medesima condizione che la mia. Ben ti dico che finora io non feci mai cotesta riflessione: e quasi quasi tu mi fai dubitare che questa nobiltà non sia po' poi così gran cosa come questi miei pari la fanno: ma ciò ti priego si rimanga fra noi due.

Poeta. Rallegromene assai. Ben si vede che l'aria veritiera di questo nostro sepolcro comincia ora ad insinuarvisi ne'polmoni, cacciandone quella che voi avevate recato di colassù.

Nobile. Sì; ma tu mi déi concedere nondimeno ch'io merito onore da te in grazia di que'tanti miei che furono tanto celebri, tanto illustri e tanto grandi come dianzi ti diceva.

Poeta. Io giurovi ch'io non ne ho udito mai favel-

lare. Ma che hanno eglino però fatto cotesti sì celebri, sì illustri, sì grandi avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi? hann'eglino ridotto gli uomini selvaggi a vivere in compagnia? hann'egli scoperta la religione, o trovate le leggi e le arti che son necessarie alla vita umana? hann'egli salvata la patria da qualche imminente calamità? v'hanno egli fondato per puro amore di essa qualche utile e ragionevole stabilimento? S'egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente che cotesti avoli vostri meritarono d'esser rispettati da'loro contemporanei; e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?

Nobile. Tu dèi sapere che que'primi nostri avoli che più d'ogni altro contribuirono alla nobiltà delle nostre famiglie, altri prestarono de'grandi servigi agli antichi principi, aiutandoli nelle guerre ch'eglino intrapresero, e perciò vennero da questi ricompensati largamente e renduti ricchi sfondolati. Altri, divenuti fieri per la loro potenza, riuscirono celebri fuorusciti, e segnalarono la loro vita facendo stare al segno il loro principe e la loro patria. Quali si dierono per assoldati a condurre delle armate in servigio or di questo or di quell'altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d'ogni paese, e si fecero grandissimi tesori delle spoglie riportate da'loro nemici. Quali, sia per timore d'esser perseguitati, sia che per le varie vicende si fossero scemate le lor facoltà, sia per desiderio d'esercitare tanto più assolutamente la loro potenza, ritiraronsi a viver ne'loro feudi, ricoverati in certe loro rôcche sì ben fortificate, che gli orsi non vi si sarebbono potuti arrampicare. Quivi non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza: bastiti che nelle colline ov'essi rifuggivano non risonava mai altro che il fischio delle loro balestre o il

tuono delle loro archibusate, e che eglino erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto venerabili omaccioni fosser costoro de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.

Poeta. Or bene, io farovvi adunque quell'onore che fassi agli usurpatori, agli sgherri, a' masnadieri, a' violatori, a' sicari; dappoichè cotesti vostri maggiori dei quali m' avete parlato furono per lo appunto tali, se io ho a stare a detta di voi: sebbene io mi credo che voi ne abbiate avuti de' savi, de' giusti, degli umani, de' forti, de' magnanimi, de' quali non sono registrate le gesta nelle vostre genealogie, perchè appunto tali si furono, e perchè le vere virtù non amano d'andare in volta a processione.

Nobile. Che vuoi tu ch'io ti dica? di mano in mano che tu avanzi col discorso mi sento come cader dagli occhi dello spirito certa caligine, e vo scoprendo certe cose delle quali non m'era giammai accorto tra' vivi. Contuttociò mi negherai tu che non mi si debba portar riverenza almeno in grazia di quegli antenati savi, giusti, umani, forti e magnanimi, che dianzi tu stesso m'hai conceduti?

Poeta. Cotesto non vi negherò già io, ma a patto che siemi anco lecito di strapazzarvi e di vituperarvi in grazia di que' vostri antichi che voi accennaste poc'anzi, o d'altri i quali, secondo che a me costerà, per la tradizione o per le storie, abbian commesso ladronecci, omicidii, violenze, tradimenti e simili altre ribalderie, delle quali poche o forse niuna famiglia può vantarsi immacolata, benchè ognuno s'aiuti, come più può, di coprir le sue sporcizie, come fa il gatto. Non vi sembra egli giusto che se voi volete aver parte nella gloria dovuta a' vostri ascendenti, voi l'abbiate pure nell'infamia

che loro si conviene, a quella guisa appunto che chi adisce un'eredità, assume con essa il carico de'debiti che annessi le sono?

Nobile. No certo, che cotesto non mi parrebbe nè convenevole nè giusto.

Poeta. E perchè ciò?

Nobile. Perchè io non sono per verun modo tenuto a rispondere delle azioni altrui.

Poeta. Per qual ragione?

Nobile. Perchè non avendole io commesse, non ne debbo perciò portare la pena.

Poeta. Volpone! voi vorreste adunque godervi l'eredità, lasciando altrui i pesi che le appartengono, eh? Vorreste adunque lasciare a' vostri avoli la viltà del loro primo essere, la malvagità delle azioni di molti di loro, e la vergogna che ne dee nascere; serbando per voi lo splendore della loro fortuna, il merito della loro virtù e l'onore che eglino sonosi acquistati con esse?

Nobile. Tu m'hai così confuso, ch'io non so dove io m'abbia il capo. Io sono rimasto oggimai come la cornacchia d'Esopo, senza pure una piuma dintorno. Se per questo, per cui io credeva di meritar tanto, io son ora convinto di non meritar nulla, ond'è adunque che quelle bestie che vivevan con noi facevanmi tante scappellate, così profondi inchini, e idolatravanmi così fattamente, ch'io mi credeva una divinità? E voi altri autori e voi altri poeti ne' vostri versi e nelle vostre dediche mi contavate tante magnificenze dell'altezza della mia condizione, della grandezza de' miei natali, e il diavolo che vi porti, gramo e dolente ch'io mi sono rimasto.

Poeta. Ciò accadde perchè bisogna leccare il mele chi vuol sentirne il dolce; e perchè anco tra' letterati, tra' poeti e tra gli autori, ve ne ha degli ignoranti, de' vigliacchi, de' birboni e degli scrocconi. Ma coraggio,

signore, chè voi siete giunto finalmente a mirare in viso la bella verità. Pochissimi sono coloro che veder la possono colassù tra'viventi: e qui solo tra queste tenebre ci aspetta a lasciarsi vedere tutta nuda com'ella è. Coraggio, Eccellenza.

Nobile. Dammi del *tu* in tua malora, dammi del *tu;* ch'io scopromi alla fine perfettamente tuo eguale, se non anzi al disotto di te medesimo, dappoichè io non trovomi aver più nulla per cui mi paia di potér esigere più alcuno di que' segni di rispetto e di riverenza che mi si profondevano davanti quand'io era vivo.

Poeta. Come! credete voi forse che i titoli che vi si davano e gl'inchini che vi si facevano là sopra fossero segnali di rispetto e di venerazione che altri avesse per voi? Oh! voi la sbagliate di molto, se ciò vi credete.

Nobile. Che eran egli adunque? Starommi a vedere ch'io mi viveva ingannato anche in ciò?

Poeta. Statemi bene ad udire. In che consiste il rispetto che altri porta a qualche cosa o a qualche persona? nelle parole forse e in alcuni gesti determinati: o anzi in qualche sentimento che altri provi nel suo animo per riguardo a quella cosa o a quella persona?

Nobile. Egli significa, se io però so bene quello ch'io mi dica, certi cenni e certe parole che altri usa verso ad alcuno, da' quali questi comprende d'esser onorato e venerato da colui che li fa.

Poeta. Voi v'ingannate: il rispetto non è altro che un certo sentimento dell'animo posto tra l'affetto e la maraviglia che l'uomo prova naturalmente al cospetto di colui ch'ei vede fornito d'eccellenti virtù morali o d'eccellenti doti dell'ingegno o del corpo. Questo sentimento per lo più stassi rinserrato nel cuore di chi lo prova; e talvolta ancora per una certa ridondanza prorompe di fuora ne' cenni e nelle parole.

Nobile. E quegli inchini che mi si facevano, e que'titoli che mi si davano, non provenivan egli forse da cotesto sentimento che tu di'?

Poeta. Eh, zucche! Egli è passato in costume tra gli uomini, che coloro che sono arrivati a un certo grado di fortuna, volendo pure per eccesso della loro ambizione slontanarsi dalla comune degli altri mortali, si sono assunti certi titoli vuoti di senso, ed hanno richiesto da coloro che avevan bisogno di essi certi determinati atteggiamenti da farsi alla loro presenza. I capi de' popoli sonosi prevaluti della vanità de'loro soggetti, ed hanno di questi segnali instituito un commercio per mezzo del quale i ricchi ambiziosi, cambiando i loro tesori, si comperano fumo e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi, i quali non pensano più là, dannosi a credere che coloro siensi comperati insieme co' titoli e colle distinzioni anche il merito; il quale non si compera altrimenti, ma si guadagna colle sole proprie virtuose azioni. I savi non cascano però a questa ragna; e sebbene, per non andare a ritroso della moltitudine e comparir cinici o quacqueri, impazzano co'pazzi e non sono avari di certe parole e di certi gesti che voi altri richiedete e che la moltitudine vi concede; nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell'orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale s'inchina agl'idoli della nazione ov'egli soggiorna, per pura urbanità, ma se ne ride poi e li beffeggia dentro di se medesimo. M'intendeste voi ora? Pensate voi ora che i vostri creditori, allora quando chini come voti davanti una imagine pregavanvi della loro mercede, tramischiando ad ogni parola il titolo di Eccellenza, avessero punto di venerazione per voi? Egli vi davano anzi mille volte in cuor loro il titolo di prepotente e di frodatore. E i vostri familiari, che

udivano e vedevano le vostre sciocchezze e le vostre bizzarrie taciti e venerabundi, oh quanto si ridevano in cuor loro della vostra melensaggine e della vostra stravaganza! E i filosofi e gli altri uomini di lettere che v'udivan decidere così francamente d'ogni cosa...

Nobile. Deh! taci, te ne scongiuro; chè mi par proprio di morire la seconda volta udendo quello che tu mi di', e pensando ch'io ho aspettato nella sepoltura a sgannarmi della mia pecoraggine e della mia bestiale vanità. Non ti par egli ch'io meriti compassione?

Poeta. No io; anzi da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima ch'io vi diceva, considerandovi io per un uomo che conosce perfettamente la verità; che si ride della vanità e leggerezza di coloro che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso, che s'inalzano sopra gli altri uomini soltanto perchè ricordansi i nomi di più numero de' loro antenati che gli altri non fanno, che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori esigendone rispetto, che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte nè imitate da loro per veruna maniera, e che finalmente figuransi d'essersi comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui che credevasi di poter comperar per danari lo spirito divino.

Nobile. Deh! amico, perchè non ti conobbi io meglio quand'io era colassù tra' vivi, chè io non avrei aspettato a riconoscermi così tardi?

Poeta. Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere io e con certe tronche parole e con certi sorrisi e con certe massime generali gittate come alla ventura e in mille altre fogge; ma voi briaco di vanagloria badavate a coloro che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di

nobiltà e di cavalleria assai meglio che voi non facevate.

Nobile. Che volevi tu ch'io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora più in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione? Fa tuo conto che al mio primo uscir delle fasce io non mi sentii sonare mai altro all'orecchio se non che io era troppo differente dagli altri uomini; che io era cavaliere; che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi non già secondo che l'affetto o la natura gl'ispira, ma come richiede l'etichetta e lo splendore della sua nascita. Così mi parlavano i genitori, egualmente vani che me, così i pedanti, che amavano di regnare in casa mia o di trattenermi ad onorar, com'egli dicevano, i loro collegi. Ma prima che siemi impedito di parlar più teco, cavami, ti priego, anche di quest'altro dubbio. Egli mi pare che questa nobiltà, ch'io ho pur trovato essere un bel nulla, abbia contribuito sopra la terra a rendermi più contento della mia vita: saresti tu di parere ch'ella pur giovi alcuna cosa a render più felici gli uomini colassù?

Poeta. Io non vi negherò già questo, quando la nobiltà sia colle ricchezze congiunta o colle virtù o col talento; percioochè anco i pregiudizi e le false opinioni degli uomini, qualora sieno a tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità. Le ricchezze unite in quelle circostanze che voi chiamate nobiltà, fanno sì che voi vi potete servire di que' privilegi che co' titoli vi furono conferiti, e così pascervi colla vana ambizione di poter essere in luogo donde gli altri sieno esclusi, e simili altre bagattelle. Che se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa come delle antiche medaglie; che quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo onde sono composte, nè migliore il disegno onde sono improntate, nondimeno, per una

opinione di chi se ne diletta, riescono più care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per così aver campo di far parere più bella la loro modestia, e di far riuscire più cari i loro meriti sotto a questa vernice dell'umana opinione, e scambiando così i titoli e le riverenze co' beneficii e colle cortesie, mostrare la vera nobiltà dell'animo, e dar qualche corpo alla falsa di cui finora teco parlai.

Nobile. Io non posso oggimai più dir motto, conciossiachè i miei polmoni comincino a sdrucirsi e la lingua a corrompersi. Rispondimi a questo ancora. Credi tu che la nobiltà possa giovar qualche cosa, spogliata della virtù, della ricchezza e de' talenti?

Poeta. Voi non vedeste mai il più meschino uomo nè il più miserabile, d'un uomo spogliato in sola nobiltà. Egli può dire come diceva quel prete alla fante che scandolezzavasi per la cherca: Spogliami nudo, e vedrai ch'io paio appunto un uomo. Conculcato da' ricchi, che in mezzo agli agi possono comperarsi i titoli quando vogliono, e si ridono della sterile nobiltà di lui; disdegnato da' sapienti, che compiangono in lui la ignoranza accompagnata colla miseria e colla superbia; sfuggito dagli artigiani, alla cui bottega egli non s' arrischia d' impiegare le mani; odiato dalle persone dabbene, che abbominano il suo ozio e la sua inettitudine; finalmente congedato da tutti coloro ch' erano una volta suoi pari, i quali non soffrono d'ammetterlo nelle loro assemblee così gretto e meschino, senz'oro, senza cocchi, senza servi, e cose altre simili che sono il sostegno e l'unico splendore della nobiltà; vien ridotto ad abitar tutto il giorno un caffè di scioperati, che il mostrano a dito e fannolo scopo de' loro motteggi e delle loro derisioni. Così il vano fasto

della sua nobiltà è cangiato per lui in infamia; e per colmo della sua miseria e del suo ridicolo, gli restano tuttavia in mente e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia che decade dalla sua prima ricchezza e insieme dalla sua prima virtù, se la modestia o la filosofia non la sostiene.

Nobile. Ohimè! che in cotesta condizione io ho lasciato i miei figliuoli colassù; e tutto ciò per colpa.....

Poeta. Egli non può più parlare; la lingua gli si è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. La lingua de' poeti è sempre l' ultima a guastarsi. Beato voi, se colassù aveste trovato uno sì coraggioso che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco! Se io avessi a risuscitare, io per me prima d' ogni altra cosa desidererei d' esser uomo dabbene; in secondo luogo d' essere uomo sano; dipoi d' esser uomo d' ingegno; quindi d' esser uomo ricco; e finalmente, quando non mi restasse più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d' esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

DE' PRINCIPII

DELLE BELLE LETTERE

PARTI DUE.

PARTE PRIMA.

DE' PRINCIPII GENERALI E FONDAMENTALI

DELLE BELLE LETTERE

APPLICATI ALLE BELLE ARTI.

CAPO PRIMO.

Dello studio delle belle lettere.

Lo studio delle belle lettere non è altro che lo studio de' principii, delle regole, degli esempi e della erudizione che servono a renderci abili a intendere, a gustare, a comporre quelle opere dell' ingegno le quali sono destinate a giovar dilettando l' animo umano per mezzo della parola, non solo colla bellezza delle loro parti, ma singolarmente colla bellezza del loro tutto.

La bellezza di questo genere di opere consiste nella presentazione di vari oggetti gradevoli per se medesimi, e talmente scelti, composti ed ordinati, che formino un oggetto solo notabilmente gradevole ed interessante: nel che si rassomigliano tutte quante le opere delle belle arti.

Anche le opere dell' ingegno che non sono specialmente destinate a dilettare, ma che per proprio loro fine

si dirigono alla utilità ed a' comuni usi della vita, sono più o meno capaci di questa bellezza; e gli uomini, che di natura loro tendono sempre alla volta della perfezione e al loro maggior bene possibile, amano di vedere anche in queste congiunto all' utile il dilettevole, come nelle altre amano di veder congiunto l' utile al dilettevole stesso.

Per questa ragione non solamente le opere che si chiamano dell' eloquenza e della poesia, ma quelle ancora d' ogni altra specie, vanno comprese sotto al genere delle belle lettere, in quanto che sono capaci della sopraccennata bellezza.

Vastissima e delicata è la presente materia delle belle lettere per le molte spezie diverse di componimenti che si comprendono in essa, per la moltiplicità delle regole comuni e rispettive, e per la quantità e la sottigliezza delle osservazioni che risguardano la materia stessa e le particolari spezie de' componimenti e le circostanze diverse della loro applicazione.

Ma siccome le regole sane e genuine fissate e promulgate dagli eccellenti maestri, e così le giuste ed utili osservazioni fatte sopra i vari generi del dire, hanno tutte per naturale e necessario fondamento i principii generali, così giova prima d' ogni altra cosa aver conoscenza di questi.

Capo Secondo.

De' principii generali in genere.

I principii generali delle belle lettere sono certe nozioni e massime risultanti dalla osservazione, le quali, riconosciute comunemente e perpetuamente per vere e

per utili, servono come di punti determinati, da'quali si può con sicurezza partirsi per ben giudicare e per bene operare in materia di belle lettere.

Questi principii si chiamano generali, perchè si applicano egualmente e servono di norma ad ogni genere dello scrivere, oltre che si applicano e servono di norma alle altre arti; le quali, sebbene per diversi mezzi e con diversi strumenti, nondimeno tendono tutte allo stesso scopo che le belle lettere; e le quali perciò, non meno che l'oratoria e la poesia, hanno il titolo di belle arti.

Gli scrittori che furono prima del presente secolo trattarono nelle varie occasioni di questi principii generali come se fossero propri unicamente di quell'arte o di quel genere particolare sopra cui essi scrivevano, benchè talvolta mostrassero d'avvedersi che anche delle altre arti entrassero nella comunione de' medesimi principii. Ma poichè gli uomini naturalmente operando salgono di mano in mano colla loro mente dalle idee particolari alle generali, così è avvenuto che, massimamente nel presente secolo, vari autori hanno sentito con maggior forza la comunanza che ci è de' medesimi principii generali tra tutte le belle arti; e considerandoli come tali, si sono accinti a trattarne chi più e chi meno compiutamente.

Con un tal metodo si viene a congiugnere in un tutto più semplice, più ordinato e più facilmente e largamente applicabile, la dottrina eccellente, che fra le opere degli antichi maestri si trova sparsamente divisa e ripetuta, così intorno all'eloquenza ed alla poesia, come intorno alle altre belle arti. Per mezzo di questa dottrina così congiunta e richiamata a pochi generali principii, può ciascuno che segue o che ama alcuna delle belle arti avere una cognizione bastevole de'fondamenti e delle ragioni sopra le quali sono costituite tutte le al-

tre. Nè una simile cognizione può dirsi inutile a coloro che amano o che seguono gli studi delle belle lettere; anzi per lo contrario giova essa mirabilmente a dirigere il nostro spirito per bene operare in quelle o per ben giudicarne. Imperciocchè, facendone essa comprendere e sentire la semplicità e l'unità del sistema della natura rispetto allo scopo ed alla intenzione di tutte le belle arti, viene per conseguenza a farci con più chiarezza e con più forza risplender nello intelletto la realtà, la inalterabilità e l'estensione delle leggi di quella anche relativamente a tutte le opere dell'eloquenza e della poesia.

Ma conciossiachè prima d'ogni altra cosa sia necessario d'esser convinti della realtà di queste leggi e di questi principii per esser mossi potentemente a seguitarli nelle nostre opere o nei nostri giudizi, perciò è da vedere quale sia il cammino mostrato agli uomini dalla stessa natura nello inventare e nel procedere che hanno fatto nelle belle arti, e finalmente nel formarsi un tipo di perfezione a cui tendere nella carriera di quelle. In simil guisa, presentandoci brevemente la storia delle idee e delle operazioni degli uomini intorno alle belle arti, vedremo emerger luminosi i fondamentali principii delle medesime, e ci convinceremo della necessità di condurci a seconda di essi in tutte le opere dell'arte, che noi siamo per conoscere o per intraprendere.

Capo Terzo.

De' principii fondamentali.

Articolo I.

Dell'origine e de' progressi delle idee e delle operazioni degli uomini intorno all'eloquenza, alla poesia ed alle altre belle arti.

L'instinto naturale, i bisogni, gli affetti dell'animo, l'osservazione e l'imitazione, sono le cose che, operando ora separate, ora congiunte, hanno dato fra gli uomini origine alle belle arti. L'uomo è naturalmente inclinato al canto ed al ballo, come si vede dall'esempio delle nazioni selvagge, così antiche come moderne; quindi l'origine prima della musica, della danza, della versificazione, considerate come disposizioni naturali. L'uomo in certi luoghi e in certe occasioni ha avuto bisogno di fabbricarsi da se medesimo il ricovero; ed ecco l'origine dell' architettura, considerata come arte meccanica. L'uomo stesso, massimamente prima dell'invenzione della scrittura, ha avuto bisogno d'indicare a'suoi simili distanti o di spazio o di tempo delle cose importanti, ed egli lo ha fatto per via d'imagini rappresentative degli oggetti all'organo della vista; ed ecco la prima origine della dipintura e della scultura, considerate come suggerimenti della necessità. L'uomo per fine è stato commosso da sentimenti e da affetti straordinari ch'egli era spinto naturalmente a comunicare a'suoi simili per mezzo del gesto e della parola con quella medesima forza con cui egli li provava; ed ecco l'origine della eloquenza, siasi sciolta, sia legata nel verso, considerate come uno sfogo e come una espressione della natura.

Fin qui noi vedemmo bensì la prima origine delle belle arti, ma non già le arti stesse. Imperocchè essendo l'arte un complesso di principii e di regole conosciute e determinate onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose, questo complesso di principii e di regole non si può riconoscere in ciò che è mero instinto e movimento della natura, o primo e mero impulso della necessità. La cognizione de' principii e lo stabilimento delle regole onde ciascun' arte resulta, nasce dai replicati tentamenti e dalle replicate osservazioni che gli uomini fanno sopra degli oggetti a cui applicano la loro premura e la loro attenzione: e questa è la via per cui si formano le arti. Ma la serie di tali tentamenti ed osservazioni suol essere tanto più intensa e premurosa, quanto i motivi di quella sono più possenti per qualità o per numero.

L'uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed è dalla medesima invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome nel conseguimento di ciò che gli è utile o necessario prova egli un sentimento gradevole, così riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento.

Quindi è che nelle fabbriche le quali per mera necessità si formarono gli uomini, non bastò loro l'avervi introdotta la solidità e la convenevole forma e distribuzione che servir dovevano alla difesa ed al comodo loro; ma vollero dipoi anche nell'esterno dell'edifizio stesso render sensibile all'occhio de' riguardanti questa solidità e questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti anche prima d' entrarvi s' assicurassero di dovervi stare e bene e sicuramente; e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della futura comodità e sicurezza. E siccome nella moltiplica-

zione delle capanne e case e degli edifizi che gli uomini di mano in mano andarono facendo, s' avvidero che alcune forme le quali dalla costruzione o da qualche accidente resultavano nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l' occhio di chi le riguardava, però si determinarono d' introdurvele a bella posta, acciocchè l' albergatore non solo vi stesse sicuro, non solo vi stesse comodo, ma vi stesse anche per questo mezzo piacevolmente. In tal modo quest' arte del fabbricare, di mera arte meccanica che in prima era, salì, successivamente perfezionandosi, ad essere eccellentissima fra le liberali e le belle arti.

In simile guisa gli uomini stessi, dopo aver trovate le varie lingue per la necessità di comunicarsi i loro pensieri e i loro sentimenti, vennero poscia coll'uso di queste osservando che la pronunciazione di vari suoni onde i vocaboli di quelle lingue erano costituiti, siccome talvolta dispiaceva, così talvolta recava diletto agli orecchi degli ascoltanti. Perciò avidi di congiugnere all'utile delle lor lingue anche il diletto del pronunciarle e dello ascoltarle, si posero a farvi sopra delle osservazioni sia nel suono di ciascun vocabolo, sia nella serie e nella composizione di questi suoni; e per tale via scopersero il numero oratorio, il metro, il ritmo, e per fine la versificazione. Così il linguaggio, di mera opera naturale divenne soggetto all' arte; di mero stromento della necessità divenne anche stromento di piacere: e in questo caso parimente fu accoppiato all'utile il dilettevole; e il materiale suono della favella salì anch' esso ad essere non indifferente mezzo di quel bello che le belle arti intendono di produrre.

Non solamente gli uomini, nel trovare e nel perfezionare che fecero le belle arti, cercarono, per quanto era in podestà loro, d' accoppiare il dilettevole a ciò che

DE' PRINCIPII

DELLE BELLE LETTERE

PARTI DUE.

PARTE PRIMA.

DE' PRINCIPII GENERALI E FONDAMENTALI

DELLE BELLE LETTERE

APPLICATI ALLE BELLE ARTI.

Capo Primo.

Dello studio delle belle lettere.

Lo studio delle belle lettere non è altro che lo studio de' principii, delle regole, degli esempi e della erudizione che servono a renderci abili a intendere, a gustare, a comporre quelle opere dell' ingegno le quali sono destinate a giovar dilettando l' animo umano per mezzo della parola, non solo colla bellezza delle loro parti, ma singolarmente colla bellezza del loro tutto.

La bellezza di questo genere di opere consiste nella presentazione di vari oggetti gradevoli per se medesimi, e talmente scelti, composti ed ordinati, che formino un oggetto solo notabilmente gradevole ed interessante: nel che si rassomigliano tutte quante le opere delle belle arti.

Anche le opere dell' ingegno che non sono specialmente destinate a dilettare, ma che per proprio loro fine

si dirigono alla utilità ed a' comuni usi della vita, sono più o meno capaci di questa bellezza; e gli uomini, che di natura loro tendono sempre alla volta della perfezione e al loro maggior bene possibile, amano di vedere anche in queste congiunto all' utile il dilettevole, come nelle altre amano di veder congiunto l' utile al dilettevole stesso.

Per questa ragione non solamente le opere che si chiamano dell' eloquenza e della poesia, ma quelle ancora d' ogni altra specie, vanno comprese sotto al genere delle belle lettere, in quanto che sono capaci della sopraccennata bellezza.

Vastissima e delicata è la presente materia delle belle lettere per le molte spezie diverse di componimenti che si comprendono in essa, per la moltiplicità delle regole comuni e rispettive, e per la quantità e la sottigliezza delle osservazioni che risguardano la materia stessa e le particolari spezie de' componimenti e le circostanze diverse della loro applicazione.

Ma siccome le regole sane e genuine fissate e promulgate dagli eccellenti maestri, e così le giuste ed utili osservazioni fatte sopra i vari generi del dire, hanno tutte per naturale e necessario fondamento i principii generali, così giova prima d' ogni altra cosa aver conoscenza di questi.

Capo Secondo.

De' principii generali in genere.

I principii generali delle belle lettere sono certe nozioni e massime risultanti dalla osservazione, le quali, riconosciute comunemente e perpetuamente per vere e

per utili, servono come di punti determinati, da'quali si può con sicurezza partirsi per ben giudicare e per bene operare in materia di belle lettere.

Questi principii si chiamano generali, perchè si applicano egualmente e servono di norma ad ogni genere dello scrivere, oltre che si applicano e servono di norma alle altre arti; le quali, sebbene per diversi mezzi e con diversi strumenti, nondimeno tendono tutte allo stesso scopo che le belle lettere; e le quali perciò, non meno che l'oratoria e la poesia, hanno il titolo di belle arti.

Gli scrittori che furono prima del presente secolo trattarono nelle varie occasioni di questi principii generali come se fossero propri unicamente di quell'arte o di quel genere particolare sopra cui essi scrivevano, benchè talvolta mostrassero d'avvedersi che anche delle altre arti entrassero nella comunione de' medesimi principii. Ma poichè gli uomini naturalmente operando salgono di mano in mano colla loro mente dalle idee particolari alle generali, così è avvenuto che, massimamente nel presente secolo, vari autori hanno sentito con maggior forza la comunanza che ci è de' medesimi principii generali tra tutte le belle arti; e considerandoli come tali, si sono accinti a trattarne chi più e chi meno compiutamente.

Con un tal metodo si viene a congiugnere in un tutto più semplice, più ordinato e più facilmente e largamente applicabile, la dottrina eccellente, che fra le opere degli antichi maestri si trova sparsamente divisa e ripetuta, così intorno all' eloquenza ed alla poesia, come intorno alle altre belle arti. Per mezzo di questa dottrina così congiunta e richiamata a pochi generali principii, può ciascuno che segue o che ama alcuna delle belle arti avere una cognizione bastevole de'fondamenti e delle ragioni sopra le quali sono costituite tutte le al-

tre. Nè una simile cognizione può dirsi inutile a coloro che amano o che seguono gli studi delle belle lettere; anzi per lo contrario giova essa mirabilmente a dirigere il nostro spirito per bene operare in quelle o per ben giudicarne. Imperciocchè, facendone essa comprendere e sentire la semplicità e l'unità del sistema della natura rispetto allo scopo ed alla intenzione di tutte le belle arti, viene per conseguenza a farci con più chiarezza e con più forza risplender nello intelletto la realtà, la inalterabilità e l'estensione delle leggi di quella anche relativamente a tutte le opere dell'eloquenza e della poesia.

Ma conciossiachè prima d'ogni altra cosa sia necessario d'esser convinti della realtà di queste leggi e di questi principii per esser mossi potentemente a seguitarli nelle nostre opere o nei nostri giudizi, perciò è da vedere quale sia il cammino mostrato agli uomini dalla stessa natura nello inventare e nel procedere che hanno fatto nelle belle arti, e finalmente nel formarsi un tipo di perfezione a cui tendere nella carriera di quelle. In simil guisa, presentandoci brevemente la storia delle idee e delle operazioni degli uomini intorno alle belle arti, vedremo emerger luminosi i fondamentali principii delle medesime, e ci convinceremo della necessità di condurci a seconda di essi in tutte le opere dell'arte, che noi siamo per conoscere o per intraprendere.

Capo Terzo.

De' principii fondamentali.

Articolo I.

Dell'origine e de' progressi delle idee e delle operazioni degli uomini intorno all'eloquenza, alla poesia ed alle altre belle arti.

L'instinto naturale, i bisogni, gli affetti dell'animo, l'osservazione e l'imitazione, sono le cose che, operando ora separate, ora congiunte, hanno dato fra gli uomini origine alle belle arti. L'uomo è naturalmente inclinato al canto ed al ballo, come si vede dall'esempio delle nazioni selvagge, così antiche come moderne; quindi l'origine prima della musica, della danza, della versificazione, considerate come disposizioni naturali. L'uomo in certi luoghi e in certe occasioni ha avuto bisogno di fabbricarsi da se medesimo il ricovero; ed ecco l'origine dell'architettura, considerata come arte meccanica. L'uomo stesso, massimamente prima dell'invenzione della scrittura, ha avuto bisogno d'indicare a'suoi simili distanti o di spazio o di tempo delle cose importanti, ed egli lo ha fatto per via d'imagini rappresentative degli oggetti all'organo della vista; ed ecco la prima origine della dipintura e della scultura, considerate come suggerimenti della necessità. L'uomo per fine è stato commosso da sentimenti e da affetti straordinari ch'egli era spinto naturalmente a comunicare a'suoi simili per mezzo del gesto e della parola con quella medesima forza con cui egli li provava; ed ecco l'origine della eloquenza, siasi sciolta, sia legata nel verso, considerate come uno sfogo e come una espressione della natura.

Fin qui noi vedemmo bensì la prima origine delle belle arti, ma non già le arti stesse. Imperocchè essendo l'arte un complesso di principii e di regole conosciute e determinate onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose, questo complesso di principii e di regole non si può riconoscere in ciò che è mero instinto e movimento della natura, o primo e mero impulso della necessità. La cognizione de' principii e lo stabilimento delle regole onde ciascun' arte resulta, nasce dai replicati tentamenti e dalle replicate osservazioni che gli uomini fanno sopra degli oggetti a cui applicano la loro premura e la loro attenzione: e questa è la via per cui si formano le arti. Ma la serie di tali tentamenti ed osservazioni suol essere tanto più intensa e premurosa, quanto i motivi di quella sono più possenti per qualità o per numero.

L' uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed è dalla medesima invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome nel conseguimento di ciò che gli è utile o necessario prova egli un sentimento gradevole, così riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento.

Quindi è che nelle fabbriche le quali per mera necessità si formarono gli uomini, non bastò loro l'avervi introdotta la solidità e la convenevole forma e distribuzione che servir dovevano alla difesa ed al comodo loro; ma vollero dipoi anche nell'esterno dell'edifizio stesso render sensibile all'occhio de' riguardanti questa solidità e questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti anche prima d' entrarvi s' assicurassero di dovervi stare e bene e sicuramente; e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della futura comodità e sicurezza. E siccome nella moltiplica-

zione delle capanne e case e degli edifizi che gli uomini di mano in mano andarono facendo, s'avvidero che alcune forme le quali dalla costruzione o da qualche accidente resultavano nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava, però si determinarono d'introdurvele a bella posta, acciocchè l'albergatore non solo vi stesse sicuro, non solo vi stesse comodo, ma vi stesse anche per questo mezzo piacevolmente. In tal modo quest'arte del fabbricare, di mera arte meccanica che in prima era, salì, successivamente perfezionandosi, ad essere eccellentissima fra le liberali e le belle arti.

In simile guisa gli uomini stessi, dopo aver trovate le varie lingue per la necessità di comunicarsi i loro pensieri e i loro sentimenti, vennero poscia coll'uso di queste osservando che la pronunciazione di vari suoni onde i vocaboli di quelle lingue erano costituiti, siccome talvolta dispiaceva, così talvolta recava diletto agli orecchi degli ascoltanti. Perciò avidi di congiugnere all'utile delle lor lingue anche il diletto del pronunciarle e dello ascoltarle, si posero a farvi sopra delle osservazioni sia nel suono di ciascun vocabolo, sia nella serie e nella composizione di questi suoni; e per tale via scopersero il numero oratorio, il metro, il ritmo, e per fine la versificazione. Così il linguaggio, di mera opera naturale divenne soggetto all'arte; di mero stromento della necessità divenne anche stromento di piacere: e in questo caso parimente fu accoppiato all'utile il dilettevole; e il materiale suono della favella salì anch'esso ad essere non indifferente mezzo di quel bello che le belle arti intendono di produrre.

Non solamente gli uomini, nel trovare e nel perfezionare che fecero le belle arti, cercarono, per quanto era in podestà loro, d'accoppiare il dilettevole a ciò che

era stato suggerito dalla necessità e dall'amore dell'utile, come a modo d'esempio si è veduto nell'architettura e nell'uso delle lingue; ma egualmente a ciò che pareva essere destinato per il piacere soltanto, amarono di congiugnere anche l'utile, come si può vedere nell'uso che gli stessi uomini fecero della danza e della musica, inspirate loro, benchè rozzamente, dalla natura medesima. Imperciocchè, passate che furono queste arti da quella primitiva e più segnalata disposizione di alcuni individui nella comunanza e nell'uso de' popoli anche i più barbari, tosto si videro condotte non al diletto solamente, per il quale sembravan essere dalla natura suggerite, ma all'utile ancora. Quindi è che la danza, per esempio, divenne ben presto, mercè la sagacità degli uomini, un'arte con cui si celebrarono i riti della religione e con cui s'intendeva di addestrare i corpi al corso, al salto, alla velocità, alla regolarità del camminare, alla pugna e a simili altri movimenti utili e necessari nell'umana vita. Quindi è che fino sul primo dirozzarsi dell'arte stessa venne questa, secondo le varie circostanze de' popoli, rivolta quando a rappresentare, quando a significare le opinioni della loro religione, quando a rappresentare istruttivamente qualche parte della loro filosofia, e quando a rammemorare qualche fenomeno o fatto singolare seguíto già nelle rispettive nazioni. Lo stesso che della danza si è detto dicasi della musica, al dilettamento della quale venne sin dal primo suo nascere accompagnata l'utilità; imperocchè, oltre gli usi che sopra si sono accennati della danza, anche il canto ed il suono furono rivolti quando ad inspirare il coraggio nella propria nazione, quando ad eccitare il terrore negl' inimici, quando ad ammansare gli animi alterati dalle passioni, quando a sollevare la noia de' popoli nel cammino, quando finalmente a ritardare, ad accelerare, a

dirigere il tempo del loro marciare. Della verità di queste cose dubitar non ci lasciano i monumenti storici che parlano sì degli antichi come de' moderni popoli barbari e selvaggi.

Da quanto finora si è detto intorno all' origine ed ai progressi delle belle arti, egli è facile di conchiudere che queste hanno per loro oggetto l' utile insieme ed il dilettevole, e che nell' operare che esse fanno talora cercano il diletto per più facilmente e più fortemente promovere l' utilità, talora cercano l' utile stesso per rendere tanto più grande e più energica l' impressione del diletto. Da queste due cose congiunte insieme, e secondo le varie circostanze in vari modi impiegate, resulta quel toccare, quel muovere, quel fare impressione che si disegnano col solo vocabolo *interesse* o *interessare*, usurpato presentemente da tutta l' Italia in un più largo significato di quel che prima si facesse nella nostra lingua.

Il fine adunque delle belle arti si è quello d' interessare, di commovere dilettando, sia che s' intenda di procurare direttamente l' utile per mezzo del diletto, sia che s' intenda di render più importante il diletto stesso procurando anche l' utile. Quindi si stabilisce che il primo principio o la prima massima fondamentale comune a tutte le belle arti si è l' interesse, nel significato di cui sopra si è parlato: il quale interesse non è altro che la composizione e l' accordo di quegli oggetti propri di ciascun' arte che, dietro l' osservanza della verità o la imitazione della natura e secondo le particolari circostanze, sono i meglio atti a fare una notabile impressione.

Ma si è di già accennato che l' uomo ama naturalmente di condurre le cose alla maggior perfezione possibile relativamente al proprio piacere ed alla propria

si dirigono alla utilità ed a' comuni usi della vita, sono più o meno capaci di questa bellezza; e gli uomini, che di natura loro tendono sempre alla volta della perfezione e al loro maggior bene possibile, amano di vedere anche in queste congiunto all' utile il dilettevole, come nelle altre amano di veder congiunto l' utile al dilettevole stesso.

Per questa ragione non solamente le opere che si chiamano dell' eloquenza e della poesia, ma quelle ancora d'ogni altra specie, vanno comprese sotto al genere delle belle lettere, in quanto che sono capaci della sopraccennata bellezza.

Vastissima e delicata è la presente materia delle belle lettere per le molte spezie diverse di componimenti che si comprendono in essa, per la moltiplicità delle regole comuni e rispettive, e per la quantità e la sottigliezza delle osservazioni che risguardano la materia stessa e le particolari spezie de' componimenti e le circostanze diverse della loro applicazione.

Ma siccome le regole sane e genuine fissate e promulgate dagli eccellenti maestri, e così le giuste ed utili osservazioni fatte sopra i vari generi del dire, hanno tutte per naturale e necessario fondamento i principii generali, così giova prima d' ogni altra cosa aver conoscenza di questi.

CAPO SECONDO.

De' principii generali in genere.

I principii generali delle belle lettere sono certe nozioni e massime risultanti dalla osservazione, le quali, riconosciute comunemente e perpetuamente per vere e

per utili, servono come di punti determinati, da' quali si può con sicurezza partirsi per ben giudicare e per bene operare in materia di belle lettere.

Questi principii si chiamano generali, perchè si applicano egualmente e servono di norma ad ogni genere dello scrivere, oltre che si applicano e servono di norma alle altre arti; le quali, sebbene per diversi mezzi e con diversi strumenti, nondimeno tendono tutte allo stesso scopo che le belle lettere; e le quali perciò, non meno che l'oratoria e la poesia, hanno il titolo di belle arti.

Gli scrittori che furono prima del presente secolo trattarono nelle varie occasioni di questi principii generali come se fossero propri unicamente di quell'arte o di quel genere particolare sopra cui essi scrivevano, benchè talvolta mostrassero d'avvedersi che anche delle altre arti entrassero nella comunione de' medesimi principii. Ma poichè gli uomini naturalmente operando salgono di mano in mano colla loro mente dalle idee particolari alle generali, così è avvenuto che, massimamente nel presente secolo, vari autori hanno sentito con maggior forza la comunanza che ci è de' medesimi principii generali tra tutte le belle arti; e considerandoli come tali, si sono accinti a trattarne chi più e chi meno compiutamente.

Con un tal metodo si viene a congiugnere in un tutto più semplice, più ordinato e più facilmente e largamente applicabile, la dottrina eccellente, che fra le opere degli antichi maestri si trova sparsamente divisa e ripetuta, così intorno all' eloquenza ed alla poesia, come intorno alle altre belle arti. Per mezzo di questa dottrina così congiunta e richiamata a pochi generali principii, può ciascuno che segue o che ama alcuna delle belle arti avere una cognizione bastevole de' fondamenti e delle ragioni sopra le quali sono costituite tutte le al-

tre. Nè una simile cognizione può dirsi inutile a coloro che amano o che seguono gli studi delle belle lettere; anzi per lo contrario giova essa mirabilmente a dirigere il nostro spirito per bene operare in quelle o per ben giudicarne. Imperciocchè, facendone essa comprendere e sentire la semplicità e l'unità del sistema della natura rispetto allo scopo ed alla intenzione di tutte le belle arti, viene per conseguenza a farci con più chiarezza e con più forza risplender nello intelletto la realtà, la inalterabilità e l'estensione delle leggi di quella anche relativamente a tutte le opere dell'eloquenza e della poesia.

Ma conciossiachè prima d'ogni altra cosa sia necessario d'esser convinti della realtà di queste leggi e di questi principii per esser mossi potentemente a seguitarli nelle nostre opere o nei nostri giudizi, perciò è da vedere quale sia il cammino mostrato agli uomini dalla stessa natura nello inventare e nel procedere che hanno fatto nelle belle arti, e finalmente nel formarsi un tipo di perfezione a cui tendere nella carriera di quelle. In simil guisa, presentandoci brevemente la storia delle idee e delle operazioni degli uomini intorno alle belle arti, vedremo emerger luminosi i fondamentali principii delle medesime, e ci convinceremo della necessità di condurci a seconda di essi in tutte le opere dell'arte, che noi siamo per conoscere o per intraprendere.

Capo Terzo.

De' principii fondamentali.

ARTICOLO I.

Dell'origine e de' progressi delle idee e delle operazioni degli uomini intorno all'eloquenza, alla poesia ed alle altre belle arti.

L'instinto naturale, i bisogni, gli affetti dell'animo, l'osservazione e l'imitazione, sono le cose che, operando ora separate, ora congiunte, hanno dato fra gli uomini origine alle belle arti. L'uomo è naturalmente inclinato al canto ed al ballo, come si vede dall'esempio delle nazioni selvagge, così antiche come moderne; quindi l'origine prima della musica, della danza, della versificazione, considerate come disposizioni naturali. L'uomo in certi luoghi e in certe occasioni ha avuto bisogno di fabbricarsi da se medesimo il ricovero; ed ecco l'origine dell'architettura, considerata come arte meccanica. L'uomo stesso, massimamente prima dell'invenzione della scrittura, ha avuto bisogno d'indicare a'suoi simili distanti o di spazio o di tempo delle cose importanti, ed egli lo ha fatto per via d'imagini rappresentative degli oggetti all'organo della vista; ed ecco la prima origine della dipintura e della scultura, considerate come suggerimenti della necessità. L'uomo per fine è stato commosso da sentimenti e da affetti straordinari ch'egli era spinto naturalmente a comunicare a'suoi simili per mezzo del gesto e della parola con quella medesima forza con cui egli li provava; ed ecco l'origine della eloquenza, siasi sciolta, sia legata nel verso, considerate come uno sfogo e come una espressione della natura.

Fin qui noi vedemmo bensì la prima origine delle belle arti, ma non già le arti stesse. Imperocchè essendo l'arte un complesso di principii e di regole conosciute e determinate onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose, questo complesso di principii e di regole non si può riconoscere in ciò che è mero instinto e movimento della natura, o primo e mero impulso della necessità. La cognizione de' principii e lo stabilimento delle regole onde ciascun' arte resulta, nasce dai replicati tentamenti e dalle replicate osservazioni che gli uomini fanno sopra degli oggetti a cui applicano la loro premura e la loro attenzione: e questa è la via per cui si formano le arti. Ma la serie di tali tentamenti ed osservazioni suol essere tanto più intensa e premurosa, quanto i motivi di quella sono più possenti per qualità o per numero.

L'uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed è dalla medesima invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome nel conseguimento di ciò che gli è utile o necessario prova egli un sentimento gradevole, così riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento.

Quindi è che nelle fabbriche le quali per mera necessità si formarono gli uomini, non bastò loro l'avervi introdotta la solidità e la convenevole forma e distribuzione che servir dovevano alla difesa ed al comodo loro; ma vollero dipoi anche nell'esterno dell'edifizio stesso render sensibile all'occhio de' riguardanti questa solidità e questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti anche prima d'entrarvi s'assicurassero di dovervi stare e bene e sicuramente; e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della futura comodità e sicurezza. E siccome nella moltiplica-

zione delle capanne e case e degli edifizi che gli uomini di mano in mano andarono facendo, s'avvidero che alcune forme le quali dalla costruzione o da qualche accidente resultavano nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava, però si determinarono d'introdurvele a bella posta, acciocchè l'albergatore non solo vi stesse sicuro, non solo vi stesse comodo, ma vi stesse anche per questo mezzo piacevolmente. In tal modo quest'arte del fabbricare, di mera arte meccanica che in prima era, salì, successivamente perfezionandosi, ad essere eccellentissima fra le liberali e le belle arti.

In simile guisa gli uomini stessi, dopo aver trovate le varie lingue per la necessità di comunicarsi i loro pensieri e i loro sentimenti, vennero poscia coll'uso di queste osservando che la pronunciazione di vari suoni onde i vocaboli di quelle lingue erano costituiti, siccome talvolta dispiaceva, così talvolta recava diletto agli orecchi degli ascoltanti. Perciò avidi di congiugnere all'utile delle lor lingue anche il diletto del pronunciarle e dello ascoltarle, si posero a farvi sopra delle osservazioni sia nel suono di ciascun vocabolo, sia nella serie e nella composizione di questi suoni; e per tale via scopersero il numero oratorio, il metro, il ritmo, e per fine la versificazione. Così il linguaggio, di mera opera naturale divenne soggetto all'arte; di mero stromento della necessità divenne anche stromento di piacere: e in questo caso parimente fu accoppiato all'utile il dilettevole; e il materiale suono della favella salì anch'esso ad essere non indifferente mezzo di quel bello che le belle arti intendono di produrre.

Non solamente gli uomini, nel trovare e nel perfezionare che fecero le belle arti, cercarono, per quanto era in podestà loro, d'accoppiare il dilettevole a ciò che

conservazione de'nostri individui e della nostra spezie, paiono nondimeno destinati dalla Provvidenza a renderci cara e gioiosa la vita colle grate sensazioni che essi eccitano nella nostr'anima, al presentarsi che essi fanno ai nostri sensi. Si è pure osservato che, fra questi oggetti medesimi, quelli che operano sopra la nostra vista e sopra il nostro udito fanno in noi delle impressioni più forti e più durevoli che gli altri oggetti non fanno: e si è in quel mentre osservato che le sensazioni in noi eccitate da questa classe di oggetti, sebbene per via di due organi diversi, hanno tuttavia una somiglianza di carattere e di natura che le avvicina fra esse e le distingue da ogni altro genere di sensazioni, talmente che sembra che noi abbiamo un sentimento particolare fatto per esse, il quale interior sentimento noi chiamiamo il sentimento del bello. Di fatti gli antichi Greci, i quali si può dire che fossero la nazione che ebbe questo sentimento perfetto all'estremo grado, e che seppe per conseguenza trovar tutte le migliori vie d'occuparlo, producendo le ottime cose in ogni genere di belle arti e di belle lettere, che servono peranco a noi di maravigliosi esemplari, essi, come si può veder massimamente nelle opere di Platone, non riconoscevano il bello in altri oggetti fuorchè in quelli che operano sopra i sensi della vista e dell' udito; e noi ne vedremo la ragione, spezialmente quando ci accaderà di dover parlare dell'*ordine* e della *proporzione*. Si è inoltre osservato che il genere degli oggetti de' quali parliamo si divide in due specie; l'una, di quelli che relativamente al nostro senso sono resolvibili in altri, l'altra di quelli che nol sono altrimenti: e si è veduto che i primi ci fanno più grande impressione perchè uniscono in un solo una varietà di oggetti, ed eccitano in una sola una varietà di sensazioni piacevoli; onde abbiamo stabiliti i nostri due principii,

varietà ed unità. Per fine si è osservato che gli uomini appresero dalla natura a comporre sopra i detti due principii simile sorta d'oggetti, e abbiamo con ciò riconosciuta la prima origine e le prime più semplici operazioni delle belle arti. Ora si tratta di vedere come queste, coll'andare del tempo, non si contentarono di raccozzare e di disporre in una unità varie quantità di oggetti fisici, atti originalmente ad eccitare in noi il sentimento del bello; ma con questi medesimi oggetti fisici usati nel modo che finora si è detto, rappresentarono alla nostr'anima oggetti morali ed intellettuali atti ad eccitarvi delle nuove gradevoli sensazioni. Per questa guisa le belle arti accrebbero maravigliosamente la loro officina di nuove forze e di nuovi stromenti, ampliarono la sorgente de' nostri onesti piacerì; e di compositrici degli oggetti che sono nella natura, divennero imitatrici e rappresentatrici di essa, affine di recarci diletto. Così il musico, per esempio, non contento d'avere, seguendo il principio della varietà, raccolto una quantità di piacevoli suoni e formatone sul principio della unità un solo oggetto piacevole, imitò anche colla grata composizione di questi suoni medesimi, e formò sul principio della verità un'imagine di altri suoni che, presentatici dalla natura, ci avevano dilettati altre volte, come il sussurrare degli zefiri, il mormorare de' rivi, il canto degli uccelli e simili: e per conseguenza non solo produsse nella nostr'anima una presente sensazione aggradevole, ma risvegliò anche le idee d'altre piacevoli sensazioni passate, aumentando così in un sol colpo per vari mezzi la quantità e la intensione del nostro piacere. Così il dipintore non si contentò di presentare al nostro sguardo una superficie d'un solo colore ovvero di più colori, i quali collocati con una certa proporzione od armonia venissero a formare un solo oggetto ed una sola sensazione.

Troppo piccola sarebbe stata la impressione che il dipintore avrebbe fatta sull'animo nostro: e se l'arte non fosse proceduta più oltre, in breve sarebbe stata dimenticata sul suo nascere, perchè gli uomini per così piccolo effetto non si sarebbono innamorati di essa nè l'avrebbono ardentemente coltivata. Ma fortunatamente il dipintore vide che col variato uso de' suoi colori e col resultato di essi era atto a rappresentare le imagini degli oggetti composti che più ci piacevano nella natura, e così a dilettarci più grandemente presentandoci un oggetto piacevole per se stesso, e piacevole altresì perchè simile ad uno degli oggetti che ci piacevano nella natura medesima. Per questo modo venne egli in un colpo solo a muovere aggradevolmente l'anima nostra, presentandole, per mezzo della vista, e molti graziosi colori e la vaga ordinanza di essi in un tutto e l'immagine d'un oggetto naturalmente piacevole, come un bel fiore, un bell'albero, una bella bestia, un bell'uomo. Egualmente, se il versificatore si fosse contentato di scegliere certo numero di parole ciascuna delle quali pronunciandola facesse grato sentire all'orecchio, e di comporre le stesse parole in modo che la tale o tale altra serie o composizione di esse producesse un tale o tale altro suono che venisse ad eccitare una piacevole sensazione; siccome non avrebbe fatto se non una impressione molto leggiera sopra l'organo dell'udito, e per conseguenza commosso assai poco l'anima nostra, così non avrebbe in essa lasciato una traccia della passata sensazione talmente profonda che vi venisse frequentemente richiamata l'attenzione dell'anima stessa e venisse in questa eccitato un vivo desiderio di procurarsela novamente; laonde l'arte della versificazione sarebbesi ben presto dimenticata, e i piccoli piaceri che essa avrebbe potuto cagionare non si sarebbono curati, massimamente in paragone

di tanti altri più grandi e più intensi che la natura e la industria somministrano all' uomo. Che fece adunque l'uomo versificatore? Avvertì bensì egli che le parole materialmente considerate non erano altro che un suono aggradevole o non aggradevole, secondo la diversa natura o combinazione de' suoi elementi; e che il verso altro non era che un suono aggradevole resultante dalla diversa composizione di esse parole: ma avvertì ancora che la parola era un segno convenuto e talvolta naturale delle nostre idee; e che per conseguenza la parola era atta a rappresentare e ad esprimere i concetti e i sentimenti della nostr'anima. Siccome poi fra questi concetti e fra questi sentimenti che, per maniera d'intenderci, passavano o potevano passare nella mente dell'uomo, ce n'erano di quelli che manifestandosi sarebbono riusciti gradevoli all'altro uomo, coll'eccitarvi delle sensazioni o coll'introdurvi o col risvegliarvi delle idee piacevoli sia nella loro semplicità, sia per la combinazione, relazione, proporzione, e l'ordine di esse; così il versificatore si diede a fare un'arte sua propria di esprimere il più vivamente che fosse possibile col suono aggradevole del verso i concetti e i sentimenti piacevoli dell'anima. Ed ecco l'*espressione*. Contuttociò non pose egli qui i termini della sua arte; ma avendo osservato che certi uomini d'un carattere singolare avevano più volte chiamata a se l'attenzione degli altri uomini coll'eccitare in essi delle grate sensazioni ed idee per mezzo de'concetti e de' sentimenti manifestati, e per mezzo anche delle azioni consentanee ai detti concetti e sentimenti, però introdusse egli questi uomini singolari, e attribuendo loro concetti, sentimenti ed azioni somiglianti alle loro e consentanee al loro carattere, chiamò egli pure per questa via l'attenzione degli uomini, ed eccitò egli pure nell'anima loro grate sensazioni ed idee. Ed ecco l'*imita-*

·ella grammatica; il versificatore talora delle parole difficili a pronunciarsi ed aspre ad udirsi e de'versi manco sonori e manco armoniosi; e il poeta qualche volta dei concetti e delle imagini e dell'espressioni alquanto bizzarre. Le quali cose furono all'arte permesse, ora per necessità indispensabile dell'arte medesima, ora per non impoverirla di stromenti, ora per creare un bello maggiore, sagrificandone un minore, secondo le varie applicazioni, intenzioni e fini delle respettive arti e degli artefici respettivi, come vedremo a suo luogo. Conviene nondimeno distinguere fin da questo momento, perchè non venisse ad invalere qualche opinione erronea in questa materia; conviene, dissi, distinguere che altro sono gli oggetti semplici non piacevoli de'quali le arti si servono per necessità e per uso dell'arte medesima, ed altra cosa sono gli oggetti semplici non piacevoli dei quali si valgono gli artefici per loro particolari fini ed intenzioni, secondo le particolari circostanze nelle quali da se medesimi si pongono spontaneamente. A proposito della quale seconda specie di oggetti è da avvertire che grandissimi vogliono essere i motivi dell'usarne, che vuol farsi con somma discrezione ed avvertenza, e che sembra conceduto ai soli autori eccellentissimi il servirsene con vantaggio dell'arte e con lode dell'artefice, come pure vedremo sul fatto quando, esaminando insieme le bellezze de'grandi esemplari in materia di belle lettere, vedremo come esse resultino dalla osservanza de' nostri principii.

Siamo ora giunti al penultimo grado a cui salirono le belle arti, accostandosi alla loro perfezione; ossia è ora luogo di dover parlare dell'ultimo possente mezzo del quale gli uomini si valsero per eccitare nell'anima loro, colla presentazione d'un solo oggetto, una moltitudine tanto maggiore e tanto più forte di piacevoli

sensazioni. Questa sublime e predominante facoltà che ha l'uomo di scoprire il tanto infinito numero delle relazioni che passano fra lui e le cose altre universe, le quali furono già in una col tempo suscitate dall'eterno dito della natura; questa facoltà di comparare la svariatissima infinita dovizia delle idee ch'egli ha radunata per via della reciproca ed armonica vigilanza de' suoi sensi, e di scoprire, stando dentro di se, nuove relazioni che passano fra le sue medesime idee, e di così accrescere con esorbitante usura la prima ricchezza, aggiungendovi un nuovo più immenso tesoro di seconde idee; questa facoltà, dissi, che noi chiamiamo *ragione*, e che dalla provida natura ci è stata così amplamente e così indefinitamente largita, fu quella che diresse gli uomini non soltanto a cercar di vivere, ma pur anco a cercar di vivere il meglio e il più beatamente che fosse alla essenza loro comportabile. Quindi è che non solo raccolsero e disposero a loro uso, come si è superiormente accennato, i piacevoli oggetti che la natura presentava a' loro sensi, e gli stessi non piacevoli ordinarono in modo in compagnia degli altri, che non meno degli altri servissero ad eccitare in essi delle grate sensazioni; ma fecero un nuovo sforzo e fecero un altro maraviglioso trovato, il quale fu di obbligare gli stessi mali fisici e morali a servire alla intenzione delle belle arti e ad accrescere le nostre sensazioni piacevoli e ad occupare e rinforzare con nuovi oggetti il sentimento del bello.

Osservarono gli uomini che, qualora si presentava loro innanzi il male fisico o il male morale in un oggetto vivente, venivano ad eccitarsi in essi diverse sensazioni relative o alla natura del male o a quella dell'oggetto o alla propria. A queste sensazioni furono nelle varie lingue dati vari nomi; e noi, comprendendo le altre in tre

più generali, queste co' vocaboli della nostra lingua chiamiamo compassione, terrore ed orrore.

Non accade che noi ragioniamo ora particolarmente di questi affetti, poichè ci è un luogo più opportuno nelle nostre Lezioni dove se ne parlerà a lungo. Ci basti per ora di riflettere quale sia la natura del cuore umano relativamente allo spettacolo degli altrui mali. Abbiamo in altro luogo accennato che la natura presenta all'uomo degli oggetti i quali, indipendentemente dall'esser necessari per la conservazione di lui, sono atti ad eccitare in esso delle piacevoli sensazioni. Ora è da avvertire che i nostri bisogni medesimi sono per noi una sorgente di piaceri, i quali piaceri viene l'anima nostra a provare nel momento medesimo che ai detti bisogni si soddisfà. D'un'altra verità conviene che ci risovvenghiamo, cioè che quanto maggiore era dianzi l'incomodo sentimento del bisogno, sia per la durata, sia per la intensione di esso, tanto più grande suol essere il godimento dell'anima nostra nel momento che soddisfacciamo ad esso bisogno. Il riposo è più grato quanto fu maggiore la fatica, il mangiare e il bere più dolce quanto più grande fu la fame o la sete, e simili. Ora l'anima nostra ha non manco bisogni di quel che si abbia il nostro corpo; e il maggior bisogno di questa è quello di dover esser sempre occupata e di variar frequentemente d'occupazione; imperciocchè ciò che si può chiamar vita della nostr'anima non è altro che l'essere in continua azione e in continuo movimento. Tosto che l'anima nostra si trova nella inazione, sia perchè gli oggetti esteriori non operino o non variino bastevolmente, operando sopra di essa; sia perchè essa non abbia bastevole energia per operare dentro di se, prova essa un bisogno, cioè un sentimento di pena, il qual sentimento noi chiamiamo noia. Pochissimi sono quegli uomini i quali, o per feli-

cità di temperamento o per eccellenza d'educazione data a se medesimi, non sieno frequentemente soggetti a questo stato penoso della noia. La maggior parte sono costretti di correr dietro anche a fatiche grandissime, ed a mettersi in gravissimi pericoli della vita, della roba o dell' onore, per involarsi dall' atra cura che li persegue cavalcando in groppa con essi. Le fatiche del corpo, gli affetti del cuore, le meditazioni della mente, sono gli unici mezzi con cui può l'uomo sottrarsi alle persecuzioni di costei. Ma gli affetti del cuore sono il mezzo più facile e il più comune, perchè in tal caso noi non facciamo altro che lasciarci andare in balía delle vivaci impressioni che in noi fanno gli oggetti esteriori, senza che noi siamo obbligati ad una lunga e determinata contenzione dello spirito e della volontà, la quale contenzione, a lungo andare, è cagione in noi d'un'altra pena. Ma nulla è così atto a tenere in movimento il nostro animo quanto il timore de'nostri propri mali: ed ecco perchè tante volte ci mettiamo spontaneamente a pericolo d' incontrarli, mancando anche, per questa via, alle leggi della prudenza, la quale c' insegna di non esporci, per un bene presente, ad un male futuro, quando fra questo bene e questo male non ci sia una debita proporzione. Nulla dopo di ciò è più atto ad interessare ed a commovere l' anima nostra che lo spettacolo de' mali o de' pericoli de' nostri simili: ed ecco perchè la moltitudine accorre in folla al supplicio de' condannati, alla vista d' una zuffa, d' un duello, d' un incendio, d' una tempesta, d' un ballerino, d' un saltatore, d' un giocoliere, d' un giocator temerario, e simili. Ecco perchè l' anfiteatro di Roma ingoiava per tante gole un tanto infinito numero di popolo che non era diretto e corretto da una religione di pace come siam noi. Ecco perchè ne' tempi ignoranti e superstiziosi neppure la nostra re-

ligione bastava a reprimer la moltitudine che accorreva allo spettacolo de'tornei. I pericoli e i mali delle bestie, per la somiglianza e per la relazione che esse hanno con noi, sono pure atti, benchè in minor grado, a commoverci l'animo ed a tenerci occupati: quindi è che presso vari popoli si sono amati e si amano ancora i combattimenti di esse.

Sebbene le nazioni e le classi degli uomini siano assai diverse fra loro così nella maniera del pensare come anche in quella del sentire, e ciò massimamente in grazia delle opinioni varie introdotte fra essi, e della educazione avuta e delle abituazioni contratte; tutte nondimeno convengono in un punto, cioè che tutte sono commosse allo spettacolo de'dolori o delle passioni che si presentano in altrui. La quale commozione che segue negli spettatori riesce o dolorosa o piacevole, secondo i gradi a cui essa arriva, sia per la forza dell'oggetto che opera, sia per la natura, per l'abito o per la condizione dell'animo che sente. Ma siccome gli uomini sperimentarono che i mali fisici o morali presentati realmente in altrui, sebbene eccitassero, comunemente parlando, qualche sensazione piacevole, pure ne eccitavano allo stesso tempo molte altre che erano ingrate e dolorose e che coprivano interamente la piacevole; così tardarono assai, poco durarono, e finalmente lasciarono di adoperare realmente questa sorta di oggetti per uso delle belle arti. E nondimeno poichè esse belle arti avevano trovato anche in questa sorta di oggetti un nuovo mezzo ed un nuovo stromento con cui eccitare nel nostro animo delle gradevoli sensazioni, così pensarono di servirsene temperandoli in modo, che tutte le sensazioni dispiacevoli fossero tolte e rimanessero le piacevoli solamente. Ciò fu eseguito per mezzo della *imitazione*, la quale risparmiando di presentarci gli oggetti reali, ci presentò sol-

tanto le imagini di essi; di modo che, senza togliere affatto, venne però a diminuire notabilmente la commozione dell'animo nostro, ed a ridurla fino a quel grado che fosse puro piacere e non dolore. D'altra parte, per mezzo della imitazione, furono levate o almeno smorzate quelle idee troppo vive che dall'oggetto reale venivano destate nella mente e che eccitavano nel cuore una sensazione troppo violenta e perciò dolorosa. Per fine, l'opera medesima della imitazione, ossia la imitazione medesima osservata nell'oggetto che ci veniva presentato dall'arte, fu per noi un nuovo contemporaneo motivo di piacere, come vedremo a suo luogo.

Ma benchè le belle arti sieno sostenute e condotte dai medesimi principii, esse non pertanto si comportano assai differentemente nella maniera dell'applicarli, secondo la natura de' mezzi e degli stromenti de'quali ciascuna si serve, e secondo la natura degli organi a' quali ciascuna di esse presenta i suoi oggetti. Quindi è che se ad alcuna di esse basta nel nostro caso di rimovere la realtà degli oggetti e di presentarne l'imagine sola, ad alcun'altra fa di mestieri di temperare l'imagine medesima e di smorzarne, per così dire, i tocchi troppo fieri e troppo crudi, per potere in questo modo pervenire al suo intento, cioè d'eccitare nell'anima nostra soltanto delle grate commozioni; chè grate commozioni chiamiamo noi quelle in cui l'anima nostra ama di trovarsi. Così, per esempio, siccome le imagini degli oggetti che entrano in noi per l'organo della vista esercitano maggior forza sopra l'anima nostra di quel che facciano quelle che entrano in noi per l'organo dell'udito, però è che quelle belle arti le quali, per così dire, parlano al primo de' detti organi, debbono esser più caute delle altre nella presentazione imitativa de' mali fisici o morali, qualora per loro instituzione prendono

ad esprimerli colle imagini degli effetti e de' segni esteriori di essi mali. Imperocchè può intervenire più agevolmente in esse che la loro forza riesca troppo maggiore che non conviene per eccitare soltanto una sensazione aggradevole, e che questa, oltrepassando, venga in cambio ad eccitarne una dolorosa. Inoltre tutte le belle arti le quali di loro natura sono atte ad imitare le creature sensitive costituite ne' mali fisici o morali, debbono essere non meno caute nel servirsi della imitazione de' mali fisici, perchè le imagini di questo genere di mali fanno una impressione assai più violenta che non fanno quelle degli altri sopra il nostro cuore; e perciò è troppo facile che nell' uso dell' arte si oltrepassino que' confini dentro i quali all' artefice conviene di stare per conseguire il suo intento.

Eccoci alla perfine giunti a quell' estremo grado al quale pervennero le belle arti, le quali si andarono via via perfezionando fra le mani industriose dell' uomo. Toccammo fino sul principio delle nostre Lezioni che l' uomo, sempre avido di nuovi piaceri e desioso di rivolger tutta la natura a proprio vantaggio, cercò d' eccitare in se medesimo con una unità d' impressione il maggior numero di sensazioni piacevoli che a lui fosse possibile. Quindi è che, non contento di servirsi a tal fine del mezzo di un' arte sola, pensò anche a congiugnerle insieme, di modo che varie di esse, dirette nello stesso tempo a un punto solo, cospirassero tutte unite ad una sola intenzione, e producessero il massimo de' piaceri che far si possa per via dell' arte. Osserviamo ancora per poco il corso dell' universale ingegno umano, e veggiamo come di mano in mano che esso inventa le belle arti, le vada pur componendo sempre allo stesso fine di produrre con un solo oggetto la maggior quantità di piacere possibile. Comincia l' uomo a fare uso

del canto, ossia che a ciò sia inclinato dalla natura, come molti degli animali, ossia che, essendo egli dotato d'una sorprendente attitudine all'imitare, prenda ad imitare alcuni di questi e massimamente gli uccelli; comincia, dissi, a fare uso del canto, e non bastandogli la melodia d'una sola voce, passa a sentir successivamente le diverse melodie di diverse voci, e così ha campo di paragonar fra esse e di giudicare. Ma l'uomo non vuole soltanto, per quanto è da lui, passar di piacere in piacere; vuole inoltre provarne vari contemporaneamente, e formar di vari oggetti una sola impressione: ed ecco perciò che egli passa a raccoglier più voci insieme, e non abbandonando il piacere che gli risulta dalla successione regolare de'suoni in una sola voce, la qual successione chiamasi melodia, ne crea un altro resultante dall'accordo di due o più voci che muovono con lo stesso tempo sotto alla medesima regolar successione, e formano l'armonia, la quale, unendo la varietà simultanea alla varietà successiva della melodia, introduce maggior varietà nell'unità medesima sopra i principii che noi abbiamo stabiliti. Inoltre, avendo l'uomo, sia per mezzo della ricerca, sia per accidente, come par più probabile, trovato modo di produrre altri suoni aggradevoli, movendo e percotendo l'aria con istromenti artefatti, e d'imitar così, con una successione regolare di nuovi suoni, la successione de' suoni dell'umana voce, non solo si vale di ciascuno di questi stromenti a parte onde produrre una quantità successiva di voci analoghe, ma ne congiugne di mano in mano due o più insieme. In tale guisa, formato un accordo di tono nella elevazione respettiva di tutte le voci resultabili da ciascuno stromento, un accordo di tempo nella durata de'suoni successivi regolati sulle leggi della modulazione, e simili altre cose che sono proprie dell'arte musicale, viene

l'uomo, allo stesso modo che ha fatto nell'uso delle umane voci, a perfezionar la natura in proprio vantaggio, non solo creando altri stromenti, oltre a quelli che essa medesima gli ha dato per dilettarlo col mezzo del suono, ma formando eziandio un nuovo accordo di essi che chiamasi *sinfonia*, nome che noi ora diamo spezialmente alla musica istromentale. Con questo nuovo mezzo non solamente supplisce egli alla mancanza, alla debolezza, alla inettitudine accidentale della voce umana, ma questa melodia e questa armonia resultante da stromenti artificiali congiugne a quella che proviene da' suoi organi naturali, e trova così una nuova maniera di diletto. Resta un'altra cosa, la quale, per la relazione che ha, come le anzidette, all'organo dell'udito, può fare alleanza con una, con più di esse o con tutte, e così aumentare la quantità del piacere; nè quella pure vien dimenticata dall'uomo. Noi parliamo della parola, la quale non consiste in una semplice modulazione sensibile dell'umana voce, ma è una modificazione significante di essa.

Avendo adunque l'uomo seguìto nella pronunziazione della propria favella accento, numero, misura, e simili, e formata la versificazione, colla quale, nel mentre che tentava di trasferir nel suo simile le proprie idee e i propri sentimenti, poteva anco dilettare l'orecchio; così pensò a congiugner la parola ed il verso col canto e col suono, onde coll'unione di più mezzi e coll'eccitamento contemporaneo di più sensazioni analoghe produrre un piacere più forte. In questo modo, sempre su gli stessi principii, e per lo stesso fine, tutte le cose, le quali ciascuna da sè possono, per l'organo dell'orecchio, eccitare una gradevole sensazione, furono dalla umana industria insieme unite, cioè la melodia delle umane voci, l'armonia di esse, il suono e l'armonia degli stromenti, l'accento, il numero ed il metro del-

l'umana favella. Dall'altra parte, quelle belle arti che operano di loro natura sopra l'organo della vista, non contente esse pure di dilettarci separatamente, si accompagnarono dal canto loro fra esse, al modo che si è detto di sopra ed al medesimo fine. Tre cose cerca sempre l'uomo avidamente. Queste sono il necessario, la comodità, il piacere; e queste tre cose cercò egli di mano in mano nell'architettura, finchè la ridusse ad aver per oggetto anche la produzione del bello, e a divenir per conseguenza una delle belle arti. Prima pensò a cingersi di mura e a coprirsi di tetto stabilmente per difendersi dagl' insulti esteriori; dipoi a distribuir l'edifizio in modo che gli servisse agevolmente a vari usi; per ultimo a far sì che gli riuscisse piacevole lo stare in esso e il vederlo. Quest'ultimo fine che l'uomo ebbe fu quello che contribuì massimamente a far che l'architettura meritasse d'esser posta fra il numero delle belle arti, come quella che nello stesso tempo che risveglia l'idea della solidità e della sicurezza risveglia eziandio il sentimento del bello per mezzo della varietà, della proporzione, dell'armonia delle linee che essa rappresenta all'occhio nella unità d'un oggetto. Ma come l'uomo non soltanto cerca il piacere, ma ne cerca la maggior quantità possibile, quindi è che all'architettura non basta di dilettarci colle sole linee, ed anzi vuol farlo ancora colle superficie pulite, lucide e colorate delle materie di cui essa si vale: e per questo modo si accosta un poco alla dipintura. La scultura poi, arte che opera sopra lo stesso organo che l'architettura, siccome può entrar co' suoi rilievi nella proporzione e nell'ordine di questa, e formar con essa un tutto che riesca più bello a vedersi, senza che si distrugga l'idea della sicurezza e della solidità, però viene ad associarsi con essa. E la pittura medesima, sebbene non possa agguagliarsi di stabilità

e di durevolezza colle altre due, pure siccome può con esse agguagliarsi nella presentazione del bello per via de' suoi colori, e concorrere egualmente con esse a formare un tutto, perciò essa ancora entra in società colle altre due. Così mentre l'architettura variamente ed uniformemente colle sue linee distribuendosi domina per tutto l'edificio e presenta il suo bello, la scultura e la dipintura egualmente presentano il loro bello particolare, e secondano allo stesso tempo il bello dell'architettura ed entrano in composizione con essa; e tutte e tre insieme formano un tutto assai più bello che ciascuna di per se non potrebbe fare. Ecco in quale maniera l'uomo, dopo avere inventata ciascuna delle belle arti, per mezzo delle quali eccitare in se medesimo il sentimento del bello, le andò poscia a poco a poco fra loro accompagnando, secondo che erano più facilmente combinabili per la loro analogia e per la comunanza dell' organo a cui ciascuna di esse è per sua natura diretta.

Prima abbiam veduta ciascuna delle belle arti tendere da se sola al suo fine, ed ottenerlo: ora le veggiamo congiunte quasi in due piccole famiglie, diverse fra loro bensì di temperamento, di costumi e di leggi, ma guidate dal medesimo spirito e dal medesimo interesse. Resta soltanto che noi le veggiamo, tutte insieme raccolte, formare come una piccola repubblica, mettere in comune tutte le forze particolari onde produrre un effetto più sicuro e più grande, e recare alle anime delicate ed oneste il massimo de' piaceri, l' uso regolato del quale si concilii colla religione, colla ragione, col privato interesse e col generale.

Figuriamoci d'esser presenti ad una di quelle rappresentazioni drammatiche in musica che noi volgarmente e forse per antonomasia chiamiamo *opere*. Suppongbiamo che questa rappresentazione sia non già

tale quale ordinariamente è per mancanza di buon gusto in chi dirige e in chi concorre nella esecuzione di questo genere di spettacolo, ma tale quale dovrebbe e potrebb'essere. Osserviamo come la industria dell'uomo vi sappia raccogliere tutti quegli oggetti de'quali si è finora parlato, e come sappia valersi nello stesso tempo di tutte le belle arti, senza che la grandissima varietà degli oggetti de' quali esse belle arti si servono per dilettare vi partorisca veruna confusione; anzi per lo contrario occupi piacevolissimamente più sensi, e soddisfaccia e sollevi ed incanti lo spirito, ed ecciti un gratissimo commovimento nell'anima tutta. Veggiamo in un sol punto presentarcisi tutti i gradi successivi per li quali l'arte è passata, partendosi dalla sua prima origine e procedendo fino all'estremo della perfezione finor conosciuta. Ecco che l'arte raccoglie dalla natura una quantità di colori atti per se medesimi e nella loro semplicità a dilettare la nostra vista. Ecco che raccoglie un numero di umani corpi atti a dilettarci assai più colla bellezza delle loro forme e de' loro movimenti. Ecco per fine che raccoglie una quantità di voci e di suoni che colla semplice e naturale loro emissione sono, non meno delle altre cose, atti a recarci diletto. La dipintura unisce e compone que' colori e li distribuisce con ordine o con proporzione negli abiti e nelle scene, e crea un nuovo piacere per via della loro composizione. La pittura e la danza dividono e congiungono quelle diverse forme d'umani corpi, e guidano e regolano i loro movimenti in modo che o dalla loro presenza o dalla loro successione resulti un ordine od un'armonia che accresca il nostro piacere. La musica fa lo stesso di que' suoni e di quelle voci, ed ottiene il medesimo effetto. In tal guisa ciascuna delle dette arti, dopo aver raccolti sul teatro i begli oggetti che a ciascuna ap-

partengono, gli ordina e compone dal canto suo sì che venga tolta ogni penosa confusione, e si produca la maggior quantità possibile di sensazioni piacevoli. Ma non tutti gli oggetti piacevoli che sono nella natura si possono condurre sulla scena. Chi vi condurrà il vivacissimo azzurro delle remote catene dell' Alpi, chi la varietà dolcissima delle campagne, chi la interminabile maestà del mare? chi il fresco susurrare delle óre, chi il mormorio de' rivi conciliatore della tranquillità e del sonno? Ecco però che le belle arti, dopo averci presentato sulla scena i begli oggetti reali che possono, entrano a rappresentarcene altri per mezzo della imitazione, colle imagini della quale operano pressochè il medesimo effetto che farebbono colla realtà, e dall' altra parte producono un nuovo piacere tutto proprio della stessa imitazione, perchè da essa resulta, come a suo luogo vedremo. Da un lato adunque la dipintura imita sulla scena tutti i begli oggetti naturali che cadono sotto al senso della vista, e dall' altro la musica tutti quelli che cadono sotto al senso dell' udito: e mentre che amendue eccitano con questo mezzo a un dipresso le medesime sensazioni che gli oggetti naturali farebbono, risvegliano anche le piacevoli idee che potrebbono esser risvegliate da quelli. Oltre di che la intenzione dell'artista ben eseguita, la conformità della copia coll' originale osservata nell' opera della imitazione, appaga la nostr' anima, risveglia l' idea dell' abilità dell' artista; questa l' idea della sagacità dell' uomo; questa l' idea della nostra eccellenza: dalle quali cose tutte si eccita in noi un nuovo sentimento piacevole, che, unendosi al sentimento del bello, fa tutto una cosa con esso, e lo rinforza maravigliosamente, senza che noi, rapiti dall' interesse dominante dello spettacolo, ci avvediamo quasi di tutto quello che segue dentro di noi medesimi.

Ma per ritornare agli oggetti presentati realmente o simulati dall' arte sopra la scena, è da osservare una cosa propria di alcune fra le belle arti; e questa è la facoltà che hanno alcune fra esse d'imitare le altre o d'imitarsi fra loro. La scultura, per esempio, ne' suoi bassirilievi imita l'architettura, presentando per accompagnamento delle figure i pezzi degli edificì che sono opere di quella. Imita parimente la dipintura, qualora nei bassirilievi medesimi ristrigne gli angoli, diminuisce il rilievo, e ora impicciolisce, ora scorcia gli oggetti che entrano nella sua composizione, affine di andarli di mano in mano slontanando, come la stessa pittura suol fare, e ristrignendo gli angoli e smorzando le tinte e rappicciolendo o scorciando gli oggetti, secondo che essa vuol dare idea di più o di manco lontananza, e di tale o tale altra giacitura delle figure. La dipintura sa dal suo canto imitar l'una e l'altra delle due arti anzidette; e quelle sono con più evidenza imitate da questa, che non è questa dalla scultura; imperocchè quest'ultima altro non può fare fuorchè imitar le linee dell'architettura e della prospettiva, dove la pittura sa co' suoi colori e colle sue ombre imitare e le linee e le superficie e i rilievi così dell'architettura come della scultura. Ciò si è voluto dire, acciocchè più agevolmente s'intenda come anche nel presente costume de' nostri teatri, tutte le belle arti concorrano a formare un unico e medesimo spettacolo, conciossiachè la dipintura vi supplisca per le altre, rappresentandoci, quando occorre, anche le opere dell'architettura e della scultura, e facendo a un dipresso il medesimo effetto come se non già le opere di quella, ma le opere di queste ci venisser poste davanti, e inoltre accrescendo anche il nostro piacere coll'accrescer l'imitazione. Ecco dipoi che viene sul teatro la poesia ad adoperar di conserva colle altre arti, anzi

più veramente ad assumerle come sue ministre, a guidarle ad un medesimo fine, ed a costituire la necessaria unità della rappresentazione. Essa conduce seco la *favola,* con cui interessa il nostro cuore; l'*espressione,* con cui v'imprime profondamente i suoi sensi; la *versificazione,* con cui dà forza all'espressione e diletta l'orecchio; la importanza degli avvenimenti, l'elevatezza delle persone, la verità e la forza de' caratteri; la sublimità de' pensieri, la ingenuità de' sentimenti, il contrasto, il perturbamento delle passioni, la nobiltà o la magnificenza dell' elocuzione; colle quali cose tutte innalza, rapisce, commove e mette in tempesta l'animo degli spettatori. Ecco, ella vuol, per esempio, rappresentar la Didone abbandonata. Ella dice al direttore dello spettacolo: Tu trovami tre attori, tutti e tre di persona ben formata, tutti e tre di voce aggradevole, tutti e tre abili al canto, tutti e tre d'età tra giovine ed adulta. La prima sia una donna di forme auguste, e che abbia o mostri almeno un temperamento vivace e fortemente appassionabile. L'altro un uomo di fattezze regolari e gentili, che mostri un animo tenero, ma anzi freddo che no. Il terzo sia pure un uomo di corpo più robusto che l'altro, non così bello; abbia un non so che di fiero e di barbaro nel viso, ma non villano. Abbiano amendue la voce maschile, ma il primo men forte che il secondo. Tu, maestro della musica, dà loro a cantar delle note che dilettino l'orecchio insieme ed accompagnino il verso e rilevino gli affetti che intendo d'ispirare: fa che gli stromenti faccian lo stesso. Bada che il canto di ciascuno secondi non solo gli affetti, ma anche il carattere che ciascuno dee avere. Tu, dipintore, vestili tutti e tre: i colori e le forme degli abiti sian belli; ciascun abito sia bello da se; quando si presentino tutti e tre insieme formino un altro bello. Sovvengati che son persone reali, diverse

di nazione e di sesso, di età remotissima. Cercane l'idea nella storia; se non la trovi, allontanati dal moderno. Fa lo stesso nell'alzare la città e la reggia dove soggiornano. Conduci gli spettatori colla tua arte al luogo dove io voglio che siano, perchè paian più vere le mie finzioni, e perchè io ottenga meglio il mio fine. Tu, maestro della danza, fa che i tre attori muovano nobilmente ed armoniosamente la persona e le membra. Voi, attori, esprimete al vivo e col sembiante e col gesto i sentimenti che io vi detto; e i moti del vostro viso e delle vostre membra sien tali che, mentre sono segni i più evidenti e precisi che si può degli affetti che io imito, sieno anche mai sempre un oggetto grazioso e piacevole allo sguardo degli spettatori. A questo modo la poesia, reina e dominatrice di tutte le altre belle arti, le va tutte insieme legando sopra la scena, finchè viene a produrre, con vari oggetti raccolti e con vari oggetti imitati dalle diverse arti e da lei, un solo oggetto ed un solo interesse, il quale assistito e rinforzato essendo da tutte le parti nel medesimo tempo, mette l'anima nostra nello stato della maggior soddisfazione possibile, ed occupa in essa da tutte le bande il sentimento del bello, sia eccitandovi delle grate sensazioni, sia risvegliandovi delle piacevoli idee, sia introducendovi per mezzo delle une e delle altre soavissimi commovimenti. Noi abbiamo fin qui misurato con una sola occhiata tutta quanta la carriera delle belle arti; e le abbiamo prima vedute presentarci separatamente, per mezzo degli organi della vista e dell'udito, gli oggetti belli che sono nella natura; dipoi raccogliere molti di questi oggetti belli insieme, e formarne di essi un solo assai più bello che non era ciascuno degli altri da per se; quindi raccogliere anche gli oggetti non belli, e congiugnerli con gli altri e di modo temperarli nella composizione, che tutti in-

sieme concorressero a formare un bello. Poi abbiam veduto le stesse arti passare dalla presentazione de' belli oggetti reali alla imitazione de' medesimi, facendo le stesse operazioni imitando, che fatto avevano presentando gli stessi oggetti reali; inoltre presentarci gli oggetti intellettuali e morali atti a risvegliare in noi delle idee analoghe al sentimento del bello e ad eccitare in noi delle grate sensazioni; quindi congiugnere colla presentazione e coll' espressione di questi oggetti medesimi l' imitazione, onde accrescere anche per la via di essa imitazione il nostro piacere; poi imitare gli stessi mali fisici e morali, di modo che, sottratta la troppa violenza degli oggetti reali di questo genere, si eccitasse, col presentarne la sola imagine, un temperato e perciò piacevole commovimento nell' anima. Finalmente abbiam veduto le belle arti andarsi fra loro accompagnando, secondo che più o manco si accostano, nella natura degli oggetti che presentano, de' mezzi che adoperano e degli organi per mezzo de' quali fanno impressione; e poscia unirsi tutte quante insieme per la comunanza de' principii che esse hanno, del fine a cui tendono, e del suggetto sul quale operano. Da quanto si è detto finora, si può dirittamente inferire che l' oggetto delle belle arti non è soltanto la imitazione, come hanno detto gli antichi, nè soltanto la imitazione della bella natura, come dicono i moderni; ma è la presentazione degli oggetti fisici, morali o intellettuali, i quali presentati o in realtà o per imitazione col mezzo degli organi della vista e dell' udito, sono atti ad eccitare nella nostr' anima delle gradevoli sensazioni: il qual genere di sensazioni noi differenziamo dalle altre che ci vengono dagli altri sensi, e le chiamiamo collettivamente con un vocabolo particolare e proprio di esse; e similmente facciamo della facoltà che ha l' anima nostra di compiacersene.

Ma la semplice presentazione reale degli oggetti tali e quali sono nella natura, siccome non dà indizio d'insigne industria e talento nell'uomo che la fa, perchè è troppo agevole a farsi; così non siamo inclinati ad averne molta considerazione; e non enumeriamo fra le belle arti se non quelle che operano per via della composizione o della imitazione, e più volentieri vi enumeriamo, e così chiamiamo per eccellenza, quelle le quali operano per amendue le dette vie. Siccome poi la composizione e la imitazione nelle belle arti non ottengono il loro effetto, se non sono condotte secondo certi principii; così noi passeremo ora a trattare di questi, e prima di quelli che risguardano spezialmente la composizione.

Capo Quarto.

De' tre principii fondamentali delle belle arti, e de' principii generali che conducono alla retta applicazione di quelli.

Nell'osservare che finora si è fatto l'origine ed i progressi delle idee generali degli uomini intorno alle belle arti, noi abbiamo veduto stabilirsi sul modello della natura medesima i tre principii fondamentali di queste, cioè l'interesse, la varietà e l'unità, senza delle quali non è sperabile di fare coll'opere dell'arte una notabile impressione di piacere sopra l'animo umano. Ora, seguitando lo stesso cammino, vedremo quali sieno gli altri principii generali e comuni, onde resulta l'osservanza e la convenevole applicazione de' primi tre mentovati, in tutte le produzioni delle belle arti. Si è detto antecedentemente che per introdurre in una sola opera dell'arte una quantità di oggetti diversi, in modo che ciascuno di per se e tutti insieme facessero una gradevole impressione, fu trovato necessario di conciliare

nella produzione medesima l'osservanza di questi due principii, varietà e unità. Ciò non si poteva ottenere fuorchè scegliendo e componendo talmente i diversi oggetti, che ciascuno facesse una impressione sua propria e nello stesso tempo relativa al tutto dell'opera; nè questo parimente si poteva conseguire se non osservando la relazione che gli oggetti naturalmente hanno fra loro, o che possono accidentalmente avere per riguardo al tutto d'un'opera dell'arte. Ora da questa necessità e da questa osservazione sorse il quarto principio generale delle belle arti, cioè la *proporzione*, della quale così come degli altri susseguenti parleremo più amplamente, perchè è necessario di farne con più evidenza sentire l'applicazione alle diverse arti ed ai casi particolari delle medesime.

Capo Quinto.

Della proporzione.

La proporzione non è altra cosa che una certa conformità, la quale passa fra le varie parti che compongono un tutto, ed una conformità che passa fra queste parti ed il tutto medesimo. Questa conformità o proporzione noi la riconosciamo nelle sensazioni, nelle idee o nei sentimenti che vengono in noi eccitati, allorchè gli oggetti dell'arte presentatici operano sopra l'anima nostra. Già si è stabilito che l'intenzione delle belle arti si è di raccogliere una quantità di oggetti, e di questi formarne un solo, onde fare una tanto più forte e più gradevole impressione. Ora per ciò fare sono necessarie due cose: la prima si è che gli oggetti i quali entrano nella composizione d'un tutto artificiale sieno ben distinti fra loro; l'altra che abbiano o possano avere

nella produzione dell'arte una somiglianza o corrispondenza fra loro medesimi. Quando gli oggetti sono distinti, sono distinte anche le idee e i movimenti che si eccitano all'occasione di quelli, ed ecco la varietà senza la confusione; quando gli oggetti hanno corrispondenza o relazione, l'hanno pure le idee e le affezioni dell'animo, e quindi nasce quel facile incatenamento delle cose che riduce la varietà all'unità in una composizione dell'arte. Egli è in questo caso che ciascuno degli oggetti diventa con gli altri parte d'un medesimo tutto; per questa ragione nel decorso del presente articolo si parlerà, per maggior chiarezza, non già di oggetti ma di parti.

Le proporzioni che debbono regnare fra le parti componenti un medesimo tutto, sono o di qualità o di quantità, e così le une come le altre vanno osservate, perchè l'opera dell'arte possa ottenere il suo fine, vale a dire, di formare di vari oggetti un oggetto solo.

L'architetto, per esempio, che ha fatto un lato del suo edificio con un tale ordine, dee continuar col medesimo negli altri lati; altrimenti non presenterebbe un oggetto solo dell'arte, ma più, e così mancherebbe all'intenzione sua e dell'arte, non meno che alla nostra espettazione. Un poeta che comincia una sua composizione in un metro, e poi senza ragion sufficiente passa in un altro, non presenta per riguardo alla versificazione un solo oggetto dell'arte, ma più, non un solo ma più componimenti. Un poeta o un oratore che intraprende o il poema o l'orazione con locuzione e con stile sublime, e poi cade nell'umile o nel basso, mancano per lo stesso modo a questa necessaria proporzione che nella varietà degli oggetti costituisce l'unità, e non producono altro che una contraddizione spiacevole e penosa all'animo umano.

Non solamente son necessarie le proporzioni fra le parti più semplici che debbon concorrere alla formazione del tutto voluto dall' arte, ma il sono eziandio fra le parti le più composte. Nell' architettura, la quale presenta le sue opere per mezzo di linee e di spazi, non basta che le linee e gli spazi ne' quali può elementarmente risolversi un edifizio sieno fra loro commensurabili e perciò proporzionate; ma bisogna inoltre che le varie parti più composte, ossia i vari membri dell' edifizio medesimo, si corrispondano fra loro di grandezza, di forma e di collocazione. Imperocchè siccome dalla proporzione delle prime linee e de' primi spazi resulta il bel tutto dei primi oggetti parziali, così dalla proporzione di questi resulta la simmetria ed il bel tutto ideato dall' arte. Quello che si è detto dell' architettura si dee dire anche, relativamente parlando, delle altre, e massimamente dell' arte del dire, sia nella prosa, sia nel verso. Tosto che lo scrittore sceglie un argomento da dover trattare, non solo dee pensare a trattarlo in quel modo e con quella estensione che meglio conviene ad esso argomento; della qual cosa poi ragioneremo particolarmente quando si tratterà del principio della convenevolezza, ossia del decoro; ma dee pensare ancora a far sì che tutte le parti e tutte le serie diverse di esse, ossia tutti gli oggetti che debbon concorrere a formare il tutto del suo discorso e del suo poema, abbiano questa necessaria conformità o proporzione fra loro.

In tutte le opere che appartengono all' arte del dire, le seguenti cose sono generalmente da considerarsi, cioè il pensiere, l' affetto, lo stile, la locuzione, la parola ed il numero. Siccome ciascun genere delle anzidette cose ha sotto di se varie spezie, e ciascuna spezie di ciascun di essi generi ha una natural proporzione con una delle spezie degli altri generi, così è necessario di combinare

nella determinata composizione non solo quelle spezie di essi le quali più convengono al fine propostosi dallo scrittore, ma quelle parimente che hanno più conformità e proporzione fra loro. Per questo modo si produce nell'opera dello scrittore una morbida eguaglianza d'idee, d'affetti e d'espressioni, da cui viene l'anima di passo in passo guidata, sicchè questa può bensì distinguere e sentire la varietà degli oggetti, ma nello stesso tempo non ha campo di trattenersi più sopra l'uno che sopra l'altro, e sentesi come per incantesimo rapita fino alla fine, dove sorpresa dalla bellezza del tutto è costretta d'esclamare, colla espressione del piacere e della meraviglia: Oh Dio, che bella cosa! — Ma rendiamo ciò più sensibile cogli esempi. Un oratore toglie a lodare con una sua orazione un eccellente legislatore, un gran monarca padre de' suoi popoli. Nessun soggetto morale può esser più magnifico nè più nobile nè più interessante di questo. Che fa egli adunque? Il buon oratore sceglie fra i pensieri adattabili al suo argomento quelli che sono più atti ad ingrandire e a sublimar l'animo degli ascoltatori, dando loro un'idea adequata e per conseguenza vastissima del suo soggetto: sa che le imagini e le figure tolte massimamente dalla comparazione di vari oggetti insieme servono a colorire e dar forza e rilievo ai pensieri; elegge egli pertanto, fra le spezie delle imagini e delle figure, quelle che sono più proporzionate alla grandezza de' pensieri; e raccoglie dalla natura e dai fatti gli oggetti più grandi e più importanti, acciocchè servano di metafore, di similitudini, d'allusione, e simili, proporzionate alla sublimità delle idee.

Un uomo che abbia grandi e vaste idee congiunte a sentimenti mediocri o bassi è una cosa deforme, ed una mostruosità nell'umana natura, per la notabile spro-

porzione che in lui si scorge. Tale sarebbe il discorso dell'oratore, se alla vastità ed alla sublimità delle idee non accoppiasse la grandezza e l'elevazione degli affetti atti a rapir l'animo nostro, dal privativo amore di noi medesimi fino alla benevolenza per tutti gli uomini, fino alla carità, fino alla passione dell'ordine e della felicità universale. Ma siccome fra le parole e fra le maniere del dire che compongono ciascuna favella delle nazioni colte, ce n'ha di quelle le quali, ora per la loro etimologia, ora per il loro uso, ora in fine per la comune opinione, vengon reputate più gentili e più nobili che le altre non sieno; siccome pure alla nobiltà ed alla sublimità de'soggetti, delle sentenze, degli affetti, convengono espressioni più scelte e più elevate che non sogliono costumarsi ne'parlari usuali del popolo; siccome finalmente gli uomini i quali si sollevano nella moltitudine per la vastità delle loro idee e per la nobiltà dei sentimenti loro, hanno anco de' modi di esprimersi non ordinari, ma lontani anzi dalle popolari forme del dire; perciò l'oratore avveduto accoppierebbe in tal caso alla grandezza ed alla nobiltà de' pensieri e degli affetti anche quelle forme della locuzione e dello stile le quali, sia per natura, sia per accettazione, meglio si conformano e sono più proporzionate con essi di nobiltà e di grandezza.

Parimenti poichè ciascuna parola forma un suono, e ciascun membro dell'orazione ne forma un altro resultante dal diverso ordinamento di suono di ciascuna delle parole di cui è composto, e poichè i suoni più semplici di esse parole ed i loro suoni composti, onde resulta ciò che chiamasi numero oratorio, possono aver diversi caratteri, e possono per la grande analogia che passa fra le idee ed i sentimenti del nostro animo, secondo la diversità de'suoni, risvegliarsi diverse idee e

sentimenti, quando di gravità, quando di leggiadria, quando di grandezza e di magnificenza; perciò l'oratore posto nella sopraccennata circostanza osserva le leggi della proporzione anche nella scelta del numero oratorio, acciocchè questo egualmente riesca conforme alla qualità degli oggetti che compongono la sua orazione. Per ultimo, siccome nell'accento della declamazione, nella maniera del comporre la persona, nel genere dei gesti, ci ha delle differenze le quali sono più o manco relative all'espressione della sublimità de' pensieri e della nobiltà degli affetti; così l'oratore elegge anche fra questi oggetti quelli che hanno maggior proporzione fra loro e co' sopraccennati; e per tal modo viene a formare di molti oggetti e di molte parti distinte e varie fra loro quella facile armonia e quella maravigliosa unione, la quale caratterizza il bello e costituisce il maggior grado di perfezione in un tutto dell'arte.

Noi abbiamo tre illustri esempi di questa proporzione, fra le qualità degli oggetti e delle parti componenti un tutto, in Virgilio.

Questo esimio scrittore avendo scelto nella Bucolica a presentarci colla sua imitazione un oggetto semplice ed umile, qual è la maniera del vivere de' pastori, vi ha egli congiunte insieme e idee ed affetti e locuzione e stile e parole e suono di versi, tutti generalmente semplici ed umili, e perciò fra loro proporzionati non meno che convenienti alla natura dell'oggetto totale. Quando poi egli fa passaggio a trattare argomenti più importanti per l'umana vita, qual è la coltivazione e le utili insieme e piacevoli occupazioni della campagna, accumula per formare il suo soggetto idee più importanti e più gravi, e proporziona ad esse gli affetti e le favole e le imagini e lo stile e la costruzione delle parole ed il verso. Finalmente prendendo Virgilio a poeticamente trattare il ro-

ciamento e la distruzione di un regno famoso e lo
bilimento di un altro, che è l' oggetto forse il più in-
ssante ed il più capace di sublimità che trovar si
sa nei fatti degli uomini, sorge egli, seguendo la na-
del suo argomento, alla massima elevatezza delle
e degli affetti; e proporziona con essi mirabilmente
le altre cose che entrar debbono nella composizione
no poema.

La medesima cosa può troppo facilmente vedersi in
ne, delle cui orazioni, sebbene niuna forse abbia
attere delle altre, non pertanto in ciascuna di esse
gli oggetti e tutte le parti son conformate in modo
mentre ciascuna tende al particolare suo fine, in tutte
a quella bellezza risplende che nasce dalla correla-
delle parti fra loro e delle parti col tutto. Basta
contare alcuna di quelle orazioni, e si vedrà come
ellente oratore, dopo di avere scelto quel modo di
are la sua causa, che è più convenevole alla natura
alle circostanze di quella, talmente proporzioni le
lità degli oggetti che la compongono, che mentre
cuna orazione è più o meno differente dalle altre sue
lle, sia di fattezze, sia di costume, tutte nondimeno
conoscono per figliuole dello stesso preclaro genito-
tutte quante per la regolarità e per la proporzione
le loro parti son belle, sebbene l' una riesca più gen-
l' altra più vivace, alcuna più contegnosa e più al-
Quale differenza, per esempio, non ci è fra l'ora-
ne a favor di Milone, quella per la legge agraria, e
ltra a favore del poeta Archia? Eppure l' oratore in
scuna di esse ha saputo così bene scegliere e contem-
rare gli oggetti, che nella prima e la sentenza e le
ure e la locuzione ed il numero servono tutti insieme
mantenervi quella passione e quella forza che vi do-
minano da per tutto, e che finalmente si sfogano all' ul-

timo segno nella perorazione; nella seconda tutte le cose medesime concorrono a sostenervi quella gravità che richiede la pubblica importanza del soggetto; nell' ultima poi tutto cospira a mostrarvi nel miglior lume possibile quella eleganza e quella ingenuità di sentimento e d'affetto che convengono alla piccola causa ed all' amicizia ed alla comunanza de' placidi studi che legano l' avvocato al poeta. Così Cicerone, nel mentre che va, a seconda de' respettivi soggetti, facendo l' ufficio utile dell' oratore, presenta eziandio tre diversi belli resultanti dalla proporzione e dall' armonia introdotta in tre diverse spezie di oggetti, e così ottiene la lode ancora di bello scrittore, la quale lode non lascia di esser meno delle altre utile alle sue cause ed a lui.

Non solo è necessario, per la formazione di un bel tutto dell' arte, che gli oggetti de' quali debbe essere composto, e ne' quali può esso risolversi, abbiano fra se medesimi proporzione di qualità, ma è necessario ancora che nelle parti componenti l' oggetto stesso vi abbia proporzione di quantità. Quando si parla delle parti di quantità in un oggetto prodotto dall' arte, s' intende di parti distinte nel tutto non già per la natura degli oggetti particolari, ma per il numero o la misura o la massa o la disposizione di essi. Perciò bisogna ragionare di queste sopra altri principii che non si è ragionato finora delle parti e delle proporzioni di qualità. Ma poichè sempre si tratta di cose destinate a commovere l' animo umano, così non conviene stancarsi di ricorrere alla osservazione ed all' esame di questo, per iscoprire le regole inalterabili che conducono l' artista a quel fine che è intenzione dell' arte.

La nostr' anima adunque è di tale natura, che anche la stessa grata affezione che in lei producono gli oggetti rendesi a lungo andare indifferente per lei o cangiasi

anche in incomodo ed in pena. Imperocchè richiedesi, acciocchè l'anima sia in istato di sentir le gradevòli impressioni, una sorta di attenzione all'impressione medesima, ed una, per così dire, presenza di essa anima a quel tal genere di idee o di sentimenti che ciascun oggetto può in lei eccitare. Egli è bensì vero che la novità della impressione che gli oggetti nuovi fanno sul nostro spirito dà un grado maggiore di forza allo stesso piacere; ma questa novità va tuttavia di mano in mano scemando, e per conseguenza svanisce anche il piacere che da quella deriva. Quindi è che, cedendo per l'una parte ben presto la forza della novità, e crescendo per l'altra a poco a poco lo sforzo dell'attenzione e della presenza, a cui l'anima è obbligata, l'oggetto della natura o dell'arte, per quanto esser possa bellissimo, si va tuttavia rendendo indifferente e finalmente anche incomodo e penoso. Su queste riflessioni, che gli uomini fecero successivamente applicandosi alle belle arti, furono stabilite le regole che risguardavano la buona economia da serbarsi in ogni composizione, onde con essa ottenere il più sicuro, il più presto, il più grande, il più durevole effetto possibile. Prima di tutto si cercò di togliere dalla composizione di un'opera tutto ciò che potesse direttamente cagionare un sentimento in qualsivoglia modo penoso nell'anima; e poscia d'introdurvi, colla convenevole scelta e disposizione degli oggetti, tutto ciò che giovar potesse al buono effetto, sia generale, sia particolare, inteso dall'arte. Per amendue questi fini fu riconosciuta utilissima la proporzionata divisione delle composizioni dell'arte stessa in parti di quantità. Con un tal mezzo si toglieva la confusione, la quale o impedisce o ritarda l'effetto desiderato e cagiona un ingrato sentimento. Nello stesso tempo si davano all'anima dei momenti di pausa, onde non potesse agevolmente ca-

dere nella stanchezza e nella noia; per questo mezzo ancora si otteneva che l'anima stessa dopo qualche riposo tornasse con maggiore alacrità alla contemplazione dell'oggetto, e rinnovasse in certo modo anche il piacere della novità, e fosse ognora ben preparata a ricevere le impressioni della composizione totale dell'arte. Queste sono le ragioni per cui le belle arti, non meno che per altre tutte proprie di ciascheduna di loro, divisero in parti di quantità le loro opere, secondo che l'ampiezza o la lunghezza di queste richiedeva. Perciò l'architetto divise in membri il corso delle forme componenti il suo edifizio; il dipintore divise in campi, in gruppi ed in masse le figure e gli altri oggetti della sua tavola; il musico in parti le serie de' suoi suoni; il versificatore in strofe, in stanze e simili, i suoi metri; il poeta in libri, in canti, in atti, i suoi poemi; l'oratore il suo discorso in parti; e lo scrittore, finalmente, d'ogni genere divise le sue opere in libri, in capi, in articoli, e simili altre parti diversamente denominate.

Ma queste parti di quantità, nella quale è distinguibile al senso ed alla mente il tutto che vien prodotto dall'arte, siccome servono a preparare all'anima qualche momento di riposo, ed anche ad introdurre nella composizione maggiore varietà, così pure concorrono a formare la buona armonia del tutto. Quindi è che le dette parti debbono egualmente che quelle di qualità esser proporzionate, nella respettiva loro grandezza, alla grandezza del tutto che deve risultare da esse, e perciò debbon anche avere una convenevole proporzione fra se.

Acciocchè l'anima nostra scorrendo per le parti possa comprendere la bellezza d'un tutto e sentirne la gradevole impressione, bisognano tre cose: prima, che essa anima provi il sentimento presente, sia per la presenza della sensazione, sia dell'idea; secondo, che essa

si sovvenga del sentimento anteriore; terzo, che se le prometta un altro consimile in seguito. A questo modo gli oggetti e le parti componenti un tutto vengono ad adoperare simultaneamente e quasi momentaneamente sopra dell'anima, quali per la rimembranza, quali per la presenza, quali per la prevenzione: e così l'anima va girando come per un circolo, incontrando continua varietà che la diletta per parti, e continua eguaglianza e conformità che collegando e componendo le parti la diletta col tutto. Se l'oggetto che opera sopra di lei colla sua presenza è sproporzionatamente diverso da quello che operò dianzi, ne avvengono due cose: la prima si è che cessa in quel momento ogni rimembranza dell'anteriore; l'altra si è che essa non se ne promette altro simile e dello stesso genere in seguito; onde avviene che sempre la impressione presente costituisce o comincia da se sola un nuovo tutto.

La industria dell'arte adunque consiste nel far sì che l'anima richiami anzi che distruggere la impressione antecedente, e che se ne prometta una simile in seguito; di modo che la impressione dell'oggetto speciale, che opera colla sua presenza, dominando sopra le impressioni minori che fanno la rimembranza dell'anteriore e la speranza di quello che ha da seguire, viene a formarsi una impressione totale sempre varia e sempre una. In tal guisa l'architetto con una colonna d'un dato ordine del suo edifizio e con una data dimensione di spazio mi fa una impressione presente, mi rimembra un'altra simile, e con amendue me ne fa sperare una terza; e così mi conduce intorno al tempio, intorno al teatro, intorno al palagio, operando sempre per varie parti e per vari oggetti coll'oggetto totale. In egual modo lo scrittore che ha scelto quello stile che è più adatto alla materia del suo discorso, mentre ci fa una grata impressione col

passo che noi leggiamo, presentandoci sentenze, affetti, imagini e parole convenienti a tal genere dello scrivere, ce ne fa un'altra rimembrandoci co' simili i simili antecedenti: e finalmente ce ne fa una terza, dandoci luogo a sperare altrettanto; e così variando di continuo, compone sempre tutte le parti in uno, ed opera perpetuamente colla mole del suo tutto. In ciò consiste quella bellissima qualità dello stile tanto raccomandata dai maestri sull'esempio de' grandi scrittori, cioè l'egualglianza.

Che se l'architetto e lo scrittore, o qualsivoglia altro operatore in una delle belle arti, non istudiano la proporzione degli oggetti e delle parti, si oppongono a tutto ciò che dicemmo sopra, e per conseguenza non ottengono il fine dell'arte. Se il poeta nel corso del suo componimento mi ha dato luogo a sperare delle idee, delle imagini e delle forme grandi e magnifiche del dire, e poi mi cade nel basso, io non so più quel che io mi creda di lui. Ecco che le parti sole mi fanno piacere disgiuntamente l'una dall'altra; eccomi deluso di ciò che mi era promesso, ecco rotti que' fili di relazione che legarono il tutto, ed ecco perduta la intenzione ed il merito dell'arte, il quale era di eccitare in me una più forte commozione con una quantità di oggetti composti in un oggetto totale. Questo è ciò che segue quanto alla sproporzione nelle parti di qualità. Che se poi lo stesso poeta mi trattiene troppo più lungamente che non bisogna alla grandezza del tutto sopra un oggetto particolare, in tal caso la troppo continuata serie di una spezie di cose fa che si dilegui dalla mia mente l'idea delle antecedenti, e che io non possa figurarmi se non degli oggetti susseguenti simili a questi che ora mi fanno impressione; ed ecco che io non m'interesso già più per il tutto, ma per le parti solamente; ecco fatto d'un poema più poemi;

ecco diminuito l'interesse e diminuito il piacere contro l'intenzione dell'arte e contro la promessa dell'artista. E questo è il vizio che proviene dalla sproporzione nelle parti di quantità.

Debbono adunque non solamente gli oggetti che son destinati a formare un tutto, ma eziandio le serie di essi oggetti costituenti le parti sensibili del medesimo tutto, debbono, dissi, aver somiglianza, relazione, proporzione fra loro, così di qualità come ancora di quantità; e oltre di ciò debbono avere le stesse proporzioni col tutto, di cui essi hanno ad essere o elementi o parti. Questa proporzione de' vari oggetti e delle varie parti fra loro, e di esse al tutto, e del tutto medesimo al fine per cui è destinato, è quella da cui massimamente rèsulta la bellezza degli oggetti naturali, ossia la impressione che eccita in noi il sentimento del bello all'occasione di essi. I più bei fiori son quelli ne'quali sono raccolti dalla mano della natura i colori più gradevoli all' occhio, nei quali i detti colori sono degradati in modo che formino varie tinte, e per conseguenza tanti oggetti quante sono le linee di gradazione per le quali si procede; ne'quali queste diverse tinte sono appunto somiglianti e proporzionate fra loro, perchè sono gradi d'una medesima scala; ne' quali ci si presentano tante linee curve che variano dolcemente camminando di punto in punto; nei quali queste linee curve, rinascendo sempre simili l'una dopo dell' altra, formano un circolo che è principio e termine di sè medesimo; ne' quali appaiono vari circoli l' uno all' altro sovrapposto camminanti per varie graziose curve e corrispondentisi e proporzionantisi fra loro nella distanza delle loro periferie e per conseguenza nella grandezza loro; ne' quali finalmente, per tutte queste cose, appare una dolcissima varietà d' oggetti, congiunta in una bella unità, di modo che non può lo

spettatore trattenersi contemplando una parte senza che la riferisca al suo tutto, e perciò in contemplando ciascuna delle parti senta la gradevole impressione di quel tutto che deve in lui eccitare il sentimento del bello. Tale è la rosa: la quale presso tutte le colte nazioni è stata perciò sempre mai reputata il più bello de'fiori e creata reina di essi, e tutti i poeti dell'antichità ne hanno cantate le lodi, e fatta l'hanno, per l'eccellente bellezza di lei, l'ornamento delle loro feste e il simbolo de' loro piaceri; e perchè alla semplice bellezza delle sue forme non mancasse la bellezza de'colori, l'hanno, di bianca che prima era, fatta divenir gradatamente vermiglia, favoleggiando che la più bella delle Divinità loro la tignesse una volta del suo sangue celeste. Tutti gli altri fiori, di mano in mano che si assomigliano a questo nella bellezza de' loro primitivi colori, nella simpatica e graziosa composizione di essi, e nella primitiva grazia e nella proporzionata varietà delle linee che ne determinano le forme, tanto più ci dilettano e tanto ci sembran più belli. Dove all'incontro quanto più dalla rosa si scostano sia nella dolce vivacità de' loro colori, sia nella temperanza delle loro curve, sia nella regolarità e nella corrispondenza delle graziose loro forme, tanto manco ci piacciono e tanto men belli sono da noi giudicati. A noi rincresce di abbandonar questo genere di piacevoli oggetti che in noi risvegliano delle idee troppo liete e troppo care e troppo innocenti, ma il nostro dovere ci chiama più oltre; e sol ci permette di trattenercisi sopra un altro momento, per fare una osservazione applicabile a tutte le belle arti e però utile al nostro instituto. Poichè si è parlato di fiori e delle graziose idee che si possono risvegliar nella mente all'occasione di vederli o di parlare di essi, osserviamo che la rosa, verbigrazia, in veggendola, oltre l'imprimer nella nostr'anima

l'idea della sensazione presente, e farvi nascere un sentimento piacevole, può ancora nello stesso tempo eccitarvi una quantità d'altre idee e d'altri sentimenti, secondo la qualità dello spettatore considerato come uomo o come individuo. La rosa anche veduta in distanza può in noi risvegliare per esempio l'idea del grato suo odore, l'idea de' giardini e delle campagne, dove suol regnare sopra gli altri fiori, l'idea della frescura del mattino, in cui appare più bella, l'idea della gioventù che se ne suole ornare e di cui essa è simbolo, l'idea della caducità della nostra vita, quella del mirabile artificio della natura; e così può con tutte queste idee, e con mille altre simili, eccitare in noi mille sentimenti gradevoli, ora dolci, ora patetici, di quella soave malinconia che pone in un temperato movimento il nostro cuore, ora finalmente grandi, magnifici e sublimi che ci rapiscano sopra di noi. Tutto questo può seguire, e segue di fatti, senza che per questo, nell'atto che contempliamo il fiore, lasci di dominare sopra gli altri il sentimento della sua bellezza.

Lo stesso accade anche nelle opere delle belle arti; e l'eccellente artefice, oltre il presentare quell'oggetto principale col quale intende esso di dilettarci, studiasi ancora, nel proceder ch' ei fa per le parti del suo tutto, di andare svegliando nella nostra mente delle piacevoli idee analoghe al suo tutto medesimo; e così ci presenta tanti altri graziosi oggetti, i quali, subordinati a quegli altri che debbono signoreggiar nel tutto da esso voluto per costituirlo tale, accrescano la varietà de' nostri sentimenti piacevoli all'occasione dell'oggetto precipuo e totale che l'arte ha intenzione di rappresentarci. Questo è ciò che fanno gli eccellenti poeti e gli eccellenti dipintori, i quali, sebbene procurano di non trattenersi principalmente se non sopra quegli oggetti che natural-

mente conducono alla perfezione del loro tutto, pure nello scorrere per essi non lasciano di accennarne vari altri che possono di per se fare una gradevole impressione nell'anima, senza che si tolga o s'interrompa l'effetto continuo dell'oggetto principale.

Siccome questo accennamento, di cui parliamo nella materia delle belle lettere, appartiene massimamente all'espressione ed allo stile; perciò noi rimettiamo di ragionarne più a lungo in que' luoghi, non giovando qui interrompere di soverchio il corso naturale delle nostre idee; e passeremo a dir qualche cosa dell'ordine.

Capo Sesto.

Dell' ordine.

Non basta che ci sia proporzione di qualità e di quantità fra gli oggetti e fra le parti componenti un tutto dell'arte; ma inoltre gli oggetti vi debbon essere talmente disposti, che ciascuno di essi vi faccia il più grande effetto possibile così rispettivamente a sè come al tutto; e l'arte conseguisca il più fortemente che si possa il suo fine. Ciò si ottiene per mezzo dell'*ordine.*

La negligenza degli scrittori ha fatto spesse volte confonder l'ordine colla proporzione. Ordine, per esempio, nell'architettura significa certe determinate forme e certe determinate proporzioni di parti proprie d'uno o d'un altro membro elementare che caratterizza il tutto dell'edificio e lo costituisce in uno de'cinque ordini famosi dell'architettura stessa. All'opposito, ordine e ordinanza, così nell'architettura come nella pittura, significa disposizione e collocamento di parti affine di produrre un bello e di ottenere un dato fine. Noi pertanto, ad oggetto di differenziar chiaramente l'ordine dalla

proporzione, definiremo l'ordine chiamandolo il collocamento degli oggetti e delle parti componenti un tutto dell'arte in modo che producano il miglior effetto possibile, così riguardo alla bellezza del tutto come riguardo alla loro bellezza particolare. In tal modo la nostra definizione sarà adattabile a ciascuna delle belle arti, comprendendo in essa quello che chiamasi indistintamente nella poetica ora ordine, ora distribuzione, e che nell'arte oratoria si chiama più comunemente disposizione; il quale ordine viene da Orazio con molta ragione poeticamente detto *lucidus ordo*, e la quale disposizione è definita da Quintiliano *utilis rerum ac partium in locos distributio*.

Poichè l'artista ha raccolta una quantità d'oggetti affine di presentarli simultaneamente, e con ciò eccitare un più forte sentimento di piacere nell'animo nostro; poichè ha raccolto di quel genere di oggetti che hanno o possono avere nell'opera dell'arte più proporzione fra se, affine di combinarli agevolmente nell'unità; poichè ha diviso in parti proporzionate il tutto che egli si è proposto, dee serbar l'ordine che dalla rispettiva natura dell'arte ch'ei tratta gli è permesso di serbare: dee cioè talmente distribuire e collocare ne'luoghi più convenevoli gli oggetti e le parti dell'opera, che poi vengano a produrre il miglior effetto possibile.

Due cose dee far l'ordine nell'opera dell'arte: la prima si è di render sensibili e chiare al nostro spirito le proporzioni che passano fra gli oggetti parziali, le parti ed il tutto dell'opera: l'altra cosa si è di mettere nel lume e nell'aspetto più congruo al tutto e più favorevole alle parti ciascuno degli oggetti e ciascuna delle parti medesime.

Così l'architetto, per operar congruamente alla natura dell'arte e del tutto che egli eseguisce, colloca gli ornati nelle parti più elevate dell'ordine suo e dell'edi-

ficio. Imperciocchè dovendo prima d'ogni altra cosa l'architettura destar nell'animo l'idea della solidità e poi il sentimento del bello, sarebbe troppo contrario all'idea della solidità, che ci si rappresenta nella linea retta, il collocare nella parte inferiore dell'edificio gli ornati, i quali sono composti ordinariamente di curve. Per questo è che gli architetti hanno posto il fregio nello intavolamento, e immediatamente sotto alla cornice, cioè nella parte più elevata dell'edificio, dove non ci è più altro peso visibile da portare. Dall'altra parte, l'architetto presentandoci i suoi ornati nella parte più alta dell'edificio stesso, espone meglio davanti a' nostri occhi le graziose forme de' medesimi ornati: inoltre li presenta nel migliore aspetto possibile, allontanandoli alquanto dallo sguardo; e con ciò facendo prender loro una leggerezza ed una delicatezza assai maggiore per la lontananza e per la quantità dell'aere interposto, senza che nondimeno vi si generi confusione veruna per la proporzione che hanno essi ornati coll'altezza totale dell'edificio. L'architetto parimente, avendo a propria disposizione più sorte di marmi od altre materie da potersi mettere in opera, colloca le più belle e le più preziose nelle parti più distinte e più visibili del suo lavoro, come nelle colonne, ne' capitelli e simili, acciocchè in tal guisa si senta meglio la bellezza de' particolari oggetti, e meglio risplenda la prima fronte di tutto l'edificio. Finalmente egli distribuisce in tal modo tutte le membra proporzionate dell'opera, e le colloca a tali distanze l'una dall'altra, che rimangano distinte, e si rilevi agevolmente il carattere di tutta l'opera e la bellezza particolare di ciascun membro. In somigliante modo il dipintore mette nel miglior sito possibile la principale figura che dee caratterizzare il quadro; e per ciò fare la colloca egli ordinariamente nel mezzo della tavola o

vicino ad esso, versa sopra di quella la massa maggiore del lume, la tiene, secondo che comporta la natura del suo soggetto, più isolata dalle altre che non sono le altre fra loro, ed esercita sopra di essa tutti gli sforzi maggiori della sua diligenza. Le altre figure le dispone egli secondo il più o manco d'interesse che pigliar debbono nell'azione rappresentata. E se la qualità della sua imitazione esige qualche confusione negli oggetti, questi li gitta egli nello indietro del quadro e nella lontananza. Ciò che segue dell'architetto e del dipintore, se noi ci trasferiamo all'arte del dire, segue non meno nell'oratoria e nella poesia; imperciocchè l'ordine è del tutto necessario, acciocchè qualsivoglia opera dell'arte conseguir possa il suo effetto.

Quest'ordine, per quanto appartiene all'arte del dire, può esser considerato sotto due aspetti, cioè o assolutamente o relativamente: assolutamente in quanto risguarda la pura manifestazione delle nostre idee, relativamente in quanto risguarda la manifestazione delle nostre idee ad un fine prima determinato. Ognuno sa che le idee della nostra mente hanno una naturale congiunzione fra loro, o secondo la successione colla quale si sono acquistate, o secondo le relazioni che la nostra riflessione ha trovato fra esse paragonandole. Gli uomini che noi giudichiamo meglio formati o di miglior talento o di miglior educazione, son quelli che sanno meglio distinguere nella mente loro una idea dall'altra, che sanno meglio discoprire gli aspetti per li quali esse idee o si assomigliano o si differenzian tra loro, e che le sanno meglio esprimere al di fuori co' segni propri e proporzionati ad esse. Qualora un uomo è stato ammaestrato o è da se medesimo avvezzo a ben distinguere e a ben connettere internamente le proprie idee, a costui, come dice Orazio, non può mancare giammai nè facondia

conveniente al soggetto ch'ei tratta, nè quest' ordine risplendente di cui parliamo, purchè egli abbia scelto materia dalle sue spalle e l'abbia profondamente meditata. Dall' altro canto, quando le cose che il parlatore o lo scrittore dee dire son ben collegate fra loro, e quando i segni di quelle, cioè le parole e le forme del dire, ne rappresentano esattamente la serie e la successione, l'animo di chi ode o di chi legge comprende assai meglio e più presto le cose stesse di cui le parole sono rappresentatrici. Imperocchè quella corrispondenza fra le idee che questi avrebbe dovuto andar cercando, combinandole variamente, la trova egli di già preparata e la sente istantaneamente. Questa facilità del comprendere e questo risparmio della fatica, contenta mai sempre l'animo dell'uomo, nemico per sua natura della forte e lunga contenzione dello spirito; e per questa ragione si appaga egli dell'arte del dicitore, che ha voluto portar esso tutto il peso dell'ordine e della distribuzione per sollevare lui, e così applaude costantemente all' opera prodotta. Per lo contrario rigetta egli da se e lascia cadere nella dimenticanza quell'opera che per difetto di quanto abbiamo detto riesce per esso troppo faticosa. Inoltre ogni volta che nella nostra mente sieno male ordinate le idee, o che per accidentale cagione sia difficile il bene ordinarle, forza è che tali vengano rappresentate, anche nel ragionamento: la qual cosa dispiace sempre a chi ascolta, perchè non solamente impedisce le cose dette di sopra, per le quali l'ordine ci piace, ma eziandio perchè risveglia in essonoi, fuor di proposito, l'idea della confusione e della imbecillità, cose che sono di loro natura ingrate all'animo nostro.

Che se noi vogliamo considerar l'ordine per rispetto alla serie delle idee che intendiamo di manifestar colle parole ad un determinato fine, l'osservanza di questo

principio diviene ancora più necessaria. Imperocchè tosto che lo scrittore si è apertamente proposto di condurci ad un fine, così tosto noi pretendiamo da esso che vi ci conduca per la via più facile, più breve e più sicura che far si possa, proporzionatamente al dato soggetto; onde quell'avvertenza di Orazio a proposito di Omero, cioè che questi s'affretta sempre allo scioglimento: *semper ad eventum festinat.*

Ora la confusione delle idee presentateci nel discorso si oppone del tutto a ciò che noi aspettiamo ed a ciò che lo scrittore ci ha promesso. Dall'altra parte noi non troviamo per questa confusione il cammino che si ha a fare, o non veggiamo il termine a cui si tende, o siamo costretti di ritornare spesse volte indietro sulle cose dette dapprima, o difficilmente intendiamo quanta parte di cammino si sia fatto e quanto ne resti a fare, o male comprendiamo gli oggetti che sullo stesso cammino ci si presentano: le quali cose tutte ne dispiacciono, perchè si oppongono al fine ed alla speranza da noi concepita. Supponghiamo un edificio maraviglioso dell'architettura, nel quale risplendessero dianzi ed una bellezza eccellentissima di disegno e d'invenzione, ed una esattissima proporzione delle parti, ed una preziosità rarissima di marmi, di bronzi e d'ori, ed una ricchezza ed eleganza sorprendente di statue, di bassirilievi ed altri simili ornamenti dell'opera; supponghiamo, dissi, che questo edificio per un improvviso tremuoto venga a rovinare sopra di se: dove sarebbe allora la bellezza del disegno, la proporzione delle parti, l'effetto giudizioso degli ornati e la vaga unione di vari oggetti in un tutto? L'edificio sarebbe sciolto in diversi oggetti, alcuni a dir vero belli di per se, ma una gran parte indifferenti ed anche deformi, perchè non applicati a quel luogo onde dipender doveva la loro bellezza, e per conseguenza il

tutto non sarebbe altro che una informe congerie, dove non risplenderebbe più veruna intenzione dell'arte che mettesse lo spettatore in isperanza d'un fine, per dargli poscia il piacere d'esserne appagato. Tale, o simile a questo, sia nelle sue parti, sia nel tutto, riesce un discorso o un poema dove non regni quest'ordine di cui trattiamo: e in quella parte dove quest'ordine manca senza proposito, in quella parte ci dee pur dispiacere il discorso o il poema. Conviene adunque serbar l'ordine in ogni opera dell'arte, non solo per andar più sicuramente, più facilmente e più brevemente al fine proposto, ma eziandio per ottenere il più grande effetto possibile, dicendo o presentando prima quello che prima debb'essere o detto o presentato, di poi quello che di poi, e tralasciando, secondo il precetto del soprammentovato Orazio, e trattando leggermente alcune cose, e sopra altre trattenendosi più lungamente, giusta l'importanza di esse assoluta o relativa al nostro caso.

Capo Settimo.

Della chiarezza.

Se la proporzione fra gli oggetti e fra le parti che compongono il tutto dell'arte conduce a crear la unità, se l'ordine è quello che rende sensibili gli oggetti e le stesse proporzioni; un'altra cosa è non meno necessaria dell'altre nell'uso dell'arte, acciocchè possa comprendersi e sentirsi la varietà, l'unità, la proporzione e l'ordine medesimo. Questa è la *chiarezza*, della quale ora siamo per parlare.

La chiarezza resulta in parte dall'ordine, di cui si è ragionato finora, e in parte da altro. Per ciò che resulta dall'ordine, non accade di più favellarne. Passiamo

adunque all'altre cose, dalle quali resulta la chiarezza, e definiamo che cosa si debba intender per essa.

La chiarezza, che da' latini maestri, applicandola massimamente all'orazione, veniva chiamata *perspicuitas*, non è altro che la distinzione degli oggetti presentatici dall'arte fatta per la proprietà di ciascuno e per i termini convenevoli, in modo che gli stessi oggetti vengano compresi e sentiti al primo presentarsi che fanno.

Questa virtù della chiarezza, o si considera per rispetto alla composizione del tutto, e proviene spezialmente, come dicemmo, dalla disposizione degli oggetti e dall'ordine; o si considera per rispetto alla natura ed alla presentazione di ciascuno degli oggetti stessi, e proviene spezialmente dall'uso e dall'applicazione de' mezzi co' quali ciascuna delle belle arti costituisce o presenta i rispettivi oggetti. Tutte le belle arti hanno de' mezzi propri di ciascuna onde rappresentare al di fuori gli oggetti che la mente dell'artista ha concepiti. La musica ha gli organi naturali o artefatti della voce e del suono; l'architettura ha i corpi e le linee; la pittura ha le linee e le superficie colorate; l'eloquenza e la poesia hanno le parole, l'elocuzione e lo stile.

Ora dipende dall'uso de' sopraccennati mezzi il far sì che ciascuno degli oggetti i quali formano il tutto dell'arte si presenti immediatamente all'anima con quel carattere che ha o che gli conviene, e che perciò lo contraddistingue da ogni altro. Quindi la grandezza delle misure e delle forme particolari proporzionate alla natura ed alla distanza del nostro occhio nell'architettura: quindi l'esattezza de' contorni e la convenevolezza de' colori e simili nella pittura: quindi la proprietà dei termini e dello stile nell'eloquenza.

L'eloquenza, la poesia e tutta l'arte del dire, hanno più che nessun'altra arte bisogno dell'osservanza di

questo principio; conciossiachè queste operino più mediatamente che le altre non fanno: perchè laddove le altre arti o ci presentano gli stessi oggetti che sono nella natura, o ce li rappresentano per via di segni naturali ed immutabili, queste all'opposito non si servono d'altro che di segni di convenzione soggetti all'arbitrio, co' quali o ci danno idea degli oggetti, o ridestano nella nostra mente quelle idee che già ne abbiamo.

Se fosse scusabile il mancare giammai a questo principio della chiarezza, senza la quale diviene inutile e vana l'osservanza di tutti gli altri, sarebbe assai più scusabile questo mancamento nella maggior parte delle altre arti che non sarebbe in quella del dire. Quelle belle arti che operano sopra la nostr' anima per mezzo del senso della vista, rappresentano il loro oggetto tutto ad un tratto, e questo si rimane costantemente tale quale si è presentato alla prima. Quindi è che le parti componenti dell'opera di queste arti possono essere da noi considerate più d'una volta, e noi vi possiamo scorgere di poi ciò che non vi abbiamo scorto dapprima. Nell'arte del dire, all'opposito, ci convien disperare di mai più intendere ciò che non abbiamo inteso, mentre stava presente al nostro senso il segno rappresentativo dell'oggetto, cioè la parola. Nè è da dire che, potendoci noi ricordare dell'espressione verbale che doveva rappresentarci un pensiere, noi possiamo a più agio esaminarla e comprenderne il significato; imperciocchè anche per questo capo l'arte del dire sarebbe inferiore alle altre, essendo assai più facile l'esaminar l'oggetto presente, di quel che sia l'esaminar l'oggetto che si ricorda. Un'altra cosa conviene avvertire in questo proposito, che nelle altre arti permanendo gli oggetti materiali tutti simultaneamente presenti al nostro senso, noi possiamo comprendere ciascuno di essi secondo che è in se, e per

conseguenza può l'arte ottenere in qualche modo il suo intento: laddove nell'arte del dire può intervenir bene spesso che l'oscurità di una parte sparga le proprie tenebre anche sopra dell'altre, sicchè queste non sieno più intelligibili, come, per esempio, nella serie degli argomenti in un discorso. Per le dette ragioni, e per molte altre che si potrebbero addurre, apparisce che se la chiarezza è necessaria nelle altre arti, essa è necessarissima nell'arte del dire. Quindi è che gli eccellenti precettori in questa materia null'altro più raccomandano che l'attenzione all'osservanza di questo principio. Ma a quali cose bisogna avvertire, da quali si ha da guardarsi per osservarlo? Noi ne tratteremo più particolarmente dove si ragionerà della locuzione, e per ora soggiugneremo in generale sol quanto basta per avere un'idea più chiara che si può di questo principio e delle cose dalle quali spezialmente resulta l'osservanza di esso.

Il discorso, per mezzo del quale l'arte del dire ci presenta gli oggetti alla mente, è formato di parole e di serie di esse. Altre di queste sono segni delle idee, altre delle relazioni che passano fra le date idee già ordinate nella nostra mente, altre dei passaggi che l'anima fa dall'una di queste idee o dall'una di queste serie nell'altra. Supposta pertanto la chiarezza delle idee e della loro disposizione nella mente, la chiarezza del discorso dipende dalle parole e dalla serie di queste.

Gli uomini di una nazione che parlano una lingua comune hanno stabilito e ricevuto per tacita convenzione ciascun de'segni che servir debbono a manifestare ciascuna delle idee che essi possono comunemente avere. Bisogna perciò che ciascuno di questi uomini il quale pretenda di comunicare agli altri le proprie idee, si serva di que' segni che tutti gli altri hanno adottato per rap-

presentativo di esse idee, onde intendersi reciprocamente.

Se fra i detti segni, o vogliam dire fra le dette parole, ce n'è alcune che per accidente del comune linguaggio sieno destinate ad esprimer più idee diverse, dee il parlatore collocarle o accoppiarle in modo che nel detto caso non rendano altro che la data idea voluta da lui.

Se poi nel comune linguaggio mancano qualche segni per manifestare alcune nuove idee degli uomini che il parlano, deve il dicitore, esprimendo delle idee conosciute, manifestare la sua nuova, e con vari segni di quelle formare un segno di questa.

Può ancora, per qualche immediatamente sensibile relazione che corra tra la sua nuova idea ed alcuna delle note, trasportar, per così dire, provvisionalmente il segno di questa ad esser segno anche dell'altra.

Può inoltre talvolta, quando non ci sia altro mezzo di conservar nello stesso tempo la brevità, la precisione e la chiarezza, pigliare ad imprestito da un altro linguaggio comunemente noto ed analogo al proprio, il segno che sia o possa esser rappresentativo della sua nuova idea.

Di più, qualora il segno forestiero d'una idea venutaci da di fuori, e non agevolmente esprimibile co' segni nostrali, sia cominciato ad invalere ne' parlari dei nostri uomini, può il dicitore servirsene parimenti.

Questo è quanto ci è di più importante da osservarsi intorno al principio della chiarezza nell'arte del dire relativamente ai semplici vocaboli ed alle semplici frasi; ma fa d'uopo d'altre avvertenze per rispetto alla serie ed alla composizione loro.

Supposto un chiaro ordinamento delle idee nella mente del dicitore, l'ordinamento de' segni ossia delle

parole debb' essere consentaneo a quello, perchè si possa immediatamente comprendere la relazione che hanno fra loro le idee significate.

Che se il linguaggio comune ha eziandio il comodo di avere una quantità di segni destinati a dinotare le relazioni che passano nel discorso fra le dette idee, deve ancora il dicitore servirsi di questi per arrivare a quel grado di chiarezza che è possibile nella sua lingua.

Qualora nondimeno, per ottenere il bello dell' armonia che resulta da' suoni combinati delle parole, non si possa fare esattamente corrispondere l' ordine de' segni all' ordine delle idee, può il dicitore inverter quest' ordine delle parole quanto comporta il genio della sua lingua, purchè questa inversione non impedisca di comprendere immediatamente l' ordine delle idee, e così non si pregiudichi alla chiarezza.

Le idee si succedono quasi momentaneamente nello spirito, ma non così i segni di quelle nella pronunciazione del discorso. Quindi è che nell' esercizio dell' arte del dire, poichè si tratta di rappresentare i concetti dell' animo per via delle parole, bisogna avvicinare più che si può i segni delle idee che hanno fra loro più relazione, acciocchè questa si possa più immediatamente sentire.

Se giova d' interporre un' idea o una serie di idee ad un' altra serie, fa d' uopo che la serie dei segni rappresentanti le idee interposte sia semplice e corta, acciocchè la mente dell' uditore abbia campo di ricongiugnere i due capi del discorso interrotto frattanto che ha peranco tutto vivo e presente alla memoria il primo di essi capi.

Bisogna che i segni non sieno manco di quel che si richiede ad esprimere adequatamente l' idea, acciocchè non rimanga oscura; bisogna per altra parte che non sieno di più, perchè non ne nasca confusione.

Poichè ogni discorso è composto di parti distinte, ciascuna delle quali, sebbene dipenda dal tutto comune, pure può anche dase sola formare un tutto che principii, prosegua e si risolva, come sarebbe una proposizione, una sentenza, un argomento, una circostanza del fatto, o simili; e poichè le dette parti si pronunciano perciò appunto che sono parti del discorso; quindi è che anche alla pronunciazione si stende il principio della chiarezza.

Su questo principio debbonsi regolare le maggiori o le minori pause, la maggiore o la minore lunghezza de' periodi nel parlamento del dicitore, acciocchè quelle serie delle idee relative le quali dall'ordine sono state distinte nel concetto, riescano distinte anche nella serie de' segni che le hanno a rappresentare nella pronunciazione. Però fa di mestieri che quella serie distinta di parole, le quali debbon significare una serie distinta di idee, non venga con pause inopportune interrotta, sicchè paia cominciare un nuovo ordine d' idee o una nuova parte di discorso, quando realmente prosegue il medesimo, e così la mente dell' uditore venga ad ingannarsi ed a confondersi.

Siccome poi la pronunciazione de' segni è una operazione puramente meccanica relativa agli organi di chi parla e di chi ode, così è necessario che le serie distinte delle idee, e seco le parti o i membri del discorso, sieno talmente ordinate e divise, che ne vengano proporzionate con ragion comune alla forza dell' organo, onde questo non sia obbligato di riprendere un nuovo movimento della voce colà dove non si ripiglia un nuovo corso di idee, e dove non si comincia una nuova parte distinta del discorso.

Similmente la quantità di ciascuna delle parti distinte del discorso debb' essere proporzionata con ragion

comune alla facoltà che ha la nostr'anima di prestar continua attenzione alla serie degli oggetti, e di ritenere ed accoppiare le idee successive che sono destinate ad operare tutte in uno sopra di essa. Però conviene che là seguano le pause dove e la sentenza è perfetta, e l'anima dell'uditore non può più starsi lungamente sospesa senza pericolo di pena e di disattenzione pregiudizievole alla intelligenza ed alla chiarezza.

Poichè finalmente ci sono certi toni e certi accenti nell'umana voce i quali accompagnano certi affetti e certe modificazioni dell'animo di colui che parla, anzi sono dalla natura medesima destinati ad esprimerli; però è necessario che alle parole rappresentanti i detti affetti e le dette modificazioni corrispondano nella pronunciazione que' toni e quegli accenti, acciocchè ogni cosa concorra a rilevare quanto più si può la qualità e la distinzione degli oggetti che il dicitore ci presenta nel suo discorso, e niuna cosa venga in contraddizione coll'altra, di modo che ne abbia poi a nascer confusione nella mente degli uditori.

Quanto finora si è detto della chiarezza relativamente all'arte del dire esercitata parlando, si verifica pure dell'arte medesima scrivendo, avvegnachè lo scrivere altro non sia che un presentare all'animo per via dell'occhio de' segni esprimenti quegli altri che rappresentano all'anima stessa per via dell'orecchio le idee: e così i caratteri altro non sono che un'imagine convenuta delle parole, come queste il sono delle idee; e lo scrivere non è altro per conseguenza che un'imagine del parlare.

Capo Ottavo.

Della facilità.

L'uomo desidera sempremai di segnalarsi fra gli altri suoi simili colla superiorità e colla singolarità delle sue produzioni; e da questo umano affetto son nate, come gran parte delle illustri azioni, così anche le opere eccellenti dell'arte e la perfezione dell'arte medesima. L'uomo inoltre ama naturalmente d'essere o di parer distinto e prediletto dalla natura, più assai che non ama di essere o di parer coltivato e formato dall'arte. Quindi gli sforzi che egli usa per rendere la sua opera eccellente; quindi la premura che egli ha di mostrare d'averla facilmente condotta a fine, non già perchè l'opera fosse di sua natura facile a condursi, ma perchè a lui fosse facile di ciò conseguire. Inoltre, l'uomo abborrisce naturalmente la fatica, benchè per mezzo della fatica medesima vada continuamente in traccia di oggetti che il tengono occupato. Tutti gli oggetti adunque che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'uomo l'idea della fatica, della difficoltà, dello stento, e per conseguenza della pena, dispiacciono a lui naturalmente. Assai più gli dispiacciono quanto più la detta idea viene in esso eccitata fuor di tempo e fuor di proposito, e perciò molto più gli rincresce di ravvisare lo stento in quegli oggetti dai quali egli spera o gli è fatto sperare diletto.

Sopra questi ed altri simili affetti naturali dell'uomo è fondato un altro de' principii generali delle belle arti, cioè la *facilità*. Qui non si tratta di quella facilità colla quale chi osserva comprende tutta e in ciascuna delle sue parti l'opera dell'arte; conciossiachè questo sia un effetto speziale dell'ordine e della chiarezza, di cui si è

parlato sopra; ma si tratta di quella facilità con cui l'artista pone i suoi mezzi e adopera i suoi stromenti secondo l'arte e secondo il fine generale e particolare di quella. Questa è quella facilità che poi nell'opera comparendo fa, come dice Orazio, *ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret ausus idem.*

Questa facilità, che noi stabiliamo per uno dei principii generali delle belle arti, si può così definire: la prontezza dell'artista nel concepire l'idea, nel porre i mezzi e nel superare gli ostacoli tendendo al suo fine, riconosciuta nell'opera dell'arte da chi contempla l'opera stessa.

La facilità non è tanto da considerarsi come un principio sopra il quale si fonda in gran parte il bello che resulta dalle belle arti, ma ancora come una dote dello stesso artista, la quale in esso proviene parte dalla natura, parte dall'osservazione e dalla riflessione, e parte dalla pratica. Una tale dote è quella che riduce al termine estremo della perfezione qualsivoglia opera dell'arte; imperocchè con essa ci si presenta, per così dire, l'opera stessa bellissima, e però difficilissima, come se fosse facilissimamente eseguita; il quale oggetto riesce con ciò il più singolarmente gradevole che mai si possa produrre per arte umana. Questa facilità considerata sotto diversi aspetti ha anche diversi altri nomi nelle belle arti: nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella musica, chiamasi ora libertà, ora leggerezza, ora risolutezza, ora franchezza: ai quali termini ed alle quali idee corrisponde pienamente quel *firma facilitas* detto da Quintiliano rispettivamente all'arte del dire.

La facilità che proviene spontaneamente dalla natura nello artista, sebbene sia un preparamento necessario per bene o meglio operare nelle arti, non è però la più sicura per ben condurci nelle arti stesse; e chi

dietro a questa soltanto si lasciasse andare potrebbe bensì per avventura produrre delle parti eccellenti, ma non mai un bel tutto, col quale solo si ottiene la perfezione nelle belle arti. Questa facilità, che volgarmente naturale appelliamo, lasciata in balía di se medesima, è cieca, e non sa quivi contenersi dove è bisogno di freno, e quivi precipita dove si dovrebbe camminare soltanto: imperciocchè la nostra fantasia, dalla quale questo genere di facilità in gran parte dipende, quanto è più capace di forti e vivaci commozioni, tanto è più soggetta a cadere nella irregolarità, nella bizzarria e nella stravaganza, come si può vedere coll' esempio di molti autori, altronde eccellenti in ciascuna delle arti. Egli è vero che la fantasia è quella la quale ci somministra il materiale più prezioso degli oggetti da presentarsi coll'arte; ma la ragione ed il giudizio son quelli che li conducono, li dispongono, e ne usano secondo l'arte stessa, affine di conseguir quel grado di perfezione che costituisce il bello. La facilità adunque della quale noi particolarmente trattiamo, e la quale sicuramente conduce l'artista nelle sue opere, è quella naturale disposizione a bene operare in tal genere che dallo stesso artista vien coltivata per via della osservazione, della riflessione e del retto esercizio. Questa facilità è un pregio che ciascuno è libero a potere acquistare, qualora l'ingegno non inerte, ma fortemente stimolato dall' amor della perfezione e dal desiderio della gloria, mai non disperi di se medesimo, troppo più togliendo alla industria e troppo più concedendo alla sua natura di quello che a ciascuna si compete. Felice quell' ingegno che alle favorevoli disposizioni in lui preparate dalla natura o dalla prima educazione o dalle circostanze saprà accoppiare tutti gli sforzi possibili dello studio e dell'arte! Quegli sederà colle sue opere fra i principi dell' arte nel tempio della immorta-

lità. Ora chi è che non abbia sortito qualche felice disposizione o per una facoltà o per un'altra? E chi è a cui non sia libero e suo lo studio e la industria e la fatica?

Ma in che cosa consiste questa industria e questo studio, che conviene usare per acquistar quella facilità che dee risplender nelle opere dell'arte e improntare in esse quell'ultimo carattere che determina la lor perfezione? Noi parleremo di ciò prima in generale, e poi in particolare.

Prima di tutto l'artista il quale aspira di giugnere alla perfezione nella sua carriera, dee per osservazioni fatte sui propri e sugli altrui sentimenti conoscer l'uomo, nell'animo del quale le belle arti son destinate a fare impressione, e dee conoscerlo particolarmente per rispetto all'arte ch'ei tratta. Dee dipoi conoscer gli oggetti che con speranza di maggiore effetto presentar si possono a lui col mezzo dell'arte stessa, sia nella realtà, sia per imitazione. Dee quindi l'artista conoscer la natura e le forze dell'arte sua propria, distinguer gli oggetti che sono presentabili da quella, conoscere i mezzi e gli stromenti co'quali si può in essa operare. Deve inoltre conoscer le altre facoltà più analoghe alla sua arte, per trarne degli immediati soccorsi a favore di quella; e dee conoscere anche le altre più rimote, almeno per quelle parti che possono, quando che sia, contribuire alla ricchezza ed alla perfezione delle sue opere. Debbono parimenti essergli note le più eccellenti produzioni che restano nella stessa arte e nelle altre più analoghe a quella, per aver così luogo d'illuminare meglio, di fecondare e di riscaldare la sua mente, e di pigliar norma nelle sue intraprese, non essendoci miglior sicurtà di quello, che sia per costantemente piacere in avvenire, che quello che è generalmente e perpe-

tuamente piaciuto. Oltre a tutto ciò, fa di mestieri che l'artista si eserciti lungamente nell'arte sua, e che per questo esercizio conseguisca egli sempre maggiore attitudine a contemplare nel loro più convenevole ed opportuno aspetto gli oggetti, a vedere i lati per cui meritano d'esser presentati, e per questo motivo avvezzi sempre più la sua mente a collegare le idee, a creare i pensieri, a concepire i disegni, e tenga sempre in moto l'anima e la fantasia, sicchè queste acquistino vie maggior forza ad esprimere le dette cose con verità, con precisione e con naturalezza. Per ultimo conviene che l'artista si addestri talmente coll'esercizio a rettamente applicare i mezzi e maneggiare gli stromenti dell'arte sua, che poi questi, quasi senza presente riflessione di lui, secondino ed esprimano sempre meglio a forza di replicati atti le intenzioni e i concetti e i movimenti della costui mente e della costui fantasia. Questo è quanto era da dirsi in generale sopra i mezzi che l'artista dee porre per giugnere a quella facilità del bene operare, la quale poi rilucendo nelle opere, presenta in esse l'ultima venustà e perfezione dell'arte.

Ora volendo noi discendere al particolare per considerar la facilità dell'esecuzione che dee risplender ne' particolari soggetti dell'arte, ricercasi che l'artista, il quale si è preparato colle disposizioni accennate di sopra, esamini e conosca in tutte le sue parti il soggetto che egli ha da trattare, per poter da esso ricavar tutte quelle forme che sono più atte a servire all'intenzione dell'arte ed al producimento del bello.

Vedute queste forme, l'artista ammaestrato dalla riflessione e addestrato dalla pratica sente in un subito quale più intima relazione queste forme abbiano fra se, vede con quale ordine possano esser più utilmente e più dolcemente concatenate, e concepisce quasi in un me-

desimo tempo il bisogno del suo tutto, di modo che viene questo a riuscire come gittato d'un sol colpo e non già composto per via di successivi aggiugnimenti di parti; la qual cosa comparendo nell'arte, nuoce troppo più che non si crede non meno alla facilità che agli altri principii delle belle arti da noi finora stabiliti.

Ma poichè trattasi di esprimere al di fuori co' mezzi propri di ciascun' arte il concetto mentale e l'imagine fantastica dell'artista, così questi mezzi e questi stromenti, i quali hanno per così dire appreso dalla osservazione e dalla pratica ad essere adoperati ne' tali casi e nel tal modo secondo i diversi generi de' soggetti, corrono ed agiscono come di per se sotto alla mano del maestro nell' atto dell'esecuzione, e seco producono i capi d'opera dell' arte con una facilità e naturalezza maravigliosa di operazioni. Ecco pertanto in qual modo si verifica che l'arte è difficile, e che nonostante nelle eccellenti opere di quella risplende quella facilità che inganna i semplici e gli idioti, e fa loro credere di poter sul momento produrre altrettanto, e che ridendo li lascia poi delusi nell'atto dell'esecuzione; poichè questi, sorpresi dall'agevolezza del parto, non rifletterono alla difficoltà ed alla lunghezza del portato.

Da tutte le cose fin qui dette, le quali conducono l'artista a potere operar facilmente e a trasmettere per conseguenza il carattere della facilità nelle sue opere, può agevolmente rilevarsi a quali segni spezialmente questo carattere si riconosca nelle opere eccellenti.

Questo carattere, in quanto si appartiene alla invenzione, può riconoscersi dal perfetto accordo di tutti gli altri principii, dalla perfetta composizione delle parti nel tutto, e dal perfetto scioglimento di questo nelle parti, operati per i più semplici e migliori mezzi possibili, e renduti sensibili per quanto si appartiene all'espressione

colle forme le più proprie, le più naturali e le più opportune che richieder si possa nel dato caso.

Queste cose ottener non si possono quando l'artista non abbia le facoltà che di sopra si sono annoverate. Ma qualora egli le abbia, non può egli, generalmente parlando, non eseguir le dette cose facilmente: la facilità del lavoro non può non comparire nell'opera, e l'opera per conseguenza dee così aver quel pregio che è il compimento e la perfezione di tutti gli altri, cioè la facilità, della quale si è abbastanza parlato.

Capo Nono.

Della convenevolezza.

Non solo è necessario che per l'opera dell'arte si scelgano oggetti atti ad interessare notabilmente l'uomo, che questi oggetti abbiano varietà, che abbian proporzione, che formino un oggetto totale per mezzo dell'unità, che sieno trovati, accordati, presentati con semplicità e facilità di mezzi ed operazioni; ma è necessario ancora che questi oggetti componenti l'opera dell'arte e tutta l'opera stessa sieno convenienti alla maggior perfezione dell'uomo ed alla maggior perfezione delle circostanze in cui può egli rispettivamente trovarsi.

L'uomo può esser considerato sotto vari aspetti: o come creatura senziente, o come creatura ragionante, o come avente opinioni e costumi, o come avente intenzioni e fini particolari, o come costituito in circostanze diverse d'età, di condizione, di luogo, di tempo, e simili. Sopra la base di queste cose è fondato il principio della convenevolezza, ossia del decoro, famoso presso i maestri di tutte le arti, e secondo il quale l'artista operando ha riguardo all'uomo sotto a questi é simili aspetti considerato.

Fa di mestieri di procedere con metodo e con precisione massimamente trattandosi di questo principio, il quale rettifica l'applicazione di tutti gli altri, e dal quale il buono effetto dell'opera dell'arte massimamente dipende.

Noi dicemmo che l'arte intende d'interessar l'uomo: ma siccome l'arte aspira sempre alla perfezione, perchè l'uomo stesso vi aspira, così questa considera l'uomo, soggetto sopra del quale essa deve operare, non come imperfetto, ma come giunto a un certo grado di perfezione, e tendente per sua natura all'estremo grado di questa. La detta perfezione è o fisica o intellettuale o morale. La perfezione fisica per riguardo all'effetto dell'arte consiste nella disposizione dell'uomo a sentire con tutta la intensione e con tutta la estensione possibile l'effetto che gli oggetti esteriori sopra di esso far possono. L'arte pertanto non intende di operare sopra gl'imbecilli o gli stupidi o i rustici o gli inesperti, ma singolarmente sopra gli uomini come dalla natura bene organizzati, e come forniti di sensi raffinati bastevolmente dalla replicata loro applicazione agli oggetti, e di sentimenti renduti delicati dal lungo e moltiplice paragone de'medesimi oggetti. Ecco la ragione per cui l'artista è obbligato di scegliere fra gli oggetti naturali che da lui possono presentarsi coll'arte.

La perfezione intellettuale consiste nello aver gran numero di idee e nel vedere il più gran numero di relazioni che sia possibile fra quelle. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo come idiota e come privo di cognizioni, ma sopra l'uomo bensì renduto atto dall'osservazione e dalla riflessione a vedere i più sottili e più importanti rapporti che passano fra le cose: ed ecco un'altra ragione per cui l'artista è tenuto di fare scelta fra le idee che vuol presentare allo spirito e fra le maniere con cui si possono presentare.

La perfezione morale parimenti per rapporto all'effetto dell'arte consiste nell'abito de'sentimenti e nell'esercizio delle operazioni conducenti al ben essere proprio e degli altri uomini e di tutta l'umanità insieme. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo considerato come privo di virtù, come mancante di benevolenza e di reciproci riguardi, ma sopra l'uomo bensì avente idea di giustizia, di onestà e di decoro. Ed ecco per ultimo la ragione per la quale l'artista deve ancora fare scelta tra la moltiplicità degli oggetti che sarebbero presentati dall'arte.

Tutte le anzidette ragioni dipendono dal nostro principio della convenevolezza, secondo il quale si applicano rettamente gli oggetti dell'arte costituiti o da costituirsi in un tutto giusta gli altri principii dianzi stabiliti, e contro il quale operando, quegli oggetti medesimi che potrebbono assolutamente piacere, relativamente dispiacciono contro la intenzione dell'arte stessa.

Ma, come si è accennato al principio delle presenti Lezioni, l'arte alle volte operando da se sola cerca unicamente per suo fine il diletto, alle volte si accompagna colle varie occorrenze degli uomini, e cerca di produrre più facilmente l'utile per via del diletto medesimo. Ora l'uomo ragionevole, massimamente ne'casi determinati, cerca prima l'utile che il piacere, ed ama questo in grazia di quello. Perciò è che secondo il nostro principio della convenevolezza dee l'artista in somiglianti casi valersi del diletto soltanto quanto può all'utile conferire.

Inoltre, l'arte non può nulla produrre senza voler produrre un oggetto determinato. Tutto adunque quel che l'artista fa, dee convenire all'oggetto voluto.

Assai volte l'arte non intende di produrre negli uomini qualsivoglia genere di diletto indeterminata-

mente, ma soltanto una spezie di questo. Però quanto l'artista opera in simile circostanza debbe a questa tale spezie convenire.

Talora l'arte intende di operare più sopra un tal genere di uomini che sopra un tale altro. Perciò gli oggetti che entrar debbono nell'opera di quella vogliono essere adattati a quel tal genere d'uomini. Talora tratta essa un soggetto affatto particolare, talora ha in vista particolari persone, talora l'occasione, talora il tempo, talora il luogo, e simili. Perciò quello che in ciascuna delle dette circostanze l'artista introduce nel suo lavoro debbe essere, secondo il principio della convenevolezza, accomodato alle circostanze medesime, affinchè ciò che sarebbe bello in una di esse, non riesca per avventura deforme o spiacevole adoperato nell'altra.

Ora l'arte presenta gli stessi oggetti che sono nella natura, ed ora gli imita. Nel primo caso sceglie quelli che sono i migliori e i più belli nel loro genere, e secondo il principio di cui trattiamo si adatta nella sua scelta alle circostanze. Nel secondo caso, sebbene imitandoli procuri di ridurli alle più perfette forme, nondimeno gli esprime con quel carattere che più a ciascuno si conviene secondo la natura insieme e secondo il fine dell'arte; e in questo caso pure ha ella riguardo ai tempi, ai luoghi, alle condizioni e agli altri simili accidenti che accompagnano gli oggetti medesimi.

Bene spesso finalmente l'arte introduce nella sua opera l'artista medesimo a figurare in compagnia degli altri oggetti, e suppone in esso artista vari stati, vari caratteri e varie condizioni di esso proprie per natura, o al medesimo attribuite per costume o per opinione. Perciò l'arte ancora ad esso le attribuisce; e l'artista in simil caso, divenuto egli pure uno degli oggetti presentati dall'arte, o assume le dette cose, o in se mede-

simo le imita, regolandosi sul principio del quale presentemente trattiamo.

In queste osservazioni generali sopra il principio della convenevolezza ci lusinghiamo d'aver brevemente compresi presso che i casi tutti ne' quali si può applicare. Chiunque voglia con attenzione tener dietro alle cose che qui dette si sono, può assai con facilità comprendere come nelle opere dell'ingegno si osservi questo principio o come si pecchi contro di esso. Altronde chi legge o contempla gli eccellenti esempi delle varie arti, non potrà a meno di non vedere le cose bellissime che in quelli si trovano, massimamente resultanti dall'osservanza di questo principio, come anche talora qualche difetto proveniente dall'inosservanza del medesimo. La lettura poi che per amore di erudirci nella bella letteratura e nelle arti andremo facendo delle opere dei critici più giudiziosi, così antichi come moderni, c'illuminerà vie meglio sopra la retta applicazione tanto di questo principio, quanto degli altri sui quali si è finora da noi ragionato. Orazio, profondo e delicato legislatore non della sola poesia, ma, all'occasione di questa, anche di tutte le altre belle arti, siccome negli altri principii, così ci ammaestra anche in questo nel decorso della sua Poetica.

PARTE SECONDA.

DE' PRINCIPII PARTICOLARI DELLE BELLE LETTERE.

Capo Primo.

Nel corso delle precedenti Lezioni, le quali hanno servito a stabilire i principii fondamentali comuni a tutte le belle arti, ci siamo a nostra possa studiati di ricavar dalla natura e dalla dottrina de' buoni maestri le ragioni e le norme che generalmente condur ci debbono a bene operare nelle dette arti. Trovate le ragioni, stabiliti i principii, e fissate le norme generali colle quali le belle arti intraprendono l' opera e tendono direttamente al loro fine, altro non si richiede che una proporzionata attenzione dello spirito per applicar le dette cose a ciascun soggetto che prenda a trattarsi dall' arte: e noi osiamo lusingarci che chi voglia di proposito por mente a quanto si è da noi detto, non potrà a meno di non farne una giusta applicazione alle speciali materie, e facendola non potrà a meno di non condursi bene, sia nell' opera propria, sia nel giudizio delle opere altrui.

Posti i principii generali delle belle arti, è debito del nostro instituto di trattare de' principii particolari delle belle lettere, dentro que' limiti che da noi si sono assegnati a questa facoltà nella definizione che data ne abbiamo sul principio delle presenti Lezioni.

Ma siccome le opere che appartengono alle belle lettere non si producono se non per mezzo della parola, e spezialmente in quella lingua nobile che è propria e naturale degli autori che attendono a questo genere di studi, così, riserbandoci di dichiarare con un ampio trattato l'arte del dire risguardo alle sentenze, ai sentimenti, alla locuzione ed allo stile, è necessario che diamo ora in breve una convenevole idea della parola e delle lingue in genere, e che scendiamo dipoi a parlare della formazione, della propagazione, della natura e dell'uso della nostra lingua italiana. Siccome poi è necessario di ben sapere e di ben applicare questa lingua per produrre nelle belle lettere opere che degne sieno della comune e costante approvazione, e siccome per ben apprendere questa lingua e l'uso di essa convien leggere abitualmente gli eccellenti scrittori che l'hanno adoperata e perfezionata e nobilitata; così di questi verremo poscia parlando, dandone quel giudizio che la buona critica suggerisce, massimamente per risguardo al buon uso della medesima lingua italiana.

Capo Secondo.

Della parola e delle lingue in genere.

La parola, come ognuno sa, considerata fisicamente, non è altro che il suono della umana voce in tale e in tale altra guisa modificato, nel quale il filosofo più cose osserva che risguardano la meccanica degli organi del corpo umano destinati a formarlo ed a variarlo così maravigliosamente, e più altre che risguardano la natura del suono medesimo e che spezialmente all'arte della musica si riferiscono. Ma la parola metafisicamente e moralmente considerata è il segno che gli uomini hanno

destinato di comune loro placito a rappresentarsi reciprocamente allo spirito i concetti dell'animo di ciascuno.

Può adunque la parola considerarsi nello studio delle belle lettere e come suono e come segno. Di fatti, l'arte del dire la considera così sotto all'uno, come sotto all'altro aspetto. Nondimeno è assai più importante per gli uomini, e conseguentemente per l'arte del dire, di aver riguardo alla parola ricevuta come segno, di quello che sia osservata come suono. Imperciocchè è infinitamente più utile per la società umana conoscere il valore de' segni che sono necessari per comunicare agli altri i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, di quel che non è il conoscere la formazione e la natura de' semplici suoni. Peraltro l'arte del dire considera anche i semplici suoni non già per quel che essi vagliono assolutamente, ma per lo profitto che ne può ricavare onde meglio conseguire il fine che essa si propone.

Come le idee che gli uomini generalmente hanno sono in grandissimo numero, così in grandissimo numero convien che sieno i suoni dell'umana voce destinati ad esser segno ciascun di qualche particolare idea; ed il complesso di questo gran numero di segni è quello che noi traslatamente chiamiamo lingua.

Ma non d'una lingua sola si servono gli uomini sopra la terra; anzi secondo che quelle adunanze di molti uomini alle quali si dà il nome di popoli o di nazioni son divise o differenti tra di loro per ragion del clima, de'costumi o delle varie circostanze politiche, così sono varie e fra di lor differenti le lingue che gli uomini parlano. Per significare il detto complesso de' suoni, noi Italiani, oltre del vocabolo lingua, ci serviamo indifferentemente di altri nomi, come linguaggio, favella, idioma, e simili.

Delle varie lingue di cui gli uomini si sono serviti o si servono ad esprimere le loro idee, altre si dicon vive, altre spente, altre morte, altre erudite, altre colte, altre barbare, altre forestiere. Lingue vive chiamansi quelle che tuttora si parlano da qualche nazione d'uomini sopra la terra; spente quelle le quali si sa o si deve supporre che parlate fossero da molti fra gli antichi popoli, e delle quali a'nostri giorni non resta o non si conosce verun notabile vestigio; morte più propriamente si dicon quelle che ora più non si parlano da nessun popolo nell'uso comune del vivere, ma che nondimeno mercè degli scritti e delle antiche reliquie di marmi, di bronzi o simili, si conservano tuttora conosciute ed intese; erudite si chiamano queste medesime, perchè, imparate che sieno, servono a darci notizia delle cose e de'fatti degli antichi, in cui propriamente consiste ciò che dicesi erudizione. Ma fra le lingue morte quelle particolarmente chiamansi erudite le quali contribuiscono bensì a farci acquistar questa erudizione che ne può esser utile in molte occorrenze, ma per lo cui mezzo nondimeno non sono a noi pervenute insigni opere di scrittori, o simili altri monumenti che direttamente servano di modello e vagliano a perfezionare il nostro spirito in genere di scienze, di lettere e d'arti, e nello stesso tempo a darci compiuta idea della dottrina e della cultura de' popoli che una volta le parlarono. Quelle lingue che servono all'uno e all'altro di questi due oggetti chiamansi lingue colte, cioè lingue che furono una volta parlate o che presentemente si parlano da popoli educati nelle scienze e nelle arti, e che sono state ridotte a notabile grado di regolarità e di gentilezza da bravi parlatori e dagli eccellenti scrittori che usate le hanno. Lingue barbare presso i Greci ed i Latini dicevansi quelle che si parlavano da popoli

forestieri, che essi chiamavano barbari; e presso di noi così chiamansi le lingue delle nazioni ignoranti di scienze ed arti e prive di gentilezza, alle quali medesime diamo pure il titolo di barbare. Forestiere sono tutte le altre lingue, fuorchè quella che parlasi comunemente nella nazione di cui siam parte, la quale da noi propriamente dicesi *nostra*.

La sapienza dell'uomo consiste nel fare il miglior uso che sia possibile di molte verità conosciute a proprio vantaggio. Queste verità non si conoscono se non facendo molti paragoni di idee: nè molti paragoni si possono fare, se molte idee non si sono acquistate. Però tutti i mezzi che contribuiscono ad arricchire il tesoro della nostra mente di più gran numero d'idee non debbon essere da noi trascurati, massimamente nella prima gioventù, quando la innocenza del nostro animo ci rende più atti a ricevere le purissime imagini degli oggetti senza pericolo che ci vengano adulterate e corrotte dalle anticipate opinioni, quando la nostra memoria è più capace di custodirle profondamente, e quando la ferma costituzione della nostra macchina ci rende più alacri e più forti ad intraprendere e a sostenere la fatica che si richiede nell'acquisto e nell'uso de' mezzi.

Ora fra i mezzi che sono utili all'uomo per fargli acquistar delle idee e delle cognizioni, utilissimo è quello delle lingue, le quali siccome trovate dagli uomini per comunicare le idee che si hanno delle cose ed i giudizi che formano sopra di quelle, così sono un larghissimo ed aperto canale a cui, per così dire, attignere e bere le cognizioni e la dottrina.

Non è possibile che l'uomo sia presente a tutti i tempi, e difficilissima cosa è che egli si presenti a tutti luoghi. Molte idee degli oggetti adunque non le può ricevere immediatamente dalla presenza degli oggetti,

ma conviene che le riceva per mezzo de'segni co'quali uno comunica a molti le imagini che in lui primitivamente passarono dagli oggetti stessi. Quindi si può troppo agevolmente inferire quanto giovi all'acquisto delle utili cognizioni lo studio delle lingue, qualora queste si studiano non già come scienza, ed assai meno come sapienza, ma come mezzo soltanto onde acquistar l'una e l'altra.

Con tutto ciò fra le moltissime lingue che già si parlarono e che oggidì si parlano nel mondo ce n'ha alcune le quali ci sono maggiormente e più immediatamente utili che le altre; epperò queste con maggior premura dobbiamo affaticarci d'apprendere.

Quali sono le cognizioni che l'uomo assennato e prudente dee con maggiore sforzo procurarsi? Quelle per verità che sono più utili al suo ben essere così privato come pubblico. Ma l'uomo può considerarsi assolutamente, e in tal caso gli conviene acquistare quelle cognizioni che il possono meglio condurre a perfezionar se medesimo ed a supplire più sicuramente ai bisogni della sua natura. Può inoltre esser considerato relativamente alla particolare constituzione dello stato, del luogo e simili, in cui ciascun individuo si trova; e perciò eziandio quelle particolari cognizioni gli abbisognano che nelle date circostanze possono meglio contribuire al vantaggio di lui.

Ora, volendo noi risguardar noi stessi come uomini e come posti nelle nostre circostanze di patria, di costumi e simili, ci sono alcune fra le varie lingue che ci dee più premer d'imparare. Consideriamo da quali popoli sieno a noi derivate le nostre leggi, gran parte dei nostri costumi, le nostre scienze, le nostre arti, le nostre opinioni, da quali popoli ci sieno stati lasciati e ci vengano più insigni documenti ed esempi di morale, di

politica, di filosofia, di buon gusto, con quali popoli abbiamo ora affari più comuni, più vicine relazioni di commercio, di trattati, di studi, di peregrinazioni; e ci sarà facile indovinare quali sieno quelle lingue, sia fra le viventi, sia fra le morte, che non si dovrebbe trascurar d'apprendere dalla gioventù.

Ma fra queste lingue avvene una che ci è assolutamente necessaria, e lo studio della quale si debbe di sua natura preporre a quello d'ogni altra. Questa è la lingua in cui gli uomini della nostra nazione che hanno cultura di lettere e di costumi usano di favellare e di scrivere, quella in cui il popolo stesso affetta di parlare, massimamente ne'discorsi che richieggono preparamento e nelle cose che da esso pure si scrivono; quella per fine che chiamasi o toscana dal paese ond'essa trae la sua origine e dal quale si è poi largamente propagata, o italiana dal complesso de'popoli italiani che sonosi a poco a poco tacitamente accordati di valersene. Di tutte le altre lingue noi ci abbiamo a servire, secondo quello che poco sopra si è detto, come di mezzi onde acquistar più cognizioni di cose; ma questa ci è necessaria per comunicar le cognizioni che sonosi per noi acquistate, a coloro nel mezzo de' quali noi dobbiamo e vivere e conversare, co' quali abbiamo più stretti legami e più prossime corrispondenze d'affari, e da' quali noi aspettiamo più immediata approvazione ed onore.

Giova assaissimo a conoscer l'indole e la natura d'una lingua, e per conseguenza a far buono e sicuro uso di quella, il sapere in qual modo, per quali accidenti e da quali altre lingue siasi formata. Ma tanti sono gli scrittori che hanno abbondevolmente e con molta erudizione trattato dell'origine della nostra, che sarebbe per noi superfluo il fermarci troppo a lungo su questo proposito. Ci basterà pertanto di toccarne solamente le

cose più generali che servono a dare una sufficiente idea di quanto si appartiene alla erudizione ed alla etimologia.

Capo Terzo.

Dell'origine della lingua italiana.

Nel tempo che cadde la repubblica romana era comune all'Italia la lingua latina, quella che gli imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate provincie, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de'popoli guerreggianti. Ma dopo il principio del romano imperio cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina e a dicadere da quell'antica purità e da quello splendore in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimii scrittori, sembrava che sola meritasse d'esser la lingua dei vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d'indole e di forma. Inoltre la gramatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall'urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia di avvertire e di scegliere. Aggiungasi, che negli stessi tempi migliori della

lingua il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

Di questi cambiamenti, che collo scadere dell'imperio andarono vieppiù crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è, che col cadere della romana libertà tutte, per così dire, le Muse rimasero sbigottite. L'esattezza, l'eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori, tutte si spensero in uno colla libertà del dire nelle pubbliche cause; la quale siccome era il maggior fomite che dar si potesse allo entusiasmo dell'eloquenza, così più d'ogni altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia, che si andava sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire e le naturali pompe dell'elocuzione e dello stile; ecco finalmente tra i Romani, che dianzi avevano nei pubblici arringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l'indifferenza per lo studio e per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di Mecenate e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte de' quali pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire pretendendo d'esser tiranni anche di queste, le quali non conoscono altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione e del buon gusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori

e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori che di que' tempi vivevano in Roma molti eran forestieri, e i Latini natívi, per la maggior parte o erano di già contaminati nello stile e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l'altrui attenzione, poichè far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Nè alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevan far argine al torrente degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a' buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la purità dell'antica lingua: ma tutto in vano. Così andò peggiorando coll' imperio l' una e l' altra fino alla loro totale caduta. Imperocchè, diviso l'imperio ed occupata una parte dell'Italia da tante nazioni barbare che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne resultò finalmente una che fu come dire il primo fondo di quella che ora chiamasi italiana. Questa s' accrebbe insignemente di poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, de'concilii e simili, e per gli stessi Italiani, che frequenti volte ne uscirono e ci tornarono, spezialmente al tempo delle crociate. Troppo malagevole cosa sarebbe e fors'anche inutile l'investigare delle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra, ed impossibile poi il cernere i vocaboli che appartengono a ciascuna di esse. Gioverà soltanto di avvertire che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell' antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire, questo nuovo complesso di vocaboli nell'uso de' quali andavan convenendo fra se i diversi popoli dell'Italia, dovettero vagare per le diverse provincie, e secondo che in un luogo o in un altro venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circonstanze e dalle disposizioni particolari in cui ciascuno de' popoli italiani poteva trovarsi relativamente all'affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti che sembrano provenire o riuscire ad una lingua comune, i quali tuttora sussistono e volgarmente si parlano in Italia.

Ma per qual ragione la favella speziale de' Toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle altre provincie, che sola divenisse la lingua nobile comune a tutta l'Italia? La ragione di ciò è palpabile. I Toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando il cattivo latino, il quale solo ne' primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell'eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d'ingegno. Molto più vennero essi a questo cimento animati dall'esempio de'Siciliani e dei Provenzali, che alquanto prima e di que'tempi eziandio andavano scrivendo le loro volgari poesie singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell'Italia. Fortunatamente ancora nell'atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantità delle vocali, che interponendosi alle consonanti ne temperavano l'asprezza, e terminando la parola davano adito di le-

garla morbidamente coll'altre, sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre, la lingua de' Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità de' vocaboli che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli ond'essa è formata, a' quali par che altro non manchi sovente fuorchè una consonante nel fine per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri esempi degli antichi, e nella quale, benchè corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio ancora, che, per la stessa somiglianza che corre fra essa e la latina, doveva a coloro che la parlavano riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli ch'erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose che della toscana lingua dette si sono, e più altre che per brevità si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell'Italia; i quali sebbene, ciascuno di per se, abbiano per avventura diversi pregi che in qualità di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò posti al confronto di quella non potrebbono in verun modo andarle del pari.

Capo Quarto.

De' progressi della lingua italiana, e degli eccellenti scrittori di quella nel secolo decimoquarto.

Nel tempo che parlavansi comunemente in Italia le nuove lingue o i nuovi dialetti de' quali si è ragionato finora, sebbene la latina lingua non fosse più volgarmente per le bocche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quale servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni, nelle prediche e nelle scritture usavasi tuttavia, contuttochè il latino d' allora, anzi che risvegliarne oggi idea veruna di nobiltà, d' eleganza e di buon gusto, soglia piuttosto moverci a riso. Non osarono pertanto que' primi scrittori toscani servirsi del loro volgare per trattare o scrivere le cose credute più gravi ed importanti, figurandosi eglino che la lingua del popolo non fosse proporzionata alla severità di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli e degne della popolare curiosità, e poesie massimamente, e queste d' ordinario amorose, come soggetti che sono più d' ogni altro alla portata comune, e i quali ci era più interesse di trattare in una lingua piana ed intelligibile alle giovani persone. Dipoi, veggendosi che tali cose in tale lingua scritte piacevano, sia per la novità, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di più, e cominciarono i Toscani a scrivere nella volgar lingua le cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella lor patria. I cherici anch' essi s' avvidero che meglio sarebbono stati intesi da' laici ed idioti, se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e così col proceder del tempo si diedero a farlo essi pure. Questi

esempi furono di stimolo ad altri perchè stendessero nella volgar lingua e da altre vi traducessero non già trattati di divinità ed altre scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo e ad ammaestramento delle persone illiterate: e in simil guisa si andò via via in Firenze ed altri luoghi della Toscana facendo ogni giorno qualche passo più oltre.

Ma queste scritture d'un genere assai mediocre non sarebbono per avventura uscite di Toscana, nè perciò quella lingua sarebbe uscita dagli stretti confini ove era nata, se tre sublimi ingegni non sorgevano che in pochissimo tempo sì grandi ali le diedero, che fuori la spinsero dal suo nido e la fecero volare per tutta l'Italia con felicissimi augurii; e costoro furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre fiorentini.

Dante, uomo d'ingegno elevato, di grande e libera fantasia, assuefatto fino dalla prima giovinezza ad alternar fra l'arme e fra gli studi in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua patria e dell'Italia, quindi ad amministrar nelle supreme cariche gli affari più importanti e scabrosi della repubblica fiorentina, e dipoi agitato continuamente fra le varie fortune d'un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anco negli affari delle lettere, osò scotere il giogo venerato della barbara latinità de' suoi tempi, per levar di terra il per anco timido volgare della sua città, e condurlo di balzo a trattare in versi l'argomento il più forte ed il più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

L'Italia era di que' tempi comandata in gran parte da piccoli tiranni e, più che di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi co-

mune barbarie di costumi e di lettere e d'arti, regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l'unico asilo e il solo conforto degli animi crudeli e delle coscienze malvage.

La teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, se però teologia può quella chiamarsi la quale comunemente in altro non consisteva fuorchè in vane controversie di parole con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegar colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione.

In tale circostanza di tempo comparve il poema di Dante, nel quale con non minor evidenza che fierezza ed energia di pennello erano descritti i gastighi de' malvagi nell'inferno e s'insultavano e si adulavano le contrarie fazioni, dannando e salvando, secondo che fosse meglio paruto al poeta, i principali partigiani dell'una e dell'altra; nel quale erano o condannate o difese le ragioni e la condotta de' vari partiti, e così per mille modi cavate dall' infelice natura de' tempi le cose che potesser meglio interessare nel suo poema, sia scotendo le fantasie de' suoi contemporanei rendute suscettibili di tetre e terribili impressioni dall' ignoranza e dalle scelleraggini, sia solleticando le loro avversioni e i loro odii. In tal guisa la maggiore opera di Dante, e per l'importanza dell'argomento e per la dottrina, e massimamente per l'interesse delle passioni dominanti, divenne famosa e ricevuta non solamente nella Toscana ma anche fuori; di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da credere che il bando che il poeta ebbe dalla sua patria per la prepotenza del partito contrario a lui, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuisse notabilmente a divulgarlo in varie bande dell'Italia per propria bocca dell'autore.

Intanto non solo i Toscani ma gli altri Italiani ancora cominciarono ad avvedersi che tutte le lingue si rendono atte a trattar qualsivoglia grande suggetto, qualora sieno esse maneggiate da grandi scrittori: e gli uomini letterati dell'una e dell'altra parte dell'Appennino s'invogliarono d'intender perfettamente quel volgare in cui così eccellente opera era scritta, se ne invaghirono, e cominciarono essi pure a provarsi di scrivere in quello, e di parlarlo eziandio.

Dopo Dante venne il Petrarca, nato anch'egli nell'esilio de' suoi parenti da Firenze, dotato anch' egli di vivacissima fantasia e di sublime talento, ma fornito di gusto anche più squisito e delicato che Dante non era. Il temperamento più tranquillo che al paragone di Dante sortì il Petrarca fu quello che, malgrado le condizioni della sua fortuna, il riconduceva mai sempre dal tumulto degli affari e delle corti alle sue amate solitudini, dove confortato dal suo genio attese a rivolgere tutte le opere eccellenti dell'antichità. La felicità dell'ingegno, l'assiduità dello studio e la pratica degli uomini fecero poi sì ch'ei divenisse non solo uno de' migliori filosofi e politici de' suoi tempi, ma eziandio l'unico scrittore che col suo esempio tentasse di rinnovare il gusto della buona latinità, e salir facesse al più sublime grado di nobiltà e d'eleganza la lingua italiana. Egli fu che dal più bel fiore della spenta lingua latina e dell'antica provenzale introdusse nel nostro idioma e graziosi vocaboli e gentilissime forme del dire, atte a nobilitare non solamente la poesia ma la prosa medesima; nel che adoperò egli con assai maggiore avvedimento che Dante non aveva fatto prima di lui. Imperocchè dove quegli, condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, aveva con troppa libertà, a dir vero, usurpato e dall'ebraico e dal greco e dal francese

e dal lombardo parole e modi del dire che per la loro natura mal convenivano e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo volgare; questi al contrario, più modesto e più castigato, serbando sempre le regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero e si conformarono al corpo di essa. Quindi è poi che molte delle forme usate da Dante furono e dal Petrarca medesimo e da' buoni scrittori che venner dipoi o neglette o dismesse; laddove quelle che il Petrarca usò, tranne pochissime, passarono e durano tuttavia nelle scritture più nobili e più eleganti dell'italiana favella. I versi volgari adunque di questo eccellente scrittore, siccome a preferenza delle sue opere latine diedero tanta celebrità al nome di lui, così non meno che quei di Dante giovarono a propagare in Italia il gusto e l'uso della toscana lingua. Il soggetto di questi versi, atto fors' anche troppo di sua natura ad invitar l'altrui attenzione, la dottrina platonica che da per tutto vi risplende, la quale era in gran credito ne' tempi dell'autore, e più ancora qualche tempo dipoi, le insigni bellezze poetiche di cui sono adorne, la fama dell'autore medesimo, i frequenti viaggi e soggiorni di lui in varie parti dell'Italia, le cagioni furono per cui ne divenne celebre il canzoniere, col mezzo del quale si promulgò maggiormente quel nobile volgare che dipoi si venne comunemente parlando e scrivendo.

Mancava alla toscana lingua, poichè dai due mentovati scrittori massimamente erale stato dato tutto ciò che servir poteva alla forza ed alla eleganza dell'espressione nella poesia, chi scrivesse una ingegnosa e nobile prosa; onde si vedesse quanto la lingua medesima fosse atta, non meno che qualsivoglia altra più colta, d'essere impiegata lodevolmente in ogni genere del dire. Ma que-

sta mancanza non durò già a lungo; perchè nell' età stessa del Petrarca sorse Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo in prosa diede nella sua più celebre opera illustri esempi dell' uso che far si poteva del suo volgare in ogni sorta di stili. Questo scrittore, di non minor ingegno degli altri due, fu non meno di essi studioso ed erudito nelle buone lettere dell' antichità, dalle quali non solamente ritrasse quella copia di dottrina che apparisce nelle opere di lui scritte in latina lingua, ma ancora il buon gusto dell' eloquenza, che salir fece in tanto pregio l' opera principale di lui. È da dolersi che quest' uomo eccellente sia stato nella sua gioventù, in modo sconvenevole ad uom filosofo e ad uomo di lettere, troppo libertino ne' costumi e nella maniera del pensare. Ma assai più merita d' esser compianto perchè, abusando vergognosamente de' suoi talenti, imbrattò sin dalla culla la sua bellissima crescente lingua; poichè di quella si valse per iscrivere molte infamie oscene ed irreligiose che egli sparse ne' suoi libri, e le quali meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà.

Sventuratamente anche nell' opera del Boccaccio, nella quale rilucono maggiormente le native bellezze della toscana lingua e i più bei lumi dell' eloquenza, abbondano più di quello che comportar si possa da persone savie e gentili le infamie mentovate di sopra. Ma queste medesime, per la malizia e per l' imprudenza degli uomini congiunte agli eccellenti meriti dello scrivere, influirono pure a render celebre per tutta l' Italia quel libro, e così a diffonder tanto più la cognizione del gusto del toscano idioma.

Non tutte le opere volgari del Boccaccio nondimeno furono egualmente applaudite ne' tempi posteriori; anzi le altre o furono dal consenso degli eruditi assolutamente

riprovate, o per il poco lor merito caddero in dimenticanza; e il solo *Decamerone* è quello che, purgato debitamente secondo l'ordinazione della Chiesa, si lesse e si legge tuttora anche dalle persone costumate e religiose, affine di apprendere la lingua e l'eloquenza italiana.

Come la maggior parte delle opere italiane che il Boccaccio scrisse, le scrisse egli nella sua prima gioventù, cioè quando non era per anco formato nella buona eloquenza dietro agli eccellenti esempi de' Greci e de' Latini, così abbondano esse per riguardo alla lingua di vocaboli troppo latini e di forme troppo latinamente costruite, assai lontane dalla maniera comune del parlare e dello scrivere de' suoi tempi. Quanto allo stile, sono esse piene di traslati, d'allegorie e di una certa gonfiezza di espressione affatto aliena dalla natura e dalla buona ragione dello scrivere; finalmente assai infelici sono quanto all'invenzione ed alla disposizione delle parti e del tutto. Il solo Decamerone adunque fu quello che diede tanta celebrità all'autore, come opera nella quale, se si tolgono pochi difetti ed alcune poche cose che non egualmente s'accomodano a tutte le età per le variazioni che vanno continovamente facendo e nelle voci e nelle scritture le lingue viventi, tutte quelle doti risplendono che si convengono ad esimio scrittore. Ma conciossiachè il nostro proposito si è per ora di ragionar de' progressi della nostra lingua, così rimetteremo a più opportuno luogo il parlar generalmente de' pregi di quest' opera, contentandoci d'avvertir soltanto che la lingua usata dal Boccaccio è la più pura, la più gentile che usar si possa scrivendo, quando si lascino da parte alcune poche voci o maniere del dire che ora sono antiquate; quando l'autore venga imitato colà dove la costruzione de' suoi periodi è più naturale e più semplice e manco inversa ed intralciata alla foggia della lingua latina, la quale per

propria costituzione ammetteva non solo senza pregiudizio, ma anche con vantaggio, una somiglievole composizione; quando finalmente si avvertisca di adattare a proposito le diverse maniere dello stile delle quali ha egli dato in un'opera sola tanti bellissimi esempi. E come l'espressione, nella quale singolarmente consiste il merito dello scrivere, resulta dall'uso che della stessa lingua si fa, così egli è pure da notarsi che niuno scrittore italiano è arrivato giammai ad esprimere ordinariamente i propri pensieri in prosa con maggior proprietà, con più venustà e con più forza di quel che abbia fatto il Boccaccio; nè alcuno scrivendo ha dipinto meglio di lui co' precisi e veri colori dello stile i caratteri diversi delle cose, delle persone, degli affetti, e simili.

Da quanto si è detto per noi finora intorno a' mentovati tre illustri scrittori, ricavasi che l'Italia dee principalmente riconoscere da essi lo stabilimento e la perfezione della toscana lingua, e dalle loro opere la promulgazione di essa; talmente che poi è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato di italiana.

Ma la nostra riconoscenza esige ancora che a questo opportuno luogo si faccia precisamente avvertire ciò che più sopra si è appena accennato, che un'altra obbligazione assai più importante verso gli scrittori medesimi ha l'Italia, e con essa tutte le altre nazioni colte europee. Questa si è dello aver essi in mezzo a' loro tempi barbari e pieni d'ogni sorta di deplorabili calamità fatto rinascere nell'Europa con i loro studi e le loro fatiche il genio delle buone lettere, della storia e della erudizione, dietro alla luce del quale risorsero poi di mano in mano tutte le belle arti, e per ultimo la filosofia.

Giova inoltre di commendare la giustizia e la ge-

nerosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l'Italia ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre triumvirato di Fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buon gusto, che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire, doverci noi Italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nemmeno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite; oppure che mentre noi ci vantiamo d'avere i primi col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, illuminate le altre nazioni, noi non venghiamo a fare come que' mercatanti che, dopo aver dato a negoziar de' propri fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi che, avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto.

Ma facendo ritorno al soggetto che noi abbiam fra le mani, vari altri scrittori della Toscana medesima, benchè di minor nome de' primi, hanno verso que' tempi notabilmente contribuito alla perfezione ed al propagamento della nostra lingua; e perciò così di questi come de' primi si sono saviamente serviti gli accademici della Crusca nella compilazione de' loro vocabolari. Nondimeno fra questi antichi scrittori conviene far differenza; imperocchè ve ne ha di quelli che possono soltanto servir d'ammaestramento in ciò che risguarda la proprietà de' termini e la natía composizione di essi; avvene di quelli che servono a questo fine e nello stesso tempo anche alle altre condizioni che si ricercano alla forma-

zione dello stile ed alla proprietà insieme, alla facilità, all' eleganza, alla forza dell'espressione; avvene per ultimo di quelli che conducono all'uno o all'altro di questi due fini od anche ad amendue, e nel tempo medesimo comunicano delle cognizioni e trattano cose che sono utili a sapere.

Ora siccome la vita dell'uomo è breve, troppe sono le cose che ci bisogna d'apprendere, e troppi i libri che sono stati scritti; però in ogni genere di questi conviene fare scelta, onde spedirci colla maggior sollecitudine e col maggior profitto possibile ne'nostri studi. Tornerà dunque bene, qualora ci piaccia di ricorrere anche ad altri fra gli antichi scrittori della nostra lingua, di preferire quelli fra essi che giovano in un tempo medesimo a' tre oggetti sopraccennati; la quale avvertenza sarà utile per ben guidarci anche nella lettura degli scrittori moderni.

A questo fine di fare scelta fra gli antichi libri scritti nel buon secolo dell' italiana lingua, come da'nostri filologi si suol chiamare il secolo decimoquarto o del trecento, veder si possono i cataloghi posti innanzi a'vocabolari della Crusca e l'indice ragionato che degli scrittori di quel tempo ha inserito ne'suoi giudiziosi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* il cavalier Lionardo Salviati.

Noi annovereremo qui soli pochi de'sopraddetti antichi scrittori; sì perchè questi possono bastare per molti altri a farne conoscer la copia della lingua, onde valersene con quella temperanza che più s'accomodi alle presenti circostanze; sì perchè fra la moltitudine degli altri posson meglio servire ad istruirci in cose morali o scientifiche o in qualunque altro modo vantaggioso a chi legge.

Dopo i tre primi scrittori mentovati di sopra merita

il primo luogo Giovanni Villani fiorentino, il quale scrisse la sua storia nell'anteriore metà del secolo XIV. « Sopra costui, dice il Salviati, il fondamento è da porre della purità de' vocaboli e de' modi del dire, sì perchè scrisse nella pura favella, sì perchè stese maggior volume di qualunque altro che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle voci v'è semplice e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato viso di nobil donna o donzella. » Il giudizio d'un uomo così intendente e così zelante della volgar lingua qual fu il Salviati vaglia per molti altri che qui recar si potrebbono. Noi aggiugneremo soltanto che sebbene la locuzione e lo stile del Villani siano invero quali il Salviati li giudica, forse non sarebbero quelli che meglio convenissero, generalmente parlando, allo storico d'una nazione, massimamente in tempi più colti e filosofici, quali noi reputiamo essere i nostri; e ciò per li principii che noi stabiliremo quando si tratterà della maniera del leggere e dello scrivere la storia. Tuttavia siccome la storia di esso Villani abbonda più che ogni altro antico libro de' vocaboli e delle forme più gentili e più proprie della nostra lingua, così sarà utile di leggerla per far di queste una raccolta nella mente ed averle in pronto, accomodandole a' diversi generi dello stile, secondo che ad alcuno di questi posson meglio convenire.

È troppo noto che un Matteo Villani, fratello dell'altro, ed un Filippo, figliuolo di questo, hanno pure scritto storie, continuando quella del primo; ma costor due sono assai meno purgati e gentili che non fu l'altro, e perciò per riguardo alla lingua con poca utilità si leggerebbono.

Un' altra opera fra le antiche italiane merita di essere scelta dagli studiosi, e questa si è gli *Ammaestramenti degli antichi* raccolti e volgarizzati da fra Bartolommeo da San Concordio. Questa piccola operetta è una raccolta delle più gravi e più utili sentenze degli antichi filosofi recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza. Il citato Salviati, dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella e la più notabile che si scrivesse mai in que' tempi.

Il *Volgarizzamento del trattato dell' agricoltura* di Pietro de' Crescenzi non è pure da trascurarsi nella moltitudine degli altri antichi libri; imperocchè, al dir del Salviati medesimo, esso è una delle principali scritture del volgar nostro sì per li nomi specialissimi degli affari della villa e talora anche d'astrologia e di medicina e d' altre arti, molti de' quali tra' libri di quell' età altrove non si ritrovano; sì perchè, in genere, di buone voci e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani.

Per fine sono da pregiarsi assaissimo altre due opere antiche, l'una delle quali si è lo *Specchio di penitenza* di fra Iacopo Passavanti, l' altra si è le *Lettere di don Giovanni da Catignano scritte nelle celle di Vallombrosa*. Del primo dice il Salviati che nel fatto dell' esser puro e nella guisa de' favellari andò forte imitando il libro delle *Novelle*, ma con istile più semplice, e oltre a ciò lasciò più l' uso de' vocaboli antichi che nelle sue *Giornate* non aveva fatto il Boccaccio. Dell' opera del secondo dice lo stesso Salviati che v' ha qualche voce antica, ma assai

poche, e i parlari e la dettatura appaion così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono: nella quale csservazione è da avvertire che quel *moderni* intender debbesi rispettivamente allo stato in cui era la lingua nel tempo che il Salviati fiorì.

Dopo i libri che noi ora abbiamo di tanti eccellenti moderni, dopo i vocabolari dell'accademia della Crusca, dopo le molte opere de' grammatici, superflua cosa sarebbe che noi, oltre alle opere fin qui accennate, altre ne leggessimo degli antichi per cagione di apprendervi la nostra lingua. Soltanto è da notare che nella lettura degli autori nominati, de' quali per avventura non ci occorrerà più di far parola, usar si vogliono le medesime avvertenze che si è accennato doversi usare in leggendo ed imitando le opere de' tre principali, cioè che conviene lasciar da parte le voci antiquate, e adattare i diversi loro stili proporzionatamente alle materie delle quali hassi a trattare. Un' altra cosa è da notarsi per legger le dette opere senza pericolo di acquistare idee ed opinioni false delle cose e di adottare gli errori che in materia di scienze e di arti potrebbon esservi sparsi; è da notarsi, dicemmo, che i loro autori, per la oscurità de' tempi ne' quali vissero, erano, generalmente parlando, molto ignoranti nella fisica, nella metafisica e nella storia. Il che li fece cadere in molti errori, dai quali l' osservazione, la meditazione e la critica più sagace de' moderni ci ha felicemente preservati. Quest'avvertenza produrrà nel nostro animo due buoni effetti. Il primo sarà di renderci giusti, sicchè non condanniamo nelle opere di que' semplici antichi le buone ed utilissime cose che vi sono, in grazia degli errori che esser vi possono mescolati, e non ne incolpiamo piuttosto essi che la stagione. Il secondo sarà di renderci cauti nell' adottare i giudizi loro qualora li riconosciamo con-

trari alla retta maniera del ragionare ed alle dottrine che noi abbiamo apprese dalla filosofia e dalla critica migliore de' nostri tempi. Ed a questo proposito non è inutile di soggiugnere, che la stessa prudenza vi vuol sempre mai leggendo qualsivoglia sorta d'autori, massimamente anteriori alla nostra età, avendo sempre rispetto a' tempi, alle nazioni ed alle scuole nelle quali son eglino stati educati.

Dopo il tempo de' primi eccellenti scrittori, i quali coll'esempio loro e colla loro autorità animarono gli altri Toscani a scrivere nel loro materno idioma, ed invogliarono i forestieri ancora ad apprenderlo e a tentare di scrivere in esso, venne mancando lo zelo che poco prima era nato di scrivere nella nuova lingua e di perfezionarla e nobilitarla. Difatti, siccome col Boccaccio era ella salita al colmo della venustà e gentilezza, così col mancare di lui andò immediatamente decadendo non solo rispetto alla vera purità ed eleganza, ma ancora rispetto all'uso dello scriverla; e verso la fine del XIV secolo non pure componevasi male in essa, ma quasi non vi si componeva punto dalle persone letterate di que' tempi. La cagione principale di un tale decadimento della lingua nostra, fra quelle che possono esser note, si fu la sciocca vanità degli uomini di talento volgare, i quali per loro natura si oppongono di subito a tutto ciò che ha faccia di novità, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero o falso, se utile o dannoso. Costoro, che sono ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi ne' quali stati sono educati, abborriscono chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure; e si offendono di qualunque osa mettere in campo nuove cose e tenta di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pen-

sare ed operare sia uno sfregio fatto all'autorità che essi presumono di avere. Le sette scolastiche massimamente peccano in questa parte, come quelle che per il concorso dell'opinione di molti si rinforzano nella ostinazione.

Le belle cose che si andavano scrivendo nella nuova lingua, siccome piacquero alle persone semplici, che si lasciano condurre ne' loro giudizi dalla sola verità e dalla sola natura, così stuzzicarono il furor de'pedanti, il trono de' quali, come suole accadere, era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici e d'una lingua che essi avevano ardimento di chiamar latina. Costoro adunque si diedero a predicar tanto contro l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e tanto si ostinarono a non abbandonare il loro pessimo latino, che, essendo i più forti mercè delle loro sette, finalmente la vinsero e tarparono alla nuova favella le ali che appena aveva messe. Quindi è che dalla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono quelli che scrivessero opera di qualche mole o di qualche valore in lingua volgare; e que'pochi volendo pur comparir letterati, nol seppero far meglio che mescolando con una turpe dissonanza le parole e le forme del loro latino alla favella de'buoni autori del secolo antecedente.

Ma finalmente poichè la lingua toscana aveva cominciato a scriversi nobilmente e a divulgarsi per mezzo de'poeti, la qual cosa d'ordinario interviene anche delle altre lingue, così risorse poi dal suo quasi totale abbattimento per mezzo degli stessi poeti. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de'Medici, autorevolissimo cittadin fiorentino, e la dichiarata protezione ch'egli concedette a' letterati, per cui meritò il cognome di padre delle lettere. Nè minor merito

ebbero per ciò Gio. Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro, zio di lui, amendue duchi di Milano, alla corte de'quali tutti gli scienziati e massimamente i poeti italiani erano ben accolti e protetti. I primi che in Firenze richiamassero alla pristina purità ed eleganza la toscana lingua furono il mentovato Lorenzo, Angelo Poliziano, uomo eruditissimo di que' tempi nelle lettere greche e latine, e Luigi Pulci, uomo di vivacissimo talento. Ciò operarono essi quasi a gara: il primo colle varie sue *Rime*, piene di sincera grazia e venustà di sentimenti e d'espressione; il secondo colle sue *Stanze*, nelle quali a meraviglia risplende la bella imitazione degli antichi poeti greci, latini e toscani; e l'ultimo col suo poema del *Morgante*, nel quale raccolse tutte, si può dire, le bellezze ingenue e familiari della volgar lingua, non senza abusare, a dir vero, troppo irreverentemente delle cose sacre e dell'onestà che si richiede a scrittor costumato e dabbene.

Capo Quinto.

De' progressi della lingua italiana nel secolo XVI e ne' seguenti.

Poichè il nostro instituto ci conduce soltanto dietro alle tracce degli autori classici ed insigni che con l'importanza delle materie e colla purità della lingua servirono a propagare la cognizione e l'uso della toscana favella, così, tralasciando gli altri di minor nome, a questi soli ci atterremo fra i moderni, come dianzi facemmo per riguardo agli antichi.

Il primo scrittore che si affaccia dopo il risorgimento della nostra lingua si è Niccolò Machiavelli, segretario della repubblica fiorentina. Molti confutarono

le opere di lui, e spezialmente quella intitolata *Il Principe:* nella quale pretesero che si riducessero in sistema l' ingiustizia, la mala fede, la violenza e la crudeltà, e che s' insegnasse con formalità di precetti ad affliggere, a violare, a distruggere gli uomini per servire all'ambizione d'un solo, e finalmente, per usare l' espressione di Dante, a far licito d' ogni libito. Per lo che studiaronsi eglino d' infamare la memoria di un tanto autore e di distruggerla, se fosse stato possibile, con grave pregiudizio della politica non meno che dell' italiana favella. Ma la verità seppe vincere i pregiudizi tutti.

Vari eruditi di gran credito, così passati come moderni, evidentemente provarono che il Machiavelli, educato qual era in una repubblica, e fierissimo partigiano del governo di molti, scrivesse il suo libro del *Principe* con intenzione assai differente da quella che appare; e che non altro intendesse con quell'opera che di fare una sottilissima critica del governo di molti piccoli tiranni che comandavano in Italia de' suoi tempi, e insieme di presentare a'suoi Fiorentini, nel ritratto delle massime e della condotta di coloro, un oggetto terribile, che tanto più alienasse lo spirito della sua patria dal comando di un solo, nel quale già da qualche tempo minacciava di cadere. E tanto più fortemente si confermano in questo sentimento, quanto che in altre delle opere dello stesso autore si fa questi conoscere amico della religione, della giustizia e dell'umanità: e altronde dalle memorie che si hanno di lui si ricava esser lui stato uomo dabbene e per costumi assai commendevoli e per pubblici servigi accetto ed onorato nella sua patria. Venghiamo ora a toccare in proposito di questo autore quello che alla nostra materia spezialmente si appartiene; e se forse ci siamo intorno ad esso più lunga-

mente trattenuti di quel che paia richiedersi dal nostro instituto, scusici il riflettere che, chiamandoci la serie delle cose che trattiamo a dover parlare anche d'un autore così malmenato, noi non avremmo potuto parlarne senza usare intorno a ciò le debite avvertenze. Le opere del Machiavelli, dice Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini, corsero gran tempo per le mani di tutti lette, approvate e stampate in più luoghi, e persino in Roma dedicate al papa, senza che alcuno pensasse, non che osasse di dirne male. Il Salviati, parlando della maniera dello scrivere del Boccaccio e di quella del Machiavelli, dice: « Quasi senza risa non si possono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, con la favella e con lo stile di quest'opera (cioè del Decamerone) recar sogliano in paragone: conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore: e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che oltre che nacque in mal secolo (cioè nel decimoquinto), rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile, in tanto che nella prima a Cesare, e nell'ultime a Tacito arditamente si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole che all'una delle tre cose ch'egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino. » Da queste parole del cavalier Salviati egli è troppo facile a rilevarsi una verace e singolar lode che egli, quasi non accorgendosi, viene a dare allo stile del Machiavelli. Imperocchè, se è vero che il merito principale di uno scrittore sia quello di rendersi facilmente intelligibile,

di esporre con forza i suoi pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e di rendersi intelligibile ed efficace nel suo discorso, usando la minor quantità di mezzi possibile, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scriver del Machiavelli di chiarezza, d'efficacia e di brevità, verrà in tal guisa a concedere ad esso tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere. Inoltre, se per avventura si verificasse che al Boccaccio non competessero le doti che qui dal Salviati si attribuiscono al Machiavelli, il Boccaccio sarebbe da dirsi un cattivo scrittore, non ostante tutte le altre che il Salviati medesimo toglie al primo e giustamente concede al secondo: imperciocchè il Machiavelli verrebbe così ad avere le condizioni che necessariamente formano il buono scrittore; e l'altro, mancando delle necessarie, avrebbe quelle soltanto che sono di soprappiù, e che per questa ragione appunto il renderebbono più difettuoso. Ma come è possibile mai d'essere nello stesso tempo chiaro, efficace e breve, senza aver perfetta cognizione e senza fare un retto uso della lingua nella quale si scrive, giacchè dall'ottima applicazione e dalla giudiziosa scelta de' termini dipende massimamente la chiarezza, la brevità e l'efficacia dello stile? Una delle ragioni che questo grammatico adduce per condannare di cattivo stile il filosofo, si è l'esser questi nato in mal secolo, cioè nel cinquecento. Ma perchè loda poi egli altri scrittori che nacquero nel secolo medesimo? Un' altra delle dette ragioni si è che il Segretario Fiorentino scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo. Ma il Segretario era toscano, e le lingue viventi sono soggette a cambiamento: bene adunque fece di accomodarsi alla lingua che parlavasi del suo tempo dal popolo nel quale egli scriveva: e non sarebbe riuscito nel suo dire così maraviglio-

samente chiaro ed efficace, tanto da paragonarsi a Cesare e a Tacito, come dal Salviati si concede, se già così non avesse operato; conciossiachè la chiarezza del dire consista principalmente nel servirsi de' vocaboli i più intelligibili alla moltitudine delle persone con cui si parla; e l'efficacia medesimamente resulta in gran parte da ciò, perchè le voci e le forme del dire allora sono più efficaci quando sono più proprie, e le più proprie sono quelle che attualmente sono in uso, non già quelle che sono dismesse. Oltre diciò, se questo valesse, il Salviati medesimo dovrebbe esser giudicato cattivo scrittore; la qual cosa nondimeno non potrebbe dirsi senza grave ingiuria d'un uomo così benemerito della nostra lingua, perchè anch'egli nelle sue opere scrive assai differentemente di quello che il Boccaccio facesse; anzi egli medesimo se ne protesta chiaramente sul bel principio della sua maggior opera, vale a dire de' più volte citati *Avvertimenti*. Per ultimo il Salviati in conferma del suo assunto soggiugne che il Segretario non volle prendersi alcuna cura di scelta di parole che all'una delle tre cose ch'egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino: vale a dire, soltanto il Machiavelli si prese cura di scegliere fra le parole della sua lingua quelle che potevan meglio servire a rendere il suo dire chiaro, efficace e breve. Dunque anche per questo capo, commendevole sarebbe il giudizio di questo scrittore, che fece scelta di parole per il fine principale che si dee avere scrivendo. Noi saremmo troppo lunghi se volessimo più oltre diffonderci su questo articolo. Gioverà adunque di conchiudere che non ci è da far paragone tra lo stile del Boccaccio e del Machiavelli: non già perchè l'uno abbia bene scritto e l'altro male, come pare che il Salviati pretenda; ma perchè quegli scrisse in uno stile, questi in un altro, secondo la mate-

ria che ciascuno aveva tra le mani; ed amendue, avuto riguardo alla detta materia, scrissero eccellentemente. Il primo si pigliò cura dell'eleganza e de' fiori dell'elocuzione; perchè avendo preso a trattare un soggetto di mero passatempo, questo non avrebbe tanto somministrato del suo proprio fondo a produrre interesse in chi leggeva, se non fosse stato accompagnato dalle grazie della dizione e dello stile. Oltre di ciò, chi scrive o dice cose da sollazzo è reputato dirle o scriverle a coloro che di sollazzo hanno voglia; ora il badare scrivendo a raccogliere diligentemente certe grazie e certi vezzi della lingua o dello stile, serve in tal caso al fine principale di chi legge e di chi scrive. Colui che cammina a solo fine di sollazzarsi vagando per le ridenti campagne, può a sua voglia soffermarsi e qui cogliere un fiore, colà un'erbetta, qui mirare un bell'albero, colà odorare un soave pomo: ma quegli che cammina per suoi affari non bada altrimenti a simili cose, se non se quanto spontaneamente se gli presentano sotto a' sensi, e solo ha cura di scegliere la via più conosciuta e la più corta, e di affrettarsi e rinvigorirsi per giugner più presto al luogo destinato. Ora il Boccaccio è da rassomigliarsi al primo, il Machiavelli al secondo: imperocchè questi, avendo a trattar materie grandi ed importanti, quali sono le politiche, più che degli ornamenti dell'elocuzione, doveva curarsi, come fece, della chiarezza, della brevità e della forza. Tanto più dovette egli ciò fare, quanto che trattava egli le sue materie istruttivamente: la qual cosa richiede uno stile ancora più semplice e naturale, come vedremo e confermeremo colle ragioni e con gli esempi a luogo più accomodato. Da quanto abbiam detto non si dee però conchiudere che sia da approvarsi interamente lo stile delle *Storie fiorentine*, de' *Discorsi sopra Tito Livio*, dell' *Arte della guerra*, o simili altre opere

del Segretario, come neppure è da interamente approvarsi quello del Boccaccio. Il difetto particolare del Machiavelli si è d'esser frequentemente caduto nelle forme basse e triviali del popolo per troppa voglia d'esser semplice e naturale nel suo scrivere, come è difetto particolare del Boccaccio il cader più volte in espressioni poetiche per troppa voglia d'essere splendido ed ornato. Apprendasi adunque che le opere di amendue questi scrittori eccellenti possou esser egualmente profittevoli alla lingua ed alla eloquenza italiana, quando i loro stili giudiziosamente si applichino alle materie che li comportano, e quando si sfuggano i difetti che di loro accennati si sono. Soltanto si avvertisca che il Segretario scrisse con assai diversa cura d'elocuzione e di stile le sue opere; anzi talora in un'opera medesima alle volte fu egli più corretto e pulito, alle volte meno, come alcuni osservano massimamente nelle sue *Storie fiorentine*. A detta degl'intendenti, i *Discorsi* di lui *sopra Tito Livio*, siccome sono il capo d'opera di lui, così sono anche meglio scritti. Vogliono ancora che le sue *Commedie*, quanto allo stile che ad esse conviene, sieno eccellentemente dettate; così pure la *Novella di Belfegor*: e se il piccolo *Dialogo sopra Dante*, che fu la prima volta stampato in Firenze l'anno 1730 dietro all'*Ercolano* del Varchi, e che viene attribuito al Machiavelli, è veramente opera di lui, esso può passare per uno dei più eccellenti modelli del dialogo familiare che abbia la nostra lingua.

Ecco che appresso al Machiavelli, secondo l'ordine de'tempi, ci si presenta Pietro Bembo. Questo illustre autore fu il primo fra i non Toscani, colla purità ed eleganza del suo scrivere in lingua volgare, a dimostrare evidentemente che, senza esser nato in quella provincia che ebbe la gloria di dare a tutta l'Italia la lingua no-

bile e comune, si poteva eccellentemente comporre in verso ed in prosa. Anzi, siccome i Toscani de' tempi poco innanzi a lui succhiavano essi col latte la lingua, così poca o niuna briga pigliavansi di porvi intorno qualche studio, sia nella scelta delle parole, sia nel modo di accozzarle ed usarne regolarmente, come fatto avevano i primi scrittori della lingua; questi fu che ne raccolse e ne pubblicò le regole, ad istruzione non meno de' Toscani medesimi che degli altri Italiani. L'Italia tutta va debitrice massimamente a costui della divolgazione e dell'uso generale che poi e scrivendo e parlando si fece della volgar lingua; imperocchè egli e col suo esempio e colle pratiche fatte e con lo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma si può dire con verità ch' egli sia stato principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Nello stesso tempo che il giovane Bembo andava, per così dire, predicando per tutta l'Italia la volgar lingua e l'eccellenza de' suoi antichi scrittori, risorser più che mai furiosi i pedanti e le fanatiche scuole, sempre nemiche delle novità benchè utili ed innocenti. E' volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anche dalle persone idiote da un capo all'altro dell'Italia. Per maggiore sventura trovavan costoro qualche plausibile fondamento onde screditare anche in Toscana e in Firenze medesima l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e mostravano di temere che la gioventù, troppo vaga di questa novità, non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina. Introducevansi ancora, come suol farsi per abuso, i motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse

invalere l'uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata, ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca, ed avvezzandosi ad imitarli, trattando materie amorose e lascive. Per conferma di ciò merita d'esser notato quello che Benedetto Varchi dice nel suo *Ercolano*: « Quando, dic'egli, il magnanimo Giuliano fratello di papa Leone era vivo, che sono più di quaranta anni passati, nel qual tempo la lingua fiorentina, comechè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli, era che eglino nè per bene nè per male *non leggesseno cose volgare* (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Maradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola. » A queste parole soggiugne il Varchi per mezzo d'un altro interlocutore. « Dunque a Firenze, invece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla. » Indi seguita il Varchi medesimo: « E ancora oggi non ve ne mancano; e credete a me che non bisognava nè minor bontà nè minor giudizio di quello dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca mio padrone. » Ma non ostante tutte le difficoltà che si opponevano da ogni

parte e che si opposero anche dappoi, il concorso degli umani accidenti portava pure che il dialetto toscano salisse ad esser la lingua nobile e comune della gloriosa nazione italiana, e che in essa dovessero poi scriversi tali opere da muovere a gara i forestieri popoli ad avidamente impararla, e da innalzare l'Italia moderna al pari dell'antica e della Grecia stessa in genere di scrittori. Quindi è che all'esempio ed alla voce del Bembo scossero il giogo della barbara opinione gl'italiani ingegni. Coloro che si opponevano a' progressi della toscana favella furono costretti a tacere: o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati; perocchè quelli che in essa scrivevano eccellentemente erano ad un tempo ristoratori della buona latinità, anzi i più zelanti promotori delle lettere greche e latine: sicchè può dirsi con verità che se da una parte riconducevano il secolo del Petrarca e del Boccaccio per la purità ed eleganza dello scrivere italiano, dall'altra riconducevano quello di Virgilio e di Cicerone per l'eccellenza dello scriver latinamente in prosa ed in verso.

Non è qui luogo d'annoverare tutti i valorosi scrittori del secolo XVI, ed è troppo facile d'altra parte averne notizia da molti autori che hanno scritta la storia letteraria. Solo ci basti d'avvertire intorno a' progressi della volgar lingua, che nella prima metà di questo secolo, vale a dire nel termine di soli cinquant'anni, dappoichè il Bembo cominciò a fiorire, furono scritte in lingua italiana e storie illustri e gravissime orazioni e trattati morali e filosofici e bellissimi poemi eroici e didascalici e lirici e piacevoli d'ogni sorta, e tragedie e commedie e traduzioni moltissime e diverse d'autori greci e latini, tanto che si potè apertamente conoscere quanto il toscano idioma fosse atto in mano de' buoni scrittori a trattar bene ed ornatamente ogni genere di

materie. Allora si fu che questa lingua, divenuta veramente preziosa per la quantità delle cose in essa nobilmente scritte, eccitò l'invidia degli Italiani medesimi, talchè ciascuno o la voleva privatamente per sua o voleva almeno parteciparne. I Fiorentini, i quali per avventura avevano più ragione degli altri, vantavansi di essere naturali possessori di essa lingua, e volevano perciò che questa, benchè comune allora a' letterati d'Italia, portasse il nome di fiorentina. Gli altri Toscani pretendevano d'aver anch' essi antico e presente possesso dello stesso fondo, e volevano che la lingua si chiamasse toscana; e tutti gli Italiani, massimamente i Lombardi, la volevano italiana, ora allegando anch' essi antica ragione e possesso, ora più giustamente allegando diritto di coltura e di miglioramento fatto nello stesso fondo. Altri avevano trovato un temperamento di chiamarla cortigiana, o dalla corte di Roma, dove si pretendeva che anticamente fosse parlata, o dalle corti de' principi italiani, nelle quali attualmente si coltivava insieme a tutti i generi di lettere, d'arti e di gentili costumi. I più modesti e discreti per fine si stavano imparziali e contentavansi di chiamarla volgare. Quindi sorsero le crudeli guerre grammaticali, nelle quali i furiosi paladini della lingua stillarono ridicolosamente più di cervello e d'inchiostro che di sangue.

Di tali cose noi abbiam voluto parlare solamente per avvertire che opera perduta sarebbe il leggere con troppa premura gli scritti di quel tempo in proposito di tale quistione, quando già non si facesse per apprendere dagli altrui trasporti a meglio governarci nelle dispute letterarie, e a non intraprenderne mai sopra soggetti così inutili e di nessun momento. Ben è vero che siccome vari buoni scrittori, e massimamente toscani, condotti dalla passione entrarono in simile disputa, così

molte utili cose si ritrovano nelle opere loro che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte, le quali innocentemente, gentilmente e moderatamente usate a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

L'uso finalmente, il quale d'ordinario supplisce a quello che non fa la ragione, pose termine ad una disputa così vana; e in progresso di tempo gli stessi Fiorentini, e a nome loro l'accademia della Crusca, non ebber difficoltà di ricevere a far testo della lingua scrittori eccellenti della nazione italiana, benchè non toscani, giudicando quello che è in fatti, cioè che le lingue nobili sono formate spezialmente dal concorso degli scrittori; e così si potè senza pericolo, come ora si usa, chiamare italiana la lingua comune degli scrittori italiani.

Contemporaneo al Bembo fu Iacopo Sannazaro, eccellente scrittore latino ed italiano, di cui è celebre l'*Arcadia* scritta in volgare; il poema *De partu Virginis*, e l'*Egloghe pescatorie* scritte in verso latino.

Seguita Ludovico Ariosto, di cui son famosi l'*Orlando furioso*, le *Commedie*, le *Satire*, le *Elegie*, ed altri componimenti italiani, oltre i latini.

Chi crederebbe che noi volessimo proporre Lionardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo Toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perchè, in uno colla proprietà de' termini attinenti a diverse arti, vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze.

Il conte Baldassarre Castiglione, autore del *Cortegiano*, fu anche insigne poeta latino: il *Cortegiano* di lui merita d'essere studiato per la naturale ed elegante maniera con cui è scritto. Questa opera è anche somma-

mente raccomandabile per il bel costume e per le buone creanze che vi s' insegnano; le quali, sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quelle che ora usiamo, pure, perchè sono un'espressione della gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla e a mantenerla.

Le opere di Gio. Giorgio Trissino, di cui le più note sono il poema epico dell'*Italia liberata,* la *Sofonisba*, tragedia, 'e la *Poetica,* hanno dato gran fama alla nostra lingua; benchè, per voler egli troppo servilmente imitar gli antichi nel poetare, sia rimaso molto al di sotto e degli antichi e dei moderni.

Agnolo Firenzuola, scrittore leggiadrissimo di prosa ed assai mediocre nel verso, condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell'*Asino d'oro* d'Apuleio e nelle sue *Novelle,* ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo *Dialogo della bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli animali.*

Gio. Battista Gelli, ottimo scrittore di prosa ed acuto e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee, cosa rara negli scrittori di quella stagione. Le opere principali di lui, oltre le *Commedie,* sono la *Circe* e i *Capricci del Bottaio.*

Giovanni Guidiccioni, autore di varie poesie, ha uno stile tutto suo, con cui mentre nobilitò di sceltissimi sentimenti la lingua italiana, ne arricchì ancora mirabilmente il linguaggio poetico, e però si annovera fra i nostri lirici insigni.

Ludovico Martelli è egli pure uno de' più ingegnosi lirici nostri, il quale, amando la novità senza però slontanarsi dalla natura, servì ancora a render copioso e vivace il linguaggio della nostra poesia.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto

Cellini, famoso artefice e talento oltre misura bizzarro, i cui trattati dell' *Oreficeria* e della *Scultura* somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle arti, oltrechè abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell' arti stesse. La *Vita* sua, da se medesimo scritta, è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti che in quelle dei grandi letterati: perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

Claudio Tolomei, grande letterato de' suoi tempi e grande promotore della italiana lingua e poesia. Le opere più autorevoli di lui sono le *Lettere,* scritte con molta purgatezza ed in istile veramente epistolare, oltre a ciò piene di buoni documenti rispetto a letteratura ed a morale.

Ma Luigi Alamanni, scrittore di cose liriche, di satire, di tragedie e di poemi, merita spezialmente d'essere studiato come uno degli ottimi. Il suo poema della *Coltivazione* è testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.

Benedetto Varchi, uno de' più scienziati uomini del suo tempo, e fautore appassionato dell' italiana favella. Fra le molte opere di lui le più pregevoli sono i suoi *Componimenti pastorali*, le *Lezioni*, l' *Ercolano* e la *Storia fiorentina:* ma sebbene tutte sieno scritte con molta

nitidezza e proprietà, la *Storia* nondimeno è assai diffusa nello stile e molte volte troppo familiare nella scelta de' termini e nelle forme del dire.

Bernardo Segni scrisse egli pure in istile assai nobile la *Storia fiorentina*, e tradusse con gran purgatezza di lingua varie delle opere più importanti d'Aristotele.

Agnolo Segni, che scrisse varie *Lezioni;* Vincenzo Borghini, piano, facile e nobile scrittore di *Discorsi* di varia erudizione; Raffaello Borghini autore dell'elegante e bel dialogo sopra la pittura intitolato *Il Riposo;* Pier Vettori e Giovan Vettorio Soderini, semplici e naturali scrittori, l'uno del trattato della *Coltivazione degli ulivi*, l'altro del trattato della *Coltivazione delle viti:* tutti questi vanno essi pure tra' migliori autori della lingua, e sono degni d'esser letti non solo per rispetto alla stessa lingua, ma ancora per le importanti materie ch'essi trattano.

Opera classica dell' Italia si è la *Storia* di Francesco Guicciardini, il quale passa per il principe degli storici nostri. Questi sebbene, quanto a storico, venga ripreso di vari difetti, pure è egli accettato generalmente in materia dello scrivere; se non che alcuni lo accusano di avere usati assai termini troppo latini, o forensi, come dicono.

Bernardo Tasso, padre illustre di più illustre figliuolo, autore fecondissimo di poesie, e bastevolmente colto nell' uso della lingua. Troppo abusò egli del suo ingegno scrivendo fole di romanzi, ne' quali nondimeno è assai inferiore di verità, di forza, d' evidenza, di costume poetico e simili, all'Ariosto e ad alcuni altri de' poeti romanzieri. Lo stile di costui è troppo diffuso e fiorito, del qual difetto vien tacciato anche nelle sue *Lettere*. Nondimeno i *Salmi* e le *Odi* che egli scrisse sul fare d'Orazio, sono corretti nello stile e son modelli di buona poesia.

Iacopo Bonfadio, bravo latino scrittore ed autore di colte e gentilissime *Lettere italiane;* Sperone Speroni,

scrittore di *Dialoghi*, ma difettuoso assai volte quanto alle materie, mercè della filosofia che correva ne' suoi tempi; Alberto Lollio, elegante e nobile autor d'*Orazioni*, ma alle volte freddo e snervato; Alessandro Piccolomini, autore di molte opere di filosofia proporzionata a' suoi tempi, ma pregevole per la sua opera della *Instituzion morale;* Pier Francesco Giambullari, storico e filologo, si annoverano fra i principali autori della lingua.

Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota e Luigi Tansillo, cinque de' più illustri poeti lirici che abbia l'Italia: i quali, sdegnando di camminar sempre sulle pedate del Petrarca, si aprirono nuove strade, e per esse andarono giudiziosamente alla volta del bello. Assai più commendevoli sarebbono, se, abbandonata eziandio l' eterna seccaggine dell' amore trattato da' loro antecessori, si fossero innalzati a più nuovi e più nobili soggetti. In tutti questi, oltre ai singolari pregi poetici, merita d'esser riguardata la cultura della lingua, e la nobiltà e la ricchezza dello stile. De' tre primi sono massimamente pregevoli i *Sonetti;* del quarto le *Egloghe pescatorie;* dell' ultimo le *Canzoni,* le *Stanze* ed alcuni *Capitoli* che versano sopra materie morali ed economiche.

Giovanni della Casa, uno de' principi scrittori della lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio, e quegli che, senza lasciar d'esser nobile e grave, s' accosta forse più d' ogni altro del suo secolo alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Il suo trattato delle creanze intitolato *Il Galateo* è uno de' capi d' opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno de' Latini. Non inferiore al *Galateo* è il *Trattato degli offici,* benchè

in istile alquanto diverso. Nelle *Lettere* poi spira egli da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale e mille altre doti che caratterizzano l' eccellenza dello scrittore. Ma che lodi non si debbono alle poche *Orazioni* di lui? In esse armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d' elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d' imagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento di affetti, e tutte le parti insomma che a grande orator si convengono. Nè meno dee dirsi delle sue *Poesie liriche*, colle quali aprì anch' egli una nuova scuola, dove entrarono bensì molti, ma a pochi fu dato d'avvicinarsi, non che d' agguagliarsi al maestro. Anche nella prosa e nella poesia latina fu egli de' primi del suo secolo.

Le *Poesie* di Francesco Berni sono utilissime per l' uso della lingua e dello stile in cose familiari e piacevoli. Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregevoli imitando il carattere originale di lui.

Annibal Caro, leggiadrissimo scrittore massimamente di prosa nella nostra lingua. Le più stimate fra le opere di lui sono la *Traduzione dell' Eneide*, benchè non senza ragione venga ripreso d' essersi assai volte scostato dal testo; e le *Lettere*, nel qual genere l' italiana lingua non ha nulla di più puro, di più elegante, di più grazioso nè di più accomodato alle cose che vi si trattano. Le sue *Lettere d'affari* massimamente dovrebbono anche ai tempi nostri essere il modello delle segreterie, se in queste, generalmente parlando, si avesse punto cura di bene

scrivere. I nomi del Caro e del Castelvetro non possono andar disgiunti, perchè l'uno risveglia l'idea dell' altro. Quest' ultimo fu uomo dottissimo in ogni sorta di letteratura, e scrisse molte cose in materie poetiche e grammaticali. Felice lui se la sottigliezza del suo ingegno non lo avesse talvolta trasportato oltre i limiti del vero, e se i suoi avversari avessero voluto conceder d' aver torto in molte cose! Lo stile di lui è semplice, breve, preciso, nervoso, comechè alquanto severo; la locuzione è propria e corretta, se non che egli adottò certe parole e certe forme che non bene consonano colle altre, e perciò fanno rincrescimento al lettore.

Giorgio Vasari, famoso pittore ed architetto, scrisse le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti.* Quest' opera deve ad ogni conto leggersi da chiunque pretende d' aver buon gusto in materia di belle lettere o di belle arti. Noi non sapremmo come meglio darne idea fuorchè servendoci delle parole di monsignor Bottari inserite nella prefazione da lui fatta alla nuova edizione delle vite del Vasari per esso procurata. « Del pregio dell' opera, dice egli, è anche superfluo il ragionarne. La stima che n' è stata fatta sempre da tutte le nazioni, e che sempre è andata crescendo, ne parla a sufficienza. Ognuno sa che in essa il Vasari ha rammassate infinite notizie appartenenti a' più celebri professori di tutte le belle arti che hanno qualche dependenza e connessione col disegno; e che le azioni di questi professori sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere ma di vedere quel ch' ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest' opera d' utilissimi precetti su l'arte e di dotte osservazioni sopra gli edifizi più illustri e sopra le statue e pitture più celebri dell' Italia. » E a proposito dello scrivere del Vasari, che

è ciò che ora spezialmente ne importa di riguardare, è da notarsi quanto lo stesso Bottari in altro luogo avvertisce, ed è: che il Vasari sopra la maniera del suo scrivere consultò Annibal Caro, uomo di finissimo gusto in tutte le arti e grande amico ed utile consigliere de' più eccellenti artisti del suo tempo, come si può ben vedere dalle *Lettere* di lui. Aggiungasi ciò che pure il Bottari altrove osserva, cioè che il Vasari seppe alle volte alzarsi dal suo stile naturale e piano, e renderlo temperatamente ornato e grande secondo che la materia comportava; la qual cosa non solo non disconviene, ma dice anzi benissimo a coloro che trattano materie di sentimento e di buon gusto piuttosto che di speculazione, purchè ciò si faccia con opportunità e con proporzione secondo i principii già da noi stabiliti, e secondo i modelli lasciatici da' grandi scrittori, fra i quali, oltre Platone, Senofonte e M. Tullio, ci piace di mentovare spezialmente Longino. Questi nel suo *Trattato del sublime*, di mano in mano che la materia più o manco s' innalza, così va pigliando collo stile i colori di quella; talchè ad un tempo con molto giudizio e bella fantasia instruisce la mente per mezzo de' precetti, e la infiamma e la solleva per mezzo dell' espressione che quelli accompagna e rinforza.

Ci si permetta di stenderci alquanto più ragionando di quest' opera del Vasari. Imperocchè, se noi non andiamo errati, essa è una delle opere italiane che vorrebbesi veder più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, in vece d' altre che sono assai meno profittevoli, e che benespesso, male applicate, sono anzi nocive non solo alla retta maniera dello scrivere, ma anche al buon giudizio ed al buon costume. Primamente le vite del Vasari, benchè trattino d' arti speziali e di opere d' artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che la intelligenza n' è

facile anche a chiunque non abbia appreso i principii nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti e de' grandi, ora lieti ora funesti, accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente, a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini grandi nel loro genere, de' quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure: e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri nè comunali sì nelle virtù come negli errori della mente e del cuore: e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre ha forza d'interessarci e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d'altri simili artisti, dei quali per antica esperienza si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre. Ci si potrebbe opporre per avventura che in leggendo le vite del Vasari, contuttochè si possa veramente ricavar quel diletto che dalle anzidette cose resulta, nondimeno, avvegnachè gli accidenti, i caratteri e i costumi che quivi si espongono sieno realmente stati, non si può leggendo quelle vite aver quel piacere che proviene dal veder la natura bene imitata, come si fa ne' poemi, ne' romanzi, nelle novelle e in altre simili produzioni dello spirito umano. A ciò noi rispondiamo che non è nostro pensiere di condannare giammai ciò che v'è d'eccellente in qualsivoglia genere, imperocchè anzi ne raccomandiamo vivamente

la cognizione e lo studio; ma desideriam soltanto che alla lettura delle cose mediocri ed inutili si preponga sempre quella delle utili e delle ottime. Quanto poi alla imitazione, è da notarsi che due sorta di imitazione si danno: la prima è quella che si fa quando inventando e fingendo, si espongono dall'arte gli oggetti quali son potuti o possono essere, come fa il poeta nell'epopeia e nella drammatica, o come fa il dipintore nelle storie o nelle favole che egli rappresenta. L'altra sorta d'imitazione è quella che si fa quando, nè inventando nè fingendo, l'arte per li mezzi convenienti toglie a rappresentare ai sensi o alla mente una imagine di cose quale realmente ha esistito ed esiste, come fa lo storico nelle sue narrazioni, e qualsivoglia scrittore o parlatore nella manifestazione che fa delle proprie idee, e lo stesso dipintore ne' suoi ritratti. Ora tanto nell'un genere d'imitazione come nell'altro si può bene e male, più o manco perfettamente, operare: ed egli è nel secondo genere che il Vasari, considerato come narratore di fatti, è al pari di ogni altro eccellente; imperocchè coi colori dello stile crea egli nella mente di chi legge un'imagine così viva e così energica delle cose, che, come si è riferito più sopra, ci par d'averle sotto a' nostri sensi tali e quali dovettero esistere in realtà.

Ma oltre che le vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscer Cesare od Alessandro; secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi me-

desimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa e la manco soggetta ad opinioni e la più adattabile a tutti gli usi della vita. Utile eziandio è l'opera del Vasari per gli studi medesimi che ora facciamo, anzi per tutte le arti che hanno per oggetto la produzione del bello. Imperocchè avendo esse principii comuni, come si è tante volte detto, non può a meno che i ragionamenti e le osservazioni che si fanno sopra l'una di esse non sieno o generalmente o in parte applicabili anche alle altre. Ora, abbondando il Vasari e di giusti precetti e di finissime osservazioni sopra le tre arti del disegno e sopra le opere di queste arti, noi venghiamo, leggendolo, a confermarci tanto più ne' principii su' quali generalmente si fonda ogni bello che l'arte con qualsivoglia mezzo tenti di produrre; e con ciò formiamo un buon gusto universale, ed apprendiamo a giudicar sanamente in tutte le opere dell'arte. Per ultimo, gli scritti del Vasari sono massimamente utili a noi Milanesi, i quali sebbene abbiamo parecchie pitture, qualche scultura e qualche edificio in loro genere pregevoli, fatti da valenti artefici nostri o forestieri de' passati secoli, non abbiamo per tutto ciò sotto l'occhio da poter contemplare in tal genere que' maravigliosi sforzi dell'ingegno umano che sono i capi d'opera degli uomini eccellentissimi nelle tre arti del disegno. Ma il Vasari co' suoi ragionamenti e colle sue descrizioni ci dà un'idea delle dette cose che basta ad erudirci in qualche modo e a pascolarci come

si può nella mancanza in cui ci troviamo, e se non altro sveglia in noi quella curiosità e quello spirito di osservazione intorno ai prodotti dell'arte che quando che sia può esserci di giovamento.

Gio. Andrea dell'Anguillara, autore di poesie di vario genere, ma spezialmente celebre per il poema delle *Trasformazioni*, il quale può anzi dirsi rifatto da lui che tradotto da quello di Ovidio; tanta è la libertà con cui l'Anguillara si è scostato dal testo delle *Metamorfosi*. Non è qui luogo di trattare se sia da lodarsi o da condannarsi questo autore dello aver così liberamente tradotto: basta bene ch'egli abbia arricchito l'italiana lingua e poesia d'un bellissimo poema, qual è questo, in cui risplendono a meraviglia la felicità dell'espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile. Ben è vero che talvolta è alquanto licenzioso nell'uso della favella e de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, non così l'esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo.

Anton Francesco Grazzini, soprannominato il Lasca, uno de' più naturali e insieme de' più colti e leggiadri scrittori di prosa italiana. Le *Novelle* di lui, che vanno sotto il titolo di *Cene*, e le *Commedie*, sono singolarmente stimate.

Erasmo di Valvasone, nobile poeta italiano, autore di molte poesie liriche e di quattro poemi, tra' quali i più pregiati sono l'*Angeleide*, poema epico, e la *Caccia*, poema didattico.

Diomede Borghesi, autore di varie *Lettere* intitolate *discorsive*, scritte in istile assai piano e facile, e massimamente utili perchè versano sopra materie di lingua, senza che cadano in sottigliezze nè in pedanteria.

Lionardo Salviati, scrittore illustre d'assai opere di prosa e di verso. Questi fu uno de' più benemeriti pro-

motori della nostra lingua per le molte cose che egli scrisse a vantaggio di questa e per quelle ov' egli ebbe parte, come nella compilazione del primo vocabolario della Crusca. Cadde costui ne' vizi che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione, cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d'esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d'esser troppo languidi e snervati dicitori, massimamente nelle materie che sono fuori della loro professione. Le opere ch'egli scrisse contro Torquato Tasso sono un aperto testimonio de' primi di questi vizi, e le *Orazioni* di lui il sono specialmente dell'ultimo. Nondimeno nelle opere scritte contro al Tasso risplende molta dottrina, ed assai volte una critica giudiziosa congiunta con uno stile pieno di brio e di vivacità, benchè vi si affetti troppo il volgar fiorentino. Gli *Avvertimenti sopra il Decamerone* fra le opere del Salviati vien giudicata la migliore, non solo per la molta erudizione che vi è sparsa e per le buone ed utili osservazioni che contiene sopra la lingua e l'eloquenza italiana, ma ancora per la singolare nitidezza e certo lepore naturale insieme e nobile con cui è dettata. Con tutto ciò fa di mestieri avvertire che egli, troppo innamorato dello scrivere degli antichi Toscani, adottò de' vocaboli e delle frasi che dovevano esser rancide fino del suo tempo, e che ora lo sarebbono assai più.

Torquato Tasso, principe dell'epica poesia italiana, del quale poco diremo perchè tutti gli autori ne parlano e perchè tutta l'Europa è piena del suo nome. Noi toccheremo soltanto qualche cosa di questo grand'uomo relativamente alla lingua ed allo stile delle sue opere principali, che sono la *Gerusalemme* e l'*Aminta*. La *Gerusalemme*, come suole accadere di tutte le opere straor-

dinarie, incontrò dalla parte degli accademici della Crusca e di altri le grandi critiche che sono famose nella storia letteraria. Ma finalmente tali furono e così universalmente riconosciute le bellezze di quel poema, che quella stessa accademia dalla quale erano uscite le critiche ricevette poi e quella ed altre opere del Tasso ad esser testo della lingua ne' posteriori vocabolari. L'*Aminta*, favola pastorale dello stesso autore, è opera tale che, paragonata colla *Gerusalemme*, si rimarrà in dubbio qual delle due nel respettivo loro genere più s'accosti alla perfezione. Essa è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell' eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gl'italiani critici osano dir con ragione che niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltà de' pensieri adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie ed alla veramente greca venustà dell'espressione. Gioverà qui d'osservare che malagevolmente si troverà scrittore così diverso da se medesimo nelle diverse sue opere quanto il Tasso; il che, se bene ci apponghiamo, dee spezialmente attribuirsi all'incostanza della fortuna e della mente di lui. La maggior parte delle poesie, anzi anche delle prose di questo autore, se di qualche cosa mancano spezialmente, mancano esse di quella esteriore apparente facilità in cui consiste il più perfetto raffinamento e per così dire l'ultimo lenocinio dell'arte. Egli medesimo si accusa di un tale difetto, fingendo più d'una volta ne'suoi versi lirici d'esserne stato ripreso da chi li leggeva. E in vero, anche nella *Gerusalemme* stessa è egli nella maniera d'esprimersi qualche volta aspretto anzi che no, e generalmente parlando non vedesi in essa nè quella morbidezza nè

quella che par così naturale facondia del dire che trovasi nel *Furioso* dell'Ariosto, e la quale può ottimamente congiugnersi colla dignità e colla grandezza, come è manifesto per tanti insigni esempi dell'Ariosto medesimo. Ma, non ostante tutto ciò, chi legge l'*Aminta*, dopo aver lette quasi tutte le altre opere del Tasso, non senza grande maraviglia scopre in esso quello che non sarebbesi mai figurato di ritrovare a così alto segno in questo autore, cioè estrema proprietà di lingua, nitidezza, eleganza e facilità incomparabile d'elocuzione e di stile. Il Tasso nella sua *Gerusalemme*, siccome si studiò di camminar su i passi di Virgilio massimamente e di contender con esso, come felicemente riuscì; così anche v'introdusse assai volte certe forme e un certo andar d'elocuzione che ha del latino e che produce novità e talvolta anche grandezza: ma nell'*Aminta* dovendo egli procurare d'esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole nè frasi nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da'nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto all'elocuzione.

La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire, e queste accozzar poi insieme di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe imaginette, certi vezzi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da

quell'uomo grande che egli era; imperocchè non ricop
già egli nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco de
greche bellezze, per così dire, innestò le sue propri
quelle della sua lingua, di modo che ne venne un fru
nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e
porito del primo ed originario. [1]

Altre poesie assai e molte prose scrisse il Ta
come ognun sa, ma tutte di gran lunga inferiori alle
opere delle quali si è parlato; non perchè le altre
sieno del genere delle mediocri, ma perchè queste
si sollevano nella loro eccellenza troppo più alto che
è dato comunemente di fare all'ingegno umano. Le (
nate del mondo creato, poema da lui scritto in versi sc
contengono, a dir vero, qualche bellezze qua
sparse, ma generalmente sono scritte con molta la
dezza e per la invenzione e per lo stile e per il v
La tragedia del *Torrismondo* viene posta fra le mi
della lingua nostra da alcuni critici, ma nondime
torto; oltrechè queste medesime migliori sono mo
di sotto di quelle de' Greci e di molte ancora delle s
nelle altre moderne lingue, quando si voglia rende
stizia alla verità. [2] Fra le poesie liriche del Tasso n
mamente sono da considerarsi le canzoni, nelle
molta grandezza di pensieri risplende e molta m
ficenza di stile. Fra le sue prose assai utili sono
che egli scrisse sopra il poema eroico.

La bellezza dell'*Aminta* risvegliò altri autori a
tare argomenti dello stesso genere o di simile. P
il conte Guidobaldo Bonarelli compose la sua *F*

[1] Pier-Antonio Serassi, grande amico del Parini, inserì parte di ques
zio sull'*Aminta* nel discorso ch'egli premise all'edizione dell'*Aminta* m
fatta dal Bodoni nel 1789. Il Parini scrisse le presenti Lezioni avanti il
molti esemplari ne correvano a penna.

[2] Quando l'autore scriveva queste Lezioni non era ancora comparso i
tragico Alfieri.

Sciro, Antonio Ongaro il suo *Alceo*, ed altri altre cose; ma niuno giunse ad agguagliare l'*Aminta* del Tasso nella purità della lingua e nella bellezza dello stile, fuorchè Gio. Battista Guarini nel suo *Pastor fido*, il quale non è meno dell'*Aminta* una delle più eleganti cose che abbia la poetica scendendo dai Greci fino a noi. Questi pregi però non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza dei pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza, per le quali cose il *Pastor fido* rimane di molto inferiore all'*Aminta*.

Bernardino Baldi, uomo assai erudito de'suoi tempi, e nobile italiano scrittore, autor di varie opere in prosa ed in verso. Il poema di lui intitolato la *Nautica* va tra i buoni poemi didattici, e le sue *Egloghe*, scritte con notabile grazia e semplicità, sono delle più pregevoli che abbiamo; e quella fra le altre intitolata *La madre di famiglia* può servir di modello anche per la scelta de'soggetti da trattarsi in quel genere di poesia.

Gabriello Chiabrera, uno de'principi tra i nostri poeti, che su i passi d'Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici nostri. Molto in vero e più che nessun altro si avvicinò costui a que'due antichi, ma fu ben lontano dall'agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere. Uno de'caratteri principali del greco Pindaro sono, per nostro avviso, le verità sublimi ch'egli sorprende quasi nel seno della filosofia, e con molta grandezza e sublimità d'espressioni espone in sentenze e luminosamente applica al suo soggetto. Uno poi dei caratteri principali d'Anacreonte si è quello di toccar l'anima nostra ne'più intimi suoi sentimenti, e con una idea appena accennata risvegliarne mille altre tutte della stessa categoria, fra le quali l'anima stessa è costretta d'ondeggiar voluttuosamente per lungo tempo. Difficil-

mente si troveranno questi due caratteri nel Chiabrera, sebbene egli abbia moltissimi altri pregi. Le *Odi*, le *Canzonette*, i *Ditirambi*, i *Sermoni*, i *Poemetti sacri* in verso sciolto, sono le migliori cose di questo autore; il restante non è degno di lui: tutto nondimeno è scritto con esattezza e purità straordinaria, talchè le opere di lui sono testo di lingua.

La fenice de' moderni filosofi e la gloria dell' Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura fuorchè d'essere ben inteso.

Vincenzio Viviani e Mario Guiducci, degni seguaci d'un tant'uomo, sono pure esemplari da imitarsi nell'uso della lingua.

Alessandro Tassoni, autor classico dell' italiana eloquenza per il suo poema eroicomico della *Secchia rapita*, nel cui genere finora niuno lo ha pareggiato. Le opere meglio scritte di lui sono la detta *Secchia* e le cose che versano intorno al Petrarca; i *Vari pensieri* sono dettati generalmente con molta trascuraggine, oltre che vi è poco da imparare per riguardo alla dottrina.

Filippo Baldinucci, scrittor delle *Vite de' pittori, scultori ed architetti*, assai purgato nella lingua, benchè molto meno elegante e leggiadro di stile che il Vasari, e di manco dottrina nelle materie che tratta.

Lorenzo Lippi nel *Malmantile*, e Michel Agnolo Buonarroti il giovane nelle sue *Commedie*, ci hanno lasciato un apparato di tutti i vocaboli e di tutte le maniere famigliari della lingua; e sono perciò molto utili ai non Toscani che sono costretti d'apprenderla dai libri.

Conchiudiamo finalmente il catalogo de' libri mi-

gliori da leggersi per la lingua, aggiugnendo le opere di Benedetto Menzini, di Francesco Redi, d'Alessandro Marchetti, d'Orazio Rucellai, di Carlo Dati, di Benedetto Averani, di Lorenzo Bellini, di Lorenzo Magalotti e d'Anton Maria Salvini.

Dalla serie che, seguitando a un dipresso l'ordine de' tempi, si è per noi tessuta de' principali scrittori coll'opera de' quali si è stabilita, perfezionata e divulgata la lingua italiana, noi abbiamo appreso quali sieno gli autori e le opere su le quali hassi a fare maggior fondamento per lo studio di essa. Dal carattere poi che dietro alla scorta della ragione e de' buoni critici abbiamo attribuito a ciascuno degli autori per ciò che si appartiene alla respettiva maniera del pensar loro e dello scrivere, confidiamo d'aver per ora detto in generale quello che basta per ben guidarci così ad imitarne i pregi, come a sfuggirne i difetti. Noi abbiamo pur parlato bastevolmente delle vicende alle quali è stata soggetta l'italiana lingua ed eloquenza dal suo primo nascere fino al secolo decimosesto, nel quale può veramente dirsi che stabilisse ed ampliasse gloriosamente il suo regno per tutta l'Italia, mercè degli eccellenti scrittori in ogni genere che la coltivarono con tutto lo studio. Da ciò si rileva che i Toscani quelli furono che non solo diedero all'Italia il linguaggio nobile, ma ancora i primi grandi modelli dello stile e dell'eloquenza rettamente applicati allo stesso linguaggio, da' quali, venendo poscia animati ed ammaestrati tanti begli ingegni delle altre italiane provincie, produssero in seguito opere non meno grandi e singolari. Ma siccome, per quello che si può giudicare dalla continua successione degli umani accidenti, così l'ingegno dell'uomo come la natura tutta sono dentro a certo limite ristretti fino all'estremità di cui perfezionando si sale, e da cui poscia conviene scendere peg-

giorando, però anche la nostra lingua nell'uso generale degli scrittori decadde di molto verso la fine del cinquecento. Cagione di questo fu la perversa maniera del pensare, del ragionare e dell'imaginare che per eccessivo amore di novità s'introdusse ne' libri da alcuni autori, i quali, sorprendendo ed abbagliando gli altri con una ingegnosa apparenza di verità tutta nuova e singolare, di mano in mano contaminarono tutta l' Italia, e fecer nascere quel pessimo gusto per cui è presso di noi ridicolosamente famosa l'eloquenza del passato secolo. Dietro alla falsità de' pensieri, alla sproporzione de' traslati, alla sconvenevolezza delle immagini andar dovettero tutti gli altri vizi dello stile, e per conseguenza lo sfrenato arbitrio del fraseggiare non naturale alla lingua, la improprietà de' termini, la novità de' vocaboli, i solecismi, i barbarismi, e mille altri simili difetti del favellare. I soli Toscani serbarono tuttavia accese le faville del buon gusto, in mezzo alla comune depravazione di quel secolo; il che non tanto si deve attribuire alla sagacità de' loro scrittori, quanto alla tenace venerazione che per amor proprio e delle cose loro portarono agli antichi esemplari dell' italiana eloquenza. Grande obbligazione si ha inoltre all'accademia della Crusca, la quale essendo per suo instituto destinata a mantenere ed a promovere la purità della toscana lingua, alimentò sempre col latte de' buoni modelli qualche scrittori atti a risuscitar quando che fosse il sano gusto quasi che spento nel resto dell' Italia. Di fatti il costoro esempio, congiunto colla buona filosofia, che per opera del gran Galileo massimamente era rinata a gloria dell'Italia e ad istruzione degli altri popoli dell'Europa, fecero sì che sullo scadere dello scorso secolo ritornarono nel loro seggio la verità, la natura e il buon gusto, stati già per un secolo sbanditi. Alla quale riforma giovarono ezian-

dio notabilmente due altre già celebri accademie dell'Italia, cioè quella del Cimento in Firenze e quella d'Arcadia in Roma; imperocchè la prima invitando gl'ingegni alle fisiche osservazioni, e l'altra alla elegante semplicità richiamandoli degli antichi esemplari greci, latini e italiani, fecero sì che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, tornò a gustare il vero e ad esprimerlo co'suoi propri colori. Nè minor merito di quelle accademie ebbero in ciò alcuni uomini grandi per talento, per dottrina e per zelo, i quali dall'una all'altra parte dell'Italia sul principio del presente secolo congiurarono contro all'ignoranza e contro al cattivo gusto, propagarono il sano metodo nelle scienze, accesero la face della buona critica; sul fondamento delle quali cose il buon gusto delle lettere potè più agevolmente reggersi e sollevarsi. La nostra gratitudine esige che noi ricordiamo qui i nomi d'alcuni de'più benemeriti fra essi, come dell'Averani, del Gravina, del Magalotti, del Redi, del Maggi, del Magliabecchi, del Vallisnieri, del Muratori, del Maffei, del Zeno, del Manfredi, degl'illustri fratelli Zanotti, e di Francesco Maria spezialmente, venerabile vecchio che e fu presente e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere, e che vedrà forse decader le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degl'ingegni italiani non lascia di strascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori.

Capo Sesto.

Avvertenze generali intorno allo studio della lingua.

Essendosi finora veduto quali sieno i principali scrittori dal concorso de'quali si è formata la lingua

nobile italiana, e ne' quali è massimamente riposto il fondo di essa, resta che veggiamo in generale con quali avvertenze dobbiamo servirci di quella per bene apprenderla; e appresa che l'avremo, con quali avvertenze dobbiam camminare per usarla ragionevolmente nel nostro tempo. A questo fine conviene osservare alcune cose che debbonci servir di regola nella nostra intrapresa.

Prima di tutto fa d'uopo avvertire che altra cosa è il parlar familiarmente e privatamente, altra cosa è il parlare e lo scrivere in pubblico. Ciascuna delle nazioni che fino a noi hanno avuta cognizione di lettere si è servita di due parlari nel comune linguaggio; i quali sebbene di molto vicini ed analoghi fra se, e come due rami provenienti dallo stesso tronco, pure erano abbastanza dissimili ed in molti vocaboli e nelle frasi e nella terminazione e nella pronuncia, e in tali altre cose, tanto da formarne quasi due specie diverse.

La greca lingua nel tempo della sua perfezione era distinta in diversi dialetti, vale a dire in tanti linguaggi diversi fra loro per molti accidenti, ma con tutto ciò nella loro essenza riferentisi ad una lingua comune che generalmente chiamavasi greca. Gli scrittori della Grecia affettarono alle volte di scrivere ne' particolari dialetti delle principali provincie ov'essi eran nati. Alcun di loro eziandio affettò di mescolare più dialetti nelle sue scritture, come si dice di Omero. Gli autori eccellenti che ogni diversa provincia ebbe fecero sì che ciascuno de' medesimi principali dialetti salì al grado di lingua nobile non solo rispetto ad una particolare provincia, ma rispetto eziandio a tutta la Grecia.

Non è perciò che la lingua che usavasi dagli scrittori fosse in tutto la medesima che il popolo parlava nell'una o nell'altra parte della Grecia. Poichè il popolo, come ci pare d'avere altrove toccato, è sospinto a

favellare dalla sua presente necessità, così non ha tempo di pesare ogni momento la precisa proprietà di ciascun vocabolo o di ciascuna frase, nè d'applicarli con quella esatta significazione colla quale sono entrati nella lingua: ond'è che per abuso li trae a significare o più o meno o diversamente da quel che prima faceva. Il popolo parimente coll'uso momentaneo de' vocaboli nel favellare nè corrompe e ne cangia la materiale costituzione, trasportandone, invertendone, cangiandone le lettere e stroncandone le sillabe: talvolta o per commercio o per capriccio introduce vocaboli e modi forestieri, abbandonando i nativi; talvolta quella parte de' cittadini che si distingue dalla plebe o per fortuna o per grado o per gentilezza di costumi, sdegna di servirsi di que' termini e di quelle espressioni che colla plebe le sono comuni, massimamente quando sono applicate a significare cose vili o schife o inoneste, e però ne inventa o ne deriva delle nuove. Per fine mille altre circostanze fanno che fra le nazioni colte vi è sempre un parlare diverso da quello che il popolo usa volgarmente.

Ora coloro che per natura delle loro circostanze si addestrano e si preparano a dover parlare, e fra questi gli scrittori, che si reputano dover ciò fare spezialmente, quelli sono che, potendo usare avvertenze, manco abusano della proprietà e del significato de' termini, manco licenza si pigliano nell'adottarne de' nuovi, e più s'allontanano da quelli che nel concetto delle persone gentili sono vili e impoliti per il continuo associamento di essi con certe idee. Inoltre coloro che si preparano a ciò che dicono, studiano più d'esser chiari e di esser brevi; e per ciò ora suppliscono i difetti, ora tolgono le soprabbondanze dell'uso delle particelle e delle frasi: studiano ancora d'esser graziosi all'orecchio di chi ode; e perciò talvolta cambiano per questo fine in meglio la ma-

teriale composizione delle sillabe nella parola, ne raddolciscone la pronuncia cambiando in qualche modo il suono comune d'alcuna voce nella parola stessa, tolgono alcuna sillaba, ne sostituiscono qualche altra per lo stesso fine, sfuggono le maniere proverbiali relative a costumi, a fatti e simili altre cose del popolo, per ridurre il discorso a maggiore esattezza, regolarità e precisione metafisica, proporzionata alla naturale composizione e serie delle idee nella mente: finalmente introducono tante altre cose, che con esse vengono a formarsi e stabilirsi quasi due diverse specie di parlari nella stessa favella.

Altro adunque ne' vari dialetti della Grecia *era il* linguaggio del volgo, altro quello degli scrittori. Lo stesso che nella Grecia fu in Roma, nella quale è *dimostrato* presso tutti gli eruditi che tutt' altro linguaggio parlavasi dalla plebe e da' servi che quello in cui *parlavano* e scrivevano familiarmente Cesare e Cicerone. Ma nelle colte nazioni moderne ancora non segue *differentemente*; e per attenerci alla nostra, lasciando stare il troppo gran divario che corre tra ciascun dialetto *dell'*Itàlia non toscana e la lingua pubblica comune, quanta differenza non ci è pure tra il linguaggio della plebe fiorentina e quello delle persone colte e degli scrittori di Firenze?

Noi abbiamo a bella posta fatte le presenti osservazioni acciocchè si potesse stabilire fondatamente questa prima regola, cioè che debbesi dalle persone gentili parlar come le gentili parlano, e scrivere come gli scrittori fanno, e che perciò noi abbiamo ad apprendere la lingua non già dal popolo ma dagli scrittori medesimi, come le altre cose impariamo non già da coloro che a caso e rozzamente le fanno, ma da quelli che fannole con osservanza e regolarità.

Siccome poi fra gli scrittori medesimi ce ne ha di

quelli che per loro natura sono più atti a scriver con purità nella lingua che gli altri, però questi agli altri si debbon preporre. Ora quelli che sono più atti a ciò sono i Toscani, i quali succhiano col latte nella lor patria l'abbondanza de' termini, la loro proprietà rigorosa e la loro naturale composizione. Adunque i toscani scrittori nel fatto della lingua debbonsi premettere a ciascun altro; e questa è la seconda regola.

I principali autori della lingua nobile italiana sono stati fiorentini, e sono essi che hanno deposto ne' loro scritti il primo materiale che serve di base alla lingua ora comune dell'Italia; e poichè l'analogia vuole che a quella prima si conformi la restante materia de' vocaboli che hanno ad usarsi, quindi viene la terza regola, che gli scrittori fiorentini debbono essere i nostri principali maestri nel fatto della lingua. Se ciò non si facesse, ne seguirebbe un gravissimo assurdo; ed è che, usandosi nelle diverse provincie toscane e vocaboli e modi diversi per significare la stessa cosa, chi usurpasse quelli indifferentemente dall'una e dall'altra, verrebbe a comporre una lingua di molte, non sarebbe generalmente inteso, renderebbe eterogenea la lingua fondamentale, e contribuirebbe più presto alla corruzione di quella. Ciò sentirono i medesimi Toscani, i quali scrivendo si andarono di mano in mano conformando a' Fiorentini, e per questo modo anch' essi all'unità della favella nella quale per comodo generale convenne poscia tutta l'Italia.

Ma fra gli stessi scrittori fiorentini ce ne ha di quelli che scrissero nella lingua che ora chiamiamo nobile e comune, ed altri che scrissero in quella del popolo o presso che simile; e noi ne abbiamo proposto così degli uni come degli altri. Posiamo dunque la quarta regola, fondata sulle cose avvertite di sopra, cioè che nello studio e nell'uso della lingua si hanno ad imitare scrivendo

que' soli che hanno scritto regolarmente e nobilmente, non avendo noi proposti gli altri se non perchè da essi possiamo noi Lombardi apprendere i termini speciali delle arti, de' mestieri e d'altre cose somiglianti, che noi non troveremmo agevolmente nè in gran copia presso gli storici, gli oratori, i poeti e tali altri scrittori; i quali termini, per serbar la conformità e l'unità della lingua, fa d'uopo pigliare assolutamente da' Fiorentini.

Tuttavolta questi Fiorentini e questi Toscani non avranno forse scritto o non iscriveranno in ogni tempo in quella lingua nobile e regolata nella quale prima di noi son concorsi tutti gli scrittori più eccellenti dell' Italia. In questo caso sia dunque la quinta regola, cioè: nel fatto della lingua si studino e s' imitino gli scrittori toscani di quel tempo nel quale essi hanno usato più gentilmente, più puramente e più regolatamente la loro lingua.

Ma si suol dire che le lingue viventi sono soggette a mutazione, e che l' uso è il supremo moderatore di quelle, e che perciò conviene oggi adattarsi all' uso corrente, vale a dire di scrivere e parlare in quel modo che oggi si usa. Tuttavia fa di mestieri esaminar questa proposizione. Ricordiamoci prima che cosa abbiam detto che sia una lingua vivente. Lingua vivente dicemmo chiamarsi quella che viene attualmente e naturalmente parlata da una nazione, e della quale attualmente si servono scrivendo gli autori della nazione medesima. In questo senso non vi ha dubbio che una lingua vivente è soggetta a cambiamento, e che chiunque vuole scrivere in essa dee seguir quella sorte che la lingua va per tante occulte e palesi combinazioni incontrando nelle bocche di chi la parla, se si vuole esser inteso e non dispiacere.

Ora veggiamo che cosa intendasi per quella lingua che noi chiamiamo comune e nobile italiana. Questa, come vedemmo più sopra, fu già nella sua origine il

dialetto particolare d'un popolo illustre dell'Italia; il qual dialetto passato per le mani di alcuni eccellenti scrittori di quel popolo stesso, fu da essi purgato, regolato, ingentilito, accresciuto, di modo che divenne quasi un secondo linguaggio innestato sul primo più rozzo ed irregolare. Quale fu la sorte di questo linguaggio formato sulla base del primo da que' primi eccellenti scrittori? Noi vedemmo pure che esso piacque fin dal suo primo nascere a molti uomini delle diverse provincie dell'Italia, nelle quali parlavansi allora e tuttora si parlano diversi dialetti. Vedemmo inoltre che coll'andar del tempo ebbe esso la fortuna di essere abbracciato da tutti i popoli dell'Italia e introdotto e adoperato di mano in mano da essi ne' loro studiati parlamenti, nelle scritture e ne' libri. Vedemmo che gran numero d'autori classici ed illustri, nè fiorentini nè toscani, dettarono in questa lingua opere bellissime d'ogni genere; questi l'arricchirono di molto e di voci e di forme del dire giudiziosamente inventate o derivate secondo le buone regole dell'analogia; questi insieme agli eccellenti scrittori toscani aumentarono e stabilirono in quella la radicale diversità della elocuzione che conviene a' diversi stili; diedero forma e consistenza a quella parte della dizione che serve a formare ciò che chiamasi linguaggio poetico, per il quale la lingua italiana si distingue così notabilmente dalle altre lingue moderne e si agguaglia colle antiche greca e latina. Questi finalmente co' Toscani medesimi concorsero a fissarne i principii e le regole, considerando l'indole, la natura e l'uso di essa lingua; sicchè, per tutte queste cose, e le opere de' buoni autori toscani e quelle degli altri buoni autori italiani, furono poi reputate dall'una parte e dall'altra come dettate indistintamente in una stessa lingua comune.

La lingua nobile comune italiana adunque è salita

a quella perfezione alla quale, secondo il corso che sogliono fare le lingue tra le nazioni colte, pare che potesse salire: essa è giunta assai prima d'ora a quel punto di consistenza dal quale slontanandosi, secondo l'osservazione delle cose passate, si suol dire che le lingue si corrompono. Essa è deposta adunque, per tutta la sua forma e per la massima parte della materia, nel complesso delle buone scritture: essa adunque nella sua essenza non depende più punto dall'arbitrio del popolo: ella è fissa, ella è per questa parte della natura di quelle che chiamansi morte: in questo solo è da esse differente, che quelle non possono più oltre essere accresciute di quel che sono, perchè i popoli che le parlavano sono spenti, nè sono più capaci di nuove idee, nè per conseguenza possono trovare, derivare, adottare nuovi vocaboli onde significarle; laddove noi nella nostra, essendo noi vivi, possiamo, o per necessità o per convenienza, di nuovi vocaboli, di nuove forme arricchirla ragionevolmente, senza pericolo di corromperla. In conseguenza di questo raziocinio si stabilisca adunque la sesta ed ultima regola, che a bene e ragionevolmente scrivere nella lingua nobile comune italiana non si dee declinare dall'uso generale e costante degli eccellenti e classici scrittori italiani.

Si è accennato di sopra che vari autori così toscani come d'altre parti dell'Italia, esaminando l'indole e l'uso della nostra lingua, scoprirono vari principii e varie regole stabilirono, le quali servissero di norma per bene e correttamente scrivere secondo l'uso medesimo; e questi son quelli che si chiamano grammatici. Egli è vero che i vocaboli, le frasi, la composizione, e tutte quelle altre cose somiglianti che in una lingua vengono comprese sotto al nome di dizione, non si possono per verun modo imparare fuorchè coll'assiduo e replicato

leggere delle opere de' buoni scrittori. Se altri non facesse mai altro che studiare i vocabolari e le grammatiche d'una lingua, arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper ben scrivere in essa nè pure un mezzo membro di periodo.

Le lingue de' popoli non tanto sono differenti tra loro per la differenza de' vocaboli, quanto per la diversa maniera del combinarli e del disporli nell' uso del discorso; anzi in questo consiste principalmente ciò che appellasi l' indole o il genio d'una lingua. Ora questa seconda parte, la quale risguarda l' accoppiamento continuato de' vocaboli, non si può altrimenti apprendere fuorchè dalle scritture e da' libri ne' quali ci presentano gli esempi d'un tale accoppiamento nel discorso.

Se noi leggiamo i libri de' buoni autori per impararvi tutt' altra cosa che il buon uso della lingua nella quale essi hanno scritto, la nostr' anima nondimeno, senza che noi punto ce ne accorgiamo, e senza fatica, nello stesso tempo che raccoglie le idee significate, quelle ancora raccoglie e rinforza de' vocaboli significatori, e così s' impadronisce dell' une e dell' altre, le conserva nella memoria, ove le imprime più profondamente. Quello che ella fa de' vocaboli semplici, fa ancora delle frasi e delle maniere del dire; lo stesso fa della sintassi, o sia del modo con cui naturalmente, secondo l' indole della lingua, si combinano i vocaboli: si assuefa alla inflessione variata de' verbi, alla collocazione de' nomi, all' uso delle particelle, e a tutte quelle cose per fine che elementarmente o composte formano il tutto d' una lingua. Segue per questo capo nella lettura ciò che segue nel conversare; e noi a questo modo impariamo dai libri l' una o l' altra lingua a un dipresso colla stessa facilità colla quale da fanciulli, senza punto avvedercene, imparammo la lingua materna. Ma se è

cosa chiara che, per questa via del leggere i buoni scrittori, possiamo con molta facilità apprendere la buona lingua, egli è parimente chiaro che con altrettanta possiamo imparar la cattiva leggendo i cattivi scrittori. Poichè colla sola continuata lettura, fatta a tutt'altro fine che di studiar la lingua, si può così agevolmente impararla; molto meglio dee ciò seguire quando si leggano i buoni scrittori anche con determinata intenzione, e avvertenza di fare in essi studio della lingua stessa.

Nondimeno anche nella continuata lezione non può fare che molte cose pertinenti alla lingua non lascino niuna o troppo leggiere impressione nella nostra mente, e che molte ancora non isfuggano alla nostra determinata attenzione, o coll'andar del tempo alla nostra memoria. In questo caso si è che suppliscono, per quanto è possibile, i grammatici, i quali hanno ridotto sotto a certi capi le avvertenze principali che si vogliono avere per bene e correttamente scrivere nella italiana lingua. Moltissimi sono i grammatici che noi abbiamo; fra'quali ve ne ha de'cattivi, de' mediocri e degli ottimi, considerati relativamente agli altri. Come a tutti i fini bisogna tendere per la più breve e per la più sicura via che si può, quindi è che noi proponghiamo i più classici solamente e i più compiuti; cioè Pietro Bembo, Benedetto Buommattei, Marcantonio Mambelli e Salvatore Corticelli. Quest'ultimo ha il merito d'avere scritta la sua grammatica con maggior brevità, metodo, precisione, chiarezza ed esemplificazione degli altri tutti; sicchè congiunto colla lettura de'buoni scrittori, può facilmente bastare egli solo per chi ama di bene apprendere le regole e l'uso della lingua italiana.

FINE.

INDICE.

POESIE PIACEVOLI.

POESIE PASTORALI, CAMPESTRI E PESCATORIE.

VERSI SCIOLTI.

POESIE DRAMMATICHE.

SAGGI DI TRADUZIONI LIBERE.

FRAMMENTI.

PROSE.